

Il racconto inedito di Alice Sebold
pag. 19

Addio dottor House
genio pulp in corsia
Bucciardini pag. 17



Reality di scrittori sull'isola
Pettrignani pag. 18

U:

Non paghino sempre i soliti

- **Spending review:** il governo incontra le parti sociali e i Comuni
- **Sanità:** 8,5 miliardi in meno nei prossimi tre anni
- **Province:** con i criteri ipotizzati in Toscana resterebbe solo Firenze

A PAG. 2-3

Una domanda di sinistra

ALFREDO REICHLIN

SUI RISULTATI DEL VERTICE DI BRUXELLES È STATO DETTO TUTTO. LE MISURE PRESE SONO IMPORTANTI MA NON VANNO SOPRAVALUTATE. Eppure è forte la sensazione che siamo arrivati a un punto di svolta. Emerge una consapevolezza nuova che l'insieme della costruzione europea è in gioco e che bisogna affrontare la sfida che sta dietro l'inaudita potenza delle forze che manovrano i cosiddetti mercati finanziari. Non c'è nessun complotto di un "grande vecchio". Ed è vero che la speculazione c'è sempre stata.

SEGUE A PAG. 15



Sindacati pronti allo sciopero

A PAG. 2-3

SENZA LAVORO

Giovani disoccupati al 36% Dato record

CARUSO A PAG. 8

L'Eurooccasione da non perdere

IL COMMENTO

EMILIO BARUCCI

Messa da parte la tentazione di decretare vincitori e vinti, come dobbiamo giudicare l'esito del vertice di Bruxelles della scorsa settimana? Il vincitore è stato davvero l'euro, oppure si è trattato del consueto rituale di annunci?

SEGUE A PAG. 4

L'INTERVISTA

Fioroni: «La scuola va difesa non tagliata»

● «L'istruzione risente ancora adesso delle forbici di Tremonti» ● «Enti inutili: cominciamo da quelli»

MATTEUCCI A PAG. 2

«Un centrosinistra diverso dal passato»

- **Bersani** risponde alle polemiche sulla coalizione
- «Non arruolo Monti ma è chiaro che ha fatto bene»

Prima di tutto l'Italia e i suoi problemi. E poi, solo poi, l'alleanza con chi, quei problemi li vuole risolvere davvero. Bersani, a Livorno, risponde così a chi, come Di Pietro, reagisce all'ipotesi di un accordo con Casini. L'obiettivo, spiega, è la costruzione di un centrosinistra di governo, diverso da «quello di una volta». E le primarie? «Le faremo, ma non chiedeteci di aprirle adesso. Altrimenti chiamano il 118».

COLLINI A PAG. 5

Prima delle alleanze

IL COMMENTO

FRANCESCO CUNDARI

Dopo avere dichiarato a mezzo stampa che nessuna alleanza era possibile con Casini, «carnefice del centrosinistra», Di Pietro ha invitato ieri Bersani a discutere di programmi, per evitare esclusioni pregiudiziali a mezzo stampa.

SEGUE A PAG. 5

Rai, questa sera si vota: chi vuole regalare il cda al Cavaliere?

LUCA LANDÒ

● **UN'ALTRA RAI È POSSIBILE? DIPENDE. SE FACCIAMO DI TUTTO, MA PROPRIO TUTTO, PER NON CAMBIARE NULLA È DIFFICILE CHE IL CAVALLO PUBBLICO, da solo, s'illumini di immenso e prenda una direzione diversa da quella battuta finora.** La scelta di Pdl e Lega di non presentarsi la scorsa settimana al voto per il rinnovo del Cda (facendo così venir meno il numero legale) aveva proprio questo obiettivo: impedire il cambiamento, ogni cambiamento.

va proprio questo obiettivo: impedire il cambiamento, ogni cambiamento.

A cominciare dalla ratifica del direttore generale, che Mario Monti aveva indicato lo scorso 8 giugno in Luigi Gubitosi ma che Berlusconi vorrebbe fosse ancora Lorenza Lei, persona di sua fiducia che in questi anni ha garantito una politica aziendale certamente non sgradita a Mediaset.

SEGUE A PAG. 7

L'INCHIESTA

San Raffaele: sparito un milione Tre arresti

● **Il denaro rubato pochi giorni prima del suicidio di Mario Cal**

VESPO A PAG. 13

Napolitano agli azzurri: «L'Italia vi è riconoscente»



La Nazionale rientra a casa, dopo la dura sconfitta di Kiev, e rende omaggio al Presidente. Che incita ed elogia la squadra («Siete lo specchio della nostra nazione, c'è ancora molto da fare») e avverte Prandelli: «Guai se fosse andato via». Standing ovation dei giornalisti all'ingresso del ct in conferenza stampa. Il mister si assume le responsabilità: «Avrei dovuto cambiare squadra in finale. In un Paese vecchio noi siamo gli innovatori».

ALLE PAG. 10-11



L'ITALIA E LA CRISI

Migliorano i conti I partiti stoppano i tagli alla giustizia

- **Fabbisogno, avanzo di quasi 6 mld in giugno**
- **Spending review: sarà varata nel fine settimana**

LA. MA.
MILANO

Una giornata, quella di ieri, di incontri informali tra Monti e i suoi ministri, fino al vertice in serata a Palazzo Chigi, per decidere la portata del decreto sulla spending review, che varrà tra gli 8 e i 10 miliardi di spesa pubblica e che potrebbe arrivare entro il fine settimana. Un'altra giornata, oggi, per illustrare le decisioni prese alle parti sociali e ai rappresentanti di Comuni, Province e Regioni. Il Cdm potrebbe varare un primo decreto di tagli alla spesa pubblica tra giovedì e venerdì da 5-7 miliardi a valere sul 2012. Poi un secondo provvedimento arriverebbe in estate e il resto dell'intervento sarebbe affidato alla Legge di Stabilità, in autunno. Il governo avrebbe intanto trovato la quadra sul contributo della sanità, 8,5 miliardi di euro in tre anni: un miliardo quest'anno, circa 3 nel 2013 e oltre 4 miliardi nel 2014. Se le forze politiche guardano con preoccupazione al decreto (con il leader Pd Pier Luigi Bersani che avverte: «Non è accettabile toccare il sociale» e il Pdl che condiziona l'appoggio all'eliminazione del rialzo dell'Iva) e chiedono di poterne discutere senza le blindature imposte dalla fiducia, i sindacati parlano già di sciopero generale. La scure del governo potrebbe infatti colpire soprattutto gli statali, con una riduzione del personale di 100mila unità in tre anni. E intanto però i conti pubblici migliorano, dice il Tesoro: nei primi sei mesi dell'anno il fabbisogno si è attestato sui 29,1 miliardi, quasi 15 miliardi in meno rispetto ai 43,9 dello stesso periodo 2011. A giugno c'è stato un avanzo del settore statale pari, in via provvisoria, a circa 5,8 miliardi, in aumento rispetto allo stesso mese del 2011 (avanzo di un miliardo).

Nessuno auspica l'aumento dell'Iva da ottobre (potrebbe essere di un solo punto invece che due), ricorda Bersani, ma «non si può andare a toccare la risposta sociale». Tra indecisioni e malumori all'interno del governo, i tempi continuano ad allungarsi. Tanto che il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Antonio Catricalà dà per certo che sul tema «ci saranno altri incontri». Molto teso,

intanto, quello di ieri tra il ministro della Giustizia Paola Severino e gli sherpa dei gruppi parlamentari di maggioranza (presenti Enrico Costa del Pdl, Andrea Orlando del Pd e Roberto Rao dell'Udc) sul decreto legislativo sul riordino degli uffici giudiziari con il taglio dei tribunali minori: più di 280 uffici giudiziari, tra tribunali, procure, e sezioni distaccate, potrebbero essere tagliati per effetto della revisione delle circoscrizioni giudiziarie. Cancellazioni o accorpamenti che riguarderebbero tutte le 220 sezioni distaccate e una forbice compresa tra 32 e 36 tribunali e altrettanti uffici requirenti. Ma la guardasigilli avrebbe incassato un netto altolà sia sui criteri proposti per la razionalizzazione sia sul percorso politico proposto. «Dobbiamo dialogare ancora», sottolinea non a caso Costa dopo la riunione.

ACQUISTI RAZIONALIZZATI

Si delineano intanto alcuni dei contenuti del decreto. Comprare una siringa sterile dovrebbe costare ad una Asl o un ospedale solo 2 centesimi di euro, e non 65 centesimi come avviene in qualche parte d'Italia. Mentre il costo di una giornata alimentare di un paziente non dovrebbe superare i 9,40 euro, e il singolo pasto del dipendente non dovrebbe andare oltre i 4,62 euro. Risparmi si potrebbero ottenere anche dai servizi di lavanderia, non superando il costo, per ogni paziente, di 3,50 euro per ogni giornata di degenza. Sono alcuni esempi dei prezzi di riferimento di un ampio paniere di beni e servizi acquistati dal Ssn e pubblicati dall'Autorità per la Vigilanza sui Contratti Pubblici (Avcp). Obiettivo, intervenire su una serie di categorie, dai dispositivi medici ai principi attivi, dal servizio di ristorazione ai servizi di pulizia e di lavanderia, che incidono sul contenimento della spesa sanitaria e dalle quali si potrebbero ottenere risparmi importanti, considerato che il paniere di beni e servizi acquistati dal comparto Sanità vale circa 35 miliardi, il 30% del Fondo sanitario. I parametri potranno essere utili alle Regioni per le nuove gare d'acquisto, così da ridurre la «forbice» dei prezzi per le Asl che, oggi, raggiunge il 1.200%. Con differenze di prezzo per l'acquisto di una stessa tipologia di beni macroscopiche: così, una siringa può costare da 3 a 65 centesimi e il prezzo di una protesi all'anca può variare da 284 a 2.575 euro da una Asl all'altra.



I sindacati preparano

- **Manifestazione ieri a Napoli per il lavoro**
- **Muro sui tagli alla spesa: quinta manovra contro i pubblici**

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Dal sole e dalla folla di Napoli al freddo e al rigore di Palazzo Chigi. I sindacati ieri hanno fatto il pieno nella manifestazione per denunciare la crisi in Campania con 30mila persone in corteo da piazza Mancini a piazza Matteotti, con striscioni e bandiere di tutte le sigle sindacali. Un manifesto listato a lutto con la scritta «Qui si è spenta la cara esistenza del Lavoratore», insieme alla barra con un lavoratore dentro l'emblema della manifestazione, dallo slogan «Lavoro, equità, legalità». Dal palco, a

parte qualche isolata contestazione, con una voce sola è arrivato un ultimatum compatto al governo. Come ha esplicitato in mattinata il leader Cisl Raffaele Bonanni, il messaggio è: «Se si faranno tagli tanto per farli, si faranno solo più guai. A quel punto, faremo iniziative in tutta Italia: faremo quello che serve, se occorrerà uno sciopero generale lo faremo, ma ci sono mille modi per protestare». Per la Cgil a sostituire Susanna Camusso, ancora convalescente ma oggi presente a palazzo Chigi, c'era il segretario confederale Vincenzo Scudiere: «Basta con una politica fatta di soli tagli e di cieco rigorismo, il governo deve invertire la rotta e puntare sullo sviluppo e sulla crescita altrimenti si troverà sempre i sindacati contro», puntando il dito contro «tutti coloro che pensano di isolare il Mezzogiorno per far ripartire il Paese». Con la disoccupazione al 28 per cento, la Regione si trova in una situazione molto peggiore rispetto al resto d'Italia, per il leader Luigi Angeletti «o questa politi-

ca cambia nella direzione che diciamo noi o continueremo a manifestare fino a cambiare questo governo», mentre per il segretario generale dell'Ugl Giovanni Centrella «il governo non può fare finta di niente e dare risposte ai lavoratori di Irisbus, Fincantieri, Firema».

OGGI UNITI SU SPENDING REVIEW

Questa mattina alle 9 invece Cgil, Cisl, Uil e Ugl varcheranno il portone di Palazzo Chigi per incontrare il governo. Visti i precedenti, le aspettative dei sindacati sono molto basse. Come per la manovra SalvaItalia, come per la riforma delle pensioni, come per gli «esodati» e in gran parte per la riforma del lavoro, il governo si limiterà ad anticipare a Bonanni, Camusso, Angeletti e Centrella le decisioni già prese, senza alcuna trattativa. Proprio per questo ai sindacati Monti e gli altri ministri dedicheranno due sole ore, avendo già previsto per il 11 il seguente incontro con i rappresentanti di Comuni e Regioni. Ma la risposta dei convocati sarà la

«Via gli Enti pubblici inutili Scuola e statali non si toccano»

LAURA MATTEUCCI
MILANO

«Mi auguro che questa volta non si applichi il metodo Fornero, che sostituisce la concertazione con la semplice comunicazione. Ci vuole un confronto vero, per arrivare ad analisi e soluzioni condivise».

C'è ancora tempo per questo?

«Il tempo si deve assolutamente trovare». A mettere i paletti sulla spending review è il responsabile Welfare del Pd Giuseppe Fioroni, mentre a Roma è in corso un vertice con Monti a Palazzo Chigi per stabilire la portata del decreto (ieri sera), e alla vigilia dell'incontro, fissato per oggi che si preannuncia piuttosto teso, con le parti sociali e i rappresentanti di Comuni, Province e Regio-

L'INTERVISTA

Giuseppe Fioroni

Il responsabile Welfare del Pd: questa volta non si applichi il metodo Fornero Serve la concertazione con le parti sociali e le forze politiche

ni. **Il dialogo innanzitutto, dunque.**

«Una premessa. Io sono tra coloro che esprimono soddisfazione per il passo avanti fatto in Europa, ma per arrivare con il governo Monti al 2013, e arrivarci bene, il governo ha bisogno di due elementi essenziali: il supporto politico forte di tutti i partiti che lo sostengono, e un'altrettanto forte intesa con le parti sociali. Altrimenti, il rischio è di navigare a vista o mettere in campo solo interventi d'urgenza, né organici né strutturali come invece la situazione richiederebbe».

Un metodo che vale in generale: ed ora, in particolare, si parla di spending review.

«Se diventa un altro modo di fare cassa tagliando in modo semi-lineare anziché



lineare, siamo davvero fuori strada: quella è stata la politica di Tremonti, che non ha prodotto un solo risultato positivo, e ha generato più danni che benefici. Il punto è questo: non si può pensare solo al taglio del costo finale, bisogna individuare i meccanismi anomali e abnormi che l'hanno generato. Sennò finisce che il taglio si ripercuote sul servizio al cittadino, che quindi diventa il vero penalizzato dall'operazione. È per questo che il confronto è essenziale».

Il governo prepara interventi pesanti su statali e sanità.

«Una cosa è certa: la spending review non può diventare il colpo di grazia per il pubblico impiego. I tagli lineari in questo settore sono il frutto di una pubblica amministrazione vista solo come un costo per il Paese e un ostacolo allo sviluppo economico. Non possiamo perdere l'ennesima occasione per dotarci di strutture e strumenti di livello europeo. Ma ci vuole una visione organica, complessiva della questione. Bisogna individuare un meccanismo per ripristinare la cultura del risultato, della alta professionalizzazione della dirigenza. Tagliamo i tempi morti, i passaggi inutili, consolidiamo e rafforziamo l'autonomia dell'amministrazione pubblica rispetto alla politica, un principio introdotto negli anni Novanta con Bassani. Certo che se si annuncia il 20% di tagli alla dirigenza, dopo aver offerto incarichi a 9 esperti esterni, c'è qualcosa che non va...».

E la scuola?

«Lì non c'è da fare alcuna spending review, ma solo mea culpa per i tagli tremontiani degli ultimi anni. Ho riletto



Il corteo di Napoli organizzato da Cgil, Cisl, Uil e Ugl contro la crisi e le emergenze in Campania FOTO DI CIRO FUSCO/ANSA

Meno Province si può Ma in Toscana resterebbe solo Firenze

IL CASO

VLADIMIRO FRULLETTI
vfruletta@unita.it

Andrea Pieroni, presidente della Provincia di Pisa: «Pronti a dimezzarne il numero, ma ci sono migliaia di apparati pubblici da tagliare»

Da pisano non avrei nessun problema a stare assieme a Livorno. Anzi. E il mio collega livornese (Giorgio Kutufà ndr) la pensa allo stesso modo». Andrea Pieroni, presidente della provincia di Pisa nonché a guida dell'Unione delle province della Toscana aspetta notizie da Roma. Del resto uno dei capitoli "forti", almeno dal punto di vista mediatico, del decreto sulla spending review che Monti e i ministri hanno iniziato a mettere giù ieri, è proprio il taglio delle Province. Il quanto e il come sarà definito meglio stamani quando il governo incontrerà i rappresentanti delle istituzioni locali.

TOSCANA DA 10 A 1 PROVINCIA

Ma stando ai criteri indicati in questi giorni (350 mila abitanti almeno, 3 mila km quadrati e 50 comuni) la Toscana rischia di passare dalle attuali 10 province a una sola. Quella di Firenze l'unica ha superare almeno due paletti su tre: popolazione e dimensione. «Perché in Toscana i comuni, rispetto a altre regioni, sono pochi: 267. In Lombardia ne hanno 1500, in Piemonte 1200. Qui siamo stati virtuosi in tempi non sospetti. Ma la stessa norma non vale per gli enti pubblici non economici, cosa che mette a rischio un numero altissimo di lavoratori, a partire dai 700 già considerati esuberanti all'Inps. Sugli statali, specie la Cgil, fa poi notare come la spending review sarà la «quinta manovra contro il pubblico impiego», considerando le tante fatte dal governo Berlusconi. Un modo per sottolineare come a pagare saranno, ancora una volta, i soliti noti.

Arezzo («qui ci sarebbero i nodi più grandi - ammette Pieroni- visto che hanno un territorio grande come tutte le Marche»), Firenze diventerebbe città metropolitana e, appunto, Pisa e Livorno sarebbero assieme. «È senza problemi che riguardano ormai solo il folclore - sottolinea il pisano Pieroni -. E poi è sempre meglio giocare d'anticipo».

SI ALLA RAZIONALIZZAZIONE

Insomma da parte delle Province difficoltà a mettersi assieme non ce ne sono, neppure in una realtà dove i campanili restano assai sentiti. «La vera questione è come e per quale obiettivo» dice Pieroni. Se infatti l'obiettivo fondamentale è risparmiare il presidente dell'Upi Toscana è convinto che molti rimarranno delusi. «I numeri sono chiari. I costi politici di consiglieri, assessori e presidenti incidono per meno dell'1% (113 milioni) sulla spesa complessiva (12 miliardi) delle province. E certo non c'è chi può pensare che cancellandole si cancellino anche gli interventi per le strade o per le scuole. Rimangono le strutture, le sedi e il personale. Mica vorranno sopprimere i dipendenti?» domanda provocatoriamente Pieroni. Anzi se questi lavoratori dovessero passare, insieme a alcune competenze, alle Regioni costerebbero assai di più (almeno il 25%) perché il contratto dei "regionali" è più ricco di quello dei dipendenti provinciali. al contrario il risparmio sarebbe assai più consistente (almeno 5 miliardi di euro) con la proposta di Upi che a fianco del dimezzamento delle province e della nascita delle città metropolitane prevede il "disboscamento" dei vari enti e agenzie (come i consorzi di bonifica) di Regioni, province e Comuni (il ministero del Tesoro ne ha contatti 3.127 !) e la razionalizzazione degli uffici periferici dello Stato che rimarrebbero solo dove c'è una provincia o una città metropolitana. «La questione fondamentale quindi - riassume Pieroni - è stabilire quali funzioni devono svolgere le province». Il problema è che la Carta delle Autonomie, la legge che cioè divide i compiti fra gli enti locali, è ferma in Senato anche se non è escluso che potrebbe entrare a far parte del decreto del governo quando ci sarà la conversione in legge. «Però se si pensa che come diceva il decreto SalvaItalia» le province debbano solo coordinare, allora meglio chiuderle e stop» precisa Pieroni che invece vede per questi enti la possibilità di svolgere funzioni su temi sovra-comunali come viabilità, scuole e ambiente. «E allora dovrebbero mantenere - aggiunge - anche il principio democratico dell'elezioni da parte dei cittadini dei consiglieri e dei presidenti». Perché al contrario un presidente o un consiglio nominato dai consigli comunali (cioè di secondo livello) sarebbe l'eliminazione «al limite dell'anticostituzionalità» di un pezzo di democrazia.

I criteri per tagliarle: meno di 350mila abitanti, meno di 3mila kmq, meno di 50 Comuni

lo sciopero generale

stessa. Gli scorsi 3 e 10 maggio infatti i sindacati degli statali e gli enti locali sottoscrissero con il ministro della Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi un accordo proprio sugli statali. E su quello faranno leva sindacati ed enti locali, chiedendo al governo di rispettarlo e aspettandosi dallo stesso ministro una sponda importante. Quell'accordo infatti non arrivò mai in Consiglio dei ministri proprio perché andava a cozzare con la scure che Monti, Bondi e Giavazzi stavano preparando alla categoria. Il fatto che Patroni Griffi (come i suoi colleghi Balduzzi e Cancellieri) stia subendo la "spending review" porta i sindacati a chiamarlo in causa con qualche concreta speranza di trovare

in lui una sponda importante. L'altro punto fermo per tutti i sindacati è la contestazione totale dello stesso termine "spending review". Per Cgil-Cisl-Uil e Ugl infatti quella che il governo propone per il settore statate e per la sanità non è una revisione di spesa, nemmeno una qualificazione della spesa. Si tratta, spiegano all'unisono, di «tagli lineari, di riduzioni di spesa belle e buone, tanto che sono espresse con percentuali, allo stesso modo dei tagli di Tremonti».

Tra i più criticati nella compagine ministeriale c'è certamente il viceministro Vittorio Grilli. Il suo affondo sul fatto che ogni amministrazione debba prendere a modello quanto fatto al ministero dell'Economia viene respinta al mittente, facendo notare come i tagli attuati in via XX settembre sulle dotazioni organiche dei dirigenti di ruolo, paradossalmente però rendono possibili le assunzioni (in via di definizione) di altri dirigenti per chiamata nominale. In questo modo, secondo i sindacati,

si mettono in mobilità lavoratori e si assume altro personale.

Il taglio lineare del 5 per cento sui lavoratori, dato da tutti abbastanza per scontato, poi avrebbe effetti nefasti soprattutto negli enti pubblici non economici: Inail e (super) Inps soprattutto. Se la norma Brunetta che prevede la messa in mobilità di dipendenti statali per «motivi finanziari» non era ancora stata utilizzata, la stessa norma prevede il taglio sulle dotazioni di organico, senza tener conto del blocco del turn over già effettuato da anni nel settore. Ma la stessa norma non vale per gli enti pubblici non economici, cosa che mette a rischio un numero altissimo di lavoratori, a partire dai 700 già considerati esuberanti all'Inps.

Sugli statali, specie la Cgil, fa poi notare come la spending review sarà la «quinta manovra contro il pubblico impiego», considerando le tante fatte dal governo Berlusconi. Un modo per sottolineare come a pagare saranno, ancora una volta, i soliti noti.

Luigi Angeletti, Uil: «O questa politica cambia o continueremo a stare contro il governo»

da poco un'intervista rilasciata nel 1962 dall'allora ministro all'Istruzione Giacinto Bosco: si rende conto che allora eravamo i primi in Europa per risorse dedicate alla scuola e alla ricerca? Non a caso, stiamo parlando del periodo del boom economico...».

Per la sanità, oggetto pure di un tiro alla fune tra ministri sul quantum da risparmiare, c'è anche un problema oggettivo di costo generale dei servizi.

«Che va rivisto, infatti. Non può essere che una siringa costi in Sicilia dieci volte tanto rispetto ad una acquistata in Piemonte. Però va stabilito un principio fondamentale: che il proprietario del Servizio sanitario nazionale è il cittadino, che ha diritto a prestazioni appropriate, efficaci, efficienti, tempestive. Non vorrei che i risparmi si concretizzassero in tagli alle cure sanitarie. Va riorganizzato il sistema complessivo, a partire dal fatto che l'incidenza percentuale del costo burocratico-amministrativo su quello della prestazione sanitaria è di gran lunga superiore alla media europea. Bisogna anche ricordare che se la vita media è aumentata di 30 anni fino ai 90, è anche vero che negli ultimi

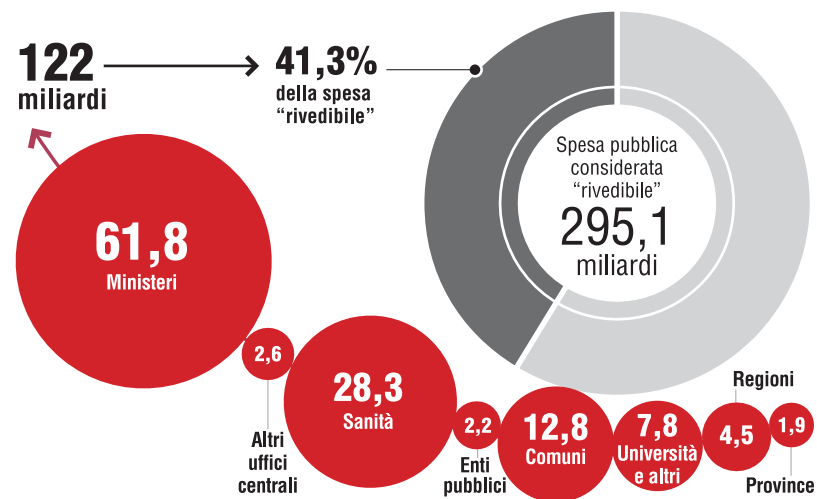
30 la gente spende tre volte quello che ha speso nei 60 precedenti. Questo significa la necessità di prendere in considerazione la frontiera dei fondi integrativi, per consentire di recuperare risorse per chi ne ha bisogno. Significa anche rivedere il capitolo della non autosufficienza, al momento compreso nella sanità. E la necessità di rilanciare la responsabilità e la professionalità dei medici di famiglia, di sburocratizzarli insomma. Non si tratta di mettere in discussione l'universalità del sistema, ma le sue efficacia ed efficienza».

Ma sono davvero solo queste le macro-aree su cui agire?

«Non direi. Potremmo mettere mano al sistema di porti, aeroporti, autostrade, reti televisive, e alla valorizzazione degli immobili pubblici secondo un principio di vera liberalizzazione. Abbiamo migliaia di società ed enti pubblici inutili, 50mila secondo una stima recente, che se venissero ridotti in modo drastico significherebbe tagli molto consistenti. Basterebbe il 20% in meno in 3 anni per portare a casa più di quanto si ipotizza di poter fare ora con i tagli cui pensa il governo».

TAGLI ALLE BUSTE PAGA DEGLI STATALI Cifre in miliardi di euro

RISPARMI POSSIBILI SULLE RETRIBUZIONI LORDE



Fonte: "Spending Review" del Ministero rapporti col Parlamento

ANSA-CENTIMETRI

L'EUROPA E LA CRISI

Scudo anti-spread, Monti alle prese con il boicottaggio

- **Olanda e Finlandia minacciano il veto. Ma la Bce: «Solo un bluff»**
- **Intesa Ue: mercati e differenziali stabili**
- **Domani il faccia a faccia a Roma tra il premier e Merkel**

NINNI ANDRIOLO
ROMA

«No» all'anti spread. Alla vigilia dell'Eurogruppo del 9 luglio, che dovrà definirne le modalità operative, Olanda e Finlandia attaccano lo «scudo» strappato da Monti ingenerando il sospetto che Berlino si prepari «a piantare paletti ben precisi» per recuperare immagine dopo la «sconfitta» decretata, prima di tutto, dalla stampa tedesca. Angela Merkel domani sarà a Roma per il vertice intergovernativo italo-tedesco.

Un incontro, il primo dopo la notte di Bruxelles, che tratterà argomenti diversi sul piano dei rapporti bilaterali, ma che Monti intende utilizzare anche per «riequilibrare il trionfalismo che si è registrato sugli esiti del Consiglio Ue e che ha messo in difficoltà, soprattutto in patria, la cancelliera tedesca».

IL FEELING PERSISTE

Il presidente del Consiglio considera Merkel «interlocutrice indispensabile» in questo momento. Un «boom-rang» anche per l'Italia, quindi, fornire argomenti che alimentino l'attacco alla cancelliera delle componenti «più oltranziste» della sua stessa maggioranza. Niente pretesti, quindi, per favorire «arretramenti» in vista dell'Eurogruppo, tenendo conto - in ogni ca-

so - che con Berlino «per il bene dell'Europa» bisogna mantenere «un'interlocuzione responsabile».

E da Palazzo Chigi spiegano che - al contrario di ciò che scrive il settimanale Spiegel («il rapporto tra Merkel e Monti si è raffreddato da tempo») - tra il premier italiano e la cancelliera si registra «il feeling di sempre».

UN BLUFF IL VETO FINLANDESE

Helsinki, quindi, sarebbe pronta a porre il veto sull'eventuale utilizzo dello scudo anti spread europeo se questo dovesse servire ad effettuare acquisti di titoli di Stato già in circolazione, ossia sul «mercato secondario». L'Aia si orienterebbe in modo analogo e l'uno-due degli alleati più fedeli della cancelliera fa crescere il sospetto che, il 9 luglio, Berlino intenda piantare «paletti» di «contenimento» per recuperare centralità e immagine in Europa.

E se i mercati azionari hanno fatto registrare ieri un ulteriore, seppur contenuto, rialzo dopo la volata di venerdì che registrò positivamente le conclusioni del Consiglio europeo - giù anche gli spread - si attende adesso la mossa della Bce, che potrebbe abbassare il tasso di sconto sotto l'1%. Il veto ipotizzato da Finlandia e Olanda peserà sui mercati? Secondo il portavoce del commissario agli Affari economici dell'Unione, Olli Rehn, le minacce che giungono dal nord Europa costituiscono un «bluff». Un «no» finlandese all'acquisto sul mercato secondario, da parte dell'Esm, dei titoli di Stato di un paese sotto l'attacco - in poche parole - non basterebbe a bloccare la decisione, se la Commissione europea e la Bce concludessero che la mancata azione minaccerebbe la sostenibilità economica e finanziaria dell'Eurozona. In questo caso, infatti, cambierebbe la procedura di voto nel consiglio di amministrazione dell'Esm, passando dall'unanimità ad una maggioranza corrispondente all'85%

delle quote di partecipazione al capitale versato dell'Esm, assegnate a ciascuno Stato membro.

La Finlandia, da sola, non riuscirebbe a raggiungere il 15%, nemmeno se si dovesse alleare con l'Olanda. Sarebbe diverso, però, se altri paesi dovessero appoggiare le posizioni dell'Aia e di Helsinki. Al di là della praticabilità o meno della minaccia lanciata ieri, tuttavia, il tema all'ordine del giorno riguardano le tensioni che potrebbe rinnovarsi in vista del 9 luglio. In quella data, infatti, l'Eurogruppo dovrà tradurre in pratica le decisioni di Bruxelles sullo scudo anti spread. Per l'Italia segue le trattative Vittorio Grilli, che dello «scudo» è stato, «l'ideatore».

IL DIAVOLO NEI DETTAGLI

A poche ore dalla conclusione del Consiglio Ue, ponendo l'accento sui risultati ottenuti, Monti aveva invitato ad attendere la traduzione concreta delle scelte strappate nelle lunghe notti di Bruxelles. «Il diavolo si rintana nei dettagli - spiegava, nei giorni scorsi, uno dei ministri italiani - e questi possono sterilizzare decisioni che sembravano acquisite».

Merkel «sotto pressione in patria» pronta a fare rientrare il tema delle «garanzie più stringenti» e della «tutela della troika» per quei paesi che potrebbero avvalersi dello scudo anti spread? Si capirà anche questo dal vertice in programma domani a Villa Madama. Monti, in realtà, non intende «arretrare dalla politica di rigore, indicata anche dalla Merkel, indispensabile per risanare i paesi più deboli e mettere al riparo la moneta unita».

Senza questa, insiste, «anche la crescita si azzoppa». E il taglio della spesa pubblica, che il governo italiano varerà nei prossimi giorni, dovrà dimostrare «anche a Berlino che Roma non smette di fare i campi a casa e che non chiede sconti, ma riconoscimenti concreti per ciò che sta facendo anche a favore dell'euro».



IL VERTICE UE

Prodi: «Così si supera la frammentazione»

Il vertice Ue ha prodotto «un risultato importante» perché ha visto unite Italia, Francia e Spagna: «un tecnico, un uomo di sinistra e un uomo di destra». Così Romano Prodi, ieri sera, ha commentato al Tg3 l'incontro di Bruxelles della scorsa settimana. Parlando dell'unità di intenti dei tre Paesi, Prodi ha sottolineato che «Sarkozy era un individualista», mentre questa volta «ci sono state tre persone che hanno fatto una battaglia insieme: è un cambiamento importante. Certo - ha aggiunto l'ex premier - adesso i risultati di peso non sono enormi ma se questa politica continuerà anche nei mesi prossimi si avranno altri risultati». E in ogni caso, «l'alleanza della Francia con l'Italia e la Spagna, che parte dai comuni

interessi, ha cambiato il rapporto di forza del consiglio europeo e prodotto decisioni che rovesciano la tendenza precedente di un'Europa sempre più frammentata, mentre ora è possibile un'azione comune fra i Paesi».

Anche per Massimo D'Alema il risultato del vertice «è un primo passo» importante, grazie anche al salvataggio delle banche da parte del pacchetto di ministri socialisti o progressisti, che dir si voglia. Perché la politica conta, eccome».

A giudizio di D'Alema, però, il pacchetto da 120 miliardi di euro per la crescita, «è importante che si sia deciso, ma è poco, molto meno di quello che sarebbe necessario».

Per salvare l'euro ci vuole una strategia in due tempi

L'ANALISI

EMILIO BARUCCI

SEGUE DALLA PRIMA

Un balletto di frasi e comunicati messo in atto solo con l'obiettivo di guadagnare tempo? Lasciando stare le promesse sui fondi per la crescita che non convincono più nessuno, abbiamo almeno tre buone notizie: i fondi salva stati (Efsf, Esm) potranno intervenire direttamente per ricapitalizzare le banche in difficoltà; potranno anche comprare titoli governativi quando gli spread saranno troppo elevati; infine sull'unione bancaria si vuole fare sul serio e la vigilanza bancaria passerà alla Bce. Almeno le prime due misure potranno avere effetti tangibili a breve. È la prima volta che i leader europei si accordano su qualcosa da fare per calmare i mercati concretamente.

Si tratta di misure che si muovono in modo contorto nella giusta direzione.

Il problema strutturale dell'euro è l'eccesso di debito, problema che non è stato risolto alla radice con una sua mutualizzazione (eurobond, fondo di redenzione) o con una sua monetizzazione, ma qualche passo in queste direzioni potrebbe esserci. I nodi centrali sono due: il ruolo della Bce, se debba avere altri compiti (stabilità finanziaria e crescita) oltre a garantire la stabilità dei prezzi, e la presa in carico dei debiti nazionali a livello Ue. La Germania non voleva cedere su questi punti, la Francia non voleva cedere sovranità, l'Italia e la Spagna avevano invece bisogno di un segnale immediato. Il risultato è stato un compromesso che non rappresenta la soluzione ma è un buon punto di

...

Dal vertice Ue sono uscite misure contorte che però si muovono nella giusta direzione

partenza per mettere in sicurezza l'euro. Non si parla di eurobond e la Bce continuerà ad occuparsi solo di inflazione ma nei fatti le cose potrebbero cambiare. La strada prescelta è quella di passare tramite il fondo salva Stati. Il fondo farà il lavoro che dovrebbe essere fatto dalla Ue (mutualizzazione del debito e ricapitalizzazione delle banche) e dalla Bce (acquisto di titoli di Stato). Il fondo ha un capitale fornito da tutti i Paesi dell'euro e quindi nei fatti potrebbe portare alla condivisione del debito.

Questa interpretazione ottimistica del vertice presuppone che tutti i Paesi si siano trovati d'accordo sulle misure prese. Le cose non stanno così, le tensioni sono affiorate subito e questo non rappresenta un buon viatico in quanto venerdì si è giocato soltanto il primo tempo, dettagli cruciali debbono essere ancora messi a punto nell'incontro dell'eurogruppo dell'8-9 luglio. Il rischio è di un secondo compromesso al ribasso. Le criticità

non sono di poco conto. Ne citiamo tre. Per essere efficace il fondo antispread deve essere automatico, così non è: occorre fare domanda di intervento, definire nuove misure, passare per una votazione da parte dei rappresentanti dei Paesi dell'euro. I mercati per essere domati hanno bisogno di vedere di fronte a loro una diga insormontabile che agisce senza esitazioni, il meccanismo antispread non ha questi requisiti. C'è poi un problema di risorse, il fondo salva Stati ha una dotazione di circa 500 miliardi che non bastano per svolgere tutti i ruoli che gli sono stati assegnati, si vuole risolvere il problema facendolo diventare una banca che si rifinanzia presso la Bce (con

...

Il fondo salva-Stati deve diventare una banca. Poi si deve promuovere una vera unione fiscale

conseguente monetizzazione del debito), la Merkel lo permetterà? Infine cosa significa concretamente il salvataggio delle banche da parte del fondo salva Stati? Chi sarà il «padrone del vapore»? I dettagli da definire sono sostanziali. Occorre una strategia in due tempi: rendere il fondo salva Stati una banca e il meccanismo antispread quasi automatico; occorre poi promuovere una vera unione fiscale, l'assorbimento del fondo salva Stati nel bilancio della Ue e la ridefinizione del ruolo della Bce che dovrà ampliare il suo raggio di azione. La vera partita dell'euro si gioca adesso su questi fronti avendo ben a mente che l'architettura che si va a mettere in piedi è un mostro che non può durare a lungo, se si pensa di aver risolto i problemi con un po' di ingegneria finanziaria (il fondo salva Stati) siamo infatti davvero fuori strada. La nota positiva è che si è aperto uno spiraglio concreto, è bene che la politica - compresa quella italiana - lo sfrutti a dovere.



Il segretario del Pd Pierluigi Bersani e il presidente del Consiglio Mario Monti
FOTO DI ALESSANDRO DI MEO/ANSA

Bersani: non voglio rifare il vecchio centrosinistra

- **Il leader Pd:** «Non ripetiamo gli errori del passato, l'alleanza deve essere di governo»
- **Sul premier:** «È una risorsa, non va arruolato nella coalizione»

SIMONE COLLINI
scollini@unita.it

Bersani dice che vuole un centrosinistra diverso da «quello di una volta» e che non vuole «arruolare» Monti. Due precisazioni, una per rispondere a chi (Di Pietro in primis) grida all'«inciucio» con Casini e una per porre un freno a chi (dentro e fuori il suo partito) parla di un presidente del Consiglio connotato politicamente.

La discussione sulle alleanze non è argomento che il leader Pd vuole tenere in primo piano, almeno quanto non voglia parlare adesso di primarie: «Abbiamo detto che le faremo, non che si aprono adesso, perché altrimenti saremmo da ricovero, chiamerebbero il 118». Adesso per Bersani si deve discutere dei «problemi dell'Italia» ed è partendo da qui che deve aprirsi anche il confronto sull'alleanza che si candida a governare nella prossima legislatura. Per questo liquida con poche battute chi lo avvicina al teatro Goldoni di Livorno, dove si svolge una conferenza programmatica del partito, mostrandogli le ultime dichiarazioni di Di Pietro sulle «alleanze innaturali» a cui starebbe lavorando il Pd: «Io non sto facendo inciuci con nessuno, io voglio partire da un centrosinistra, ma non da un centrosinistra di una volta, voglio partire da un centrosinistra di governo, dove non esistono teorie a scavalco, o di proprietà transitive

per cui se ci sta uno deve starci anche l'altro finché si arriva a Grillo. No, perché c'è da governarlo questo Paese».

NO A OGNI TENDENZA POPULISTA

Bersani sta lavorando a una prima bozza della «carta di intenti» che dovrà servire da base programmatica e valoriale del nuovo centrosinistra. Si tratta di un testo breve, nella forma di decalogo, che poi verrà integrato dopo una serie di incontri con personalità del mondo della cultura, del lavoro, dell'associazionismo, e che dopo l'estate verrà ulteriormente elaborato insieme alle altre forze che intendono far parte dell'alleanza progressista. Ci sarà il no a ogni «tendenza populista», oltre al rispetto di un vincolo di maggioranza in Parlamento, e se un dialogo con Vendola è ritenuto possibile, con Di Pietro il rapporto è sempre più complicato.

Non ci sono solo gli attacchi al Quirinale e allo stesso Pd a non andar giù ai Democratici («noi mai abbiamo avuto una parola men che rispettosa e abbiamo preso insulti tutti i giorni - si è sfogato Bersani - pensiamo di metterci insieme a gente che ci insulta? Non esiste»), o il continuo flirtare con Grillo. C'è anche il veto messo dal leader Idv nei confronti di Casini «carnefice del centrosinistra» (come ha detto nell'intervista a *Left*), in questo differenziandosi anche da Vendola, che pur chiedendo un confronto programmatico proprio come Di Pietro dice di non avere «pregiudiziali verso un allargamento».

Per Bersani la prossima legislatura dovrà ancora fare i conti con i tanti problemi dell'Italia ed avviare una fase costituente, e questo potrà essere possibile soltanto se a guidare i processi sarà un'alleanza «di tutte quelle forze democratiche, moderate, costituzionali ed europeiste che possono dare una mano a sconfiggere il populismo e le derive di destra che si stanno muovendo in Europa». L'appello è a Vendola, a Di Pietro («dicano se anche per loro questo è il punto o no perché da qui non si prescin-

de», manda a dire il segretario Pd) e a Casini.

Con il leader dell'Udc il dialogo continua. E il fatto che dopo il successo del vertice di Bruxelles Casini si sia detto pronto a lavorare insieme a un governo guidato tanto da Monti quanto da Bersani («è il segretario del più grande partito italiano», ha sottolineato facendo anche capire che il «patto» progressisti-moderati è legato a una vittoria del leader Pd alle primarie di centrosinistra), è una importante novità di cui tener conto.

Il Pdl, ormai rassegnato all'impossibilità di un'alleanza con i centristi, ha reagito soprattutto all'ipotesi di una candidatura di Monti, nel 2013, alla guida dell'asse progressisti-moderati. Anche l'intervista a *L'Unità* di Enrico Letta, che ha parlato della necessità di una «forte continuità di programma e di uomini» tra questo e il prossimo governo, ha fatto scattare l'altolà nel Pdl, con Crosetto che accusa Pd e Udc di provocare elezioni anticipate e Gasparri che evoca i rischi insiti nel dare «connotazioni politiche» a questo esecutivo.

Bersani, oltre a far capire che la continuità con questo governo non sarà totale dal punto di vista programmatico («Vogliamo un'Imu più bassa e affiancata da un'imposta sui grandi patrimoni immobiliari, se non si farà ora si farà quando saremo al governo», e poi perché ne dica il governo «gli esodati per noi sono 270-280 mila e su questo non molliamo») mette anche un freno al tentativo di tirare per la giacca Monti. Un po' per non rischiare di indebolirlo, un po' perché il successo del premier a Bruxelles dipende da più fattori, non ultimo perché adesso a guidare la Francia c'è Hollande. «Che sia una risorsa lo vedremo anche un bambino, ma Monti non voglio arruolarlo», risponde a chi lo avvicina a Livorno. E poi: «Come mai si è riusciti a fare un patto al vertice Ue? Perché Monti ha giocato bene le sue carte, ma anche perché non c'era Sarkozy».

IL CASO

Messaggio video di Ingroia sul blog di Grillo

«Un Paese che non riesce a conquistare tutte le verità sulle sue origini e la sua storia, sui fatti sanguinosi come le tante stragi che hanno caratterizzato la nostra storia, è un Paese che non potrà mai crescere e conquistare la democrazia». Inizia così lo sfogo che Antonio Ingroia, procuratore aggiunto della procura distrettuale antimafia di Palermo, ha affidato ad un video messaggio pubblicato sul blog di Beppe Grillo. Il nostro è «un Paese dove a volte la ragion di Stato ha finito per prevalere sulle ragioni del diritto - ha detto Ingroia - C'è una verità che si è andata concretizzando, quella sullo stragismo del '92 e '93, la verità su quella trattativa tra lo stato e la mafia avvenuta tra il '92 e il '93». Quindi il magistrato ha proseguito: «La

magistratura ha svolto un'opera difficile e complicata, con un obiettivo preciso, cercando di fare il proprio dovere fino in fondo con il dovuto rigore. Individuare fatti mirati, concreti, accertare le responsabilità penali personali. Io credo che in un Paese normale, di fronte a questa azione della magistratura, il Paese delle istituzioni e la società, si stringerebbe intorno ai magistrati, li sosterebbe in questi compiti difficili. Ciascuno cercherebbe di fare il proprio parte». «Invece questo fino ad oggi non è avvenuto - ha detto - perché tante e tante commissioni antimafia si sono avvicendate in questi anni, e nessuno ha messo al centro della propria attenzione le indagini per accertare la verità su quel terribile biennio»

Le alleanze si fanno sulle scelte che ci attendono oggi

SEGUE DALLA PRIMA

In attesa che tra i principi fondamentali della nuova coalizione di centrosinistra sia dato il posto che merita al principio di non-contraddizione, è inutile illudersi che la polemica contro eventuali esclusioni pregiudiziali nei propri confronti, da parte dell'Italia dei valori, comporti l'abbandono delle sue pregiudiziali nei confronti degli altri.

D'altra parte, lo stesso Antonio Di Pietro che esorta il Pd a confrontarsi con lui sul programma, fino a ieri diceva di volersi alleare con Beppe Grillo, uno che nel suo programma propone di risolvere il problema del debito pubblico semplicemente non ripagandolo e di affrontare la crisi dell'eurozona tornando alla lira. Per non parlare della sua posizione sull'evasione fiscale, assai comprensiva verso gli evasori, o sulla cittadinanza ai figli degli immigrati, fermamente contraria. Posizioni che potrebbero giustificare semmai un'alleanza con la Lega, non certo con il centrosinistra. Eppure, all'indomani delle elezioni amministrative, a

IL COMMENTO

FRANCESCO CUNDARI

Nel pieno della battaglia per evitare nuove manovre e risolvere il dramma degli esodati, che senso ha discutere di programmi e riforme future?

chi gli domandava se volesse allearsi con Grillo, Di Pietro rispondeva: «È come se mi chiedessero se voglio sposare Claudia Schiffer. Chi non vorrebbe? Ma bisogna sentire la controparte».

C'è da augurarsi che si sentano presto, e decidano una buona volta se sono fatti l'uno per l'altro. Nel frattempo, il Partito democratico e tutte le forze responsabili di centrosinistra hanno altro a cui pensare: dalla tutela di quelle centinaia di migliaia di lavoratori che la riforma Fornero ha lasciato inopinatamente senza lavoro e senza pensione al merito della cosiddetta «spending review». Ma soprattutto hanno da pensare all'esito ultimo della partita cominciata al vertice di Bruxelles sulle misure da adottare per evitare non solo la crisi dell'euro, ma anche, tra le altre cose, la bancarotta del nostro Paese.

Immaginare che il Pd possa disinteressarsi di tutto questo per chiudersi in una stanza a discutere di programmi e riforme future con chi dichiara di non condividere nessuna

delle sue scelte di oggi è semplicemente fuori dalla realtà. Il problema non è con chi il Pd vuole o non vuole allearsi alle prossime elezioni, per la semplice ragione che il Pd, in questi giorni drammatici e decisivi per l'Italia e per l'Europa, non si trova relegato all'opposizione, impossibilitato a esercitare alcuna influenza sull'azione del governo. E pertanto non può limitarsi a raccontare agli elettori che cosa vorrebbe fare domani, se ne ottenesse il voto. Il Pd, come parte di questa difficile maggioranza, deve assumersi oggi, su ciascuna delle questioni sul tappeto, la responsabilità di un compromesso o di una rottura.

La stessa discussione sul dopo-Monti e sull'eredità del suo governo, da questo punto di vista, è astratta.

...
Chi ha la responsabilità di tenere in piedi il governo non può limitarsi a dire cosa vorrebbe fare domani

ta, incomprensibile e preconcetta. Tanto i suoi sostenitori più entusiasti quanto i suoi critici più accaniti dovrebbero riconoscere che il giudizio sull'operato dell'esecutivo non può prescindere dall'esito delle difficili partite in corso, a cominciare dalla delicatissima vicenda degli esodati.

Questo è il motivo, etico prima ancora che politico, per cui chi oggi ha la responsabilità di tenere in piedi questo governo non può limitarsi a dire cosa vorrebbe fare domani. Non può dire ai lavoratori in ansia per la pensione, o ai risparmiatori angosciati dalla tempesta sui mercati, che di questi problemi si occuperà dopo. Deve dire ogni giorno cosa intende fare, e comportarsi di conseguenza in Parlamento, approvando o bocciando i provvedimenti del governo, e in ultima istanza confermando o ritirando la fiducia all'esecutivo. Una responsabilità cui non può più sottrarsi nessuna delle forze che vogliono far parte della futura alleanza di governo, siano oggi o meno presenti in Parlamento.

POLITICA

Il «Cerchio» di Maroni I fedelissimi al potere

● Il nuovo leader della Lega vara una squadra piena dei suoi quarantenni: controlla il partito quasi in tutte le Regioni ● Decisivo il «patto di sindacato» con il governatore veneto Luca Zaia ● A Bossi il ruolo onorifico di presidente e garante sulle espulsioni ma nessun peso politico reale ● Ripescato Calderoli come responsabile dell'organizzazione ● Rebus sull'incarico di vicesegretario vicario

ANDREA CARUGATI
acarugati@unita.it

Guai a chiamarlo Cerchio, men che meno magico. Ma di certo la squadra che guiderà la Lega a fianco di Roberto Maroni appare già come una falange macedone.

Quasi tutti maroniani di ferro, i volti nuovi e seminuovi che tra una settimana, con la riunione del nuovo Consiglio federale in cui Maroni indicherà i nomi dei tre vicesegretari, disegneranno la nuova mappa del potere leghista. Già nelle ultime settimane, dai congressi regionali si è andata delineando l'ossatura del potere maroniano: con l'elezione dei fedelissimi Matteo Salvini e Flavio Tosi alla guida di Lombardia e Veneto, ma anche con la riconferma dei falchi Gianluca Pini e Maurizio Fugatti in Romagna e Trentino, e con le vittorie di Matteo Piasente in Friuli, Sonia Viale (già vice al ministero degli Interni) in Liguria e Fabio Rainieri in Emilia.

Domenica, il quadro si è rafforzato con l'elezione del nuovo Consiglio federale. In Lombardia è stato un plebiscito, con ben 5 maroniani su sei eletti: il varesino Andrea Mascetti, i pasdaran Gianni Fava e Paolo Grimoldi (molto attivi alla Camera all'epoca della guerra contro il capogruppo Reguzzoni). E poi Simona Bordonari e Giacomo Stucchi, che per mesi è stato il candidato dei Bobo boys per il ruolo di capo dei deputati e ora è in pole position per uno dei tre posti da vicesegretario. Vicini al neo leader anche due dei quattro eletti veneti, gli assessori regionali Daniele Stival e Marino Finozzi (l'altra eletta, la ex triumvira Manuela Dal Lago, è considerata super partes nella geografia interna). Solo due i nomi dei bossiani eletti nell'organismo decisivo per il futuro del Carroccio: il brianzolo ed ex sindaco di Lesmo Marco Desiderati (fedelissimo di Reguzzoni) e il veneto Massimo Bitonci, lo sfidante di Tosi al recente congresso veneto.

Una maggioranza bulgara, dunque, per il nuovo leader. Figlia del lungo lavoro di ricostruzione e proselitismo cui Maroni si è dedicato negli ultimi mesi e che gli ha consentito di disarcionare il padre padrone anche con la forza numeri congressuali, oltre che per gli effetti degli scandali giudiziari.

All'appello mancano due dei tre vicesegretari, e tra questi il vicario, il numero due della nuova Lega. «Sarà senza dubbio un veneto», ha assicurato Maroni. Dopo il forfait di Zaia, che vuole fare il governatore a tempo pieno, e vista l'incompatibilità di Tosi (che è già sindaco di Verona e segretario regionale veneto, ma in pressing anche per questa carica) si brancola nel buio. «Il foglio è ancora bianco», confida una autorevole fonte leghista. Nomi di peso non ce ne sono, il giovane capogruppo in Regione Federi-

...

Solo due pretoriani bossiani trovano posto nel nuovo consiglio federale

...

Uno dei tre vicesegretari sarà Giacomo Stucchi, unica donna l'assessore regionale Elena Maccanti

Caner, nome che era circolato, rischia di affondare per via dei rapporti troppo stretti con Tosi che ha dalla sua poco più della metà di un partito veneto assai diviso. E ormai quella casella sta diventando un problema: «Tanto clamore per un ruolo che non avrà alcun peso, come Cesa con Casini...», spiega la fonte leghista. Sembra invece a posto la casella del vicesegretario in quota Piemonte: toccherà alla quarantenne Elena Maccanti, assessore con varie deleghe (dagli Affari istituzionali, all'Università agli Enti locali, polizia locale e partecipate) della giunta Cota.

Rientra in pista anche Calderoli, l'ex ministro sempre in bilico tra le opposte fazioni della faida leghista: siederà nella nuova segreteria politica, il vero organo decisionale della Lega 2.0. Per lui c'incarico di responsabile organizzativo e del territorio. Mentre Giancarlo Giorget-

ti, già pupillo di Bossi poi passato con molte contorsioni all'altra sponda, sarà ripescato come responsabile della segreteria politica.

Una squadra con un'età media intorno ai 40 anni, dunque. Dove entrano tutti i giovani in carriera che negli ultimi mesi hanno conquistato notorietà sfidando il totem della leadership di Bossi, da Tosi a Pini, Salvini, Fava e Grimoldi, che è lo storico leader dei Giovani padani, il gruppo che per primo ha investito su Maroni sganciandosi dal Senatùr.

Ma il quadro di «Bobo e i suoi ragazzi» (che domenica lo hanno attorniato sul palco) non spiega fino in fondo la nuova governance leghista. Che si regge su una tregua, su un patto di sindacato tra Maroni e Zaia, tra Lombardia e Veneto, sempre rivali e tenute insieme per vent'anni solo dal carisma del Senatùr. Domenica al congresso di Assago l'asse

tra il neoleader e il governatore veneto è parso molto saldo. È stato Zaia a frenare le proteste di Bossi e a difendere il nuovo statuto, così come è stato lui, dal palco, a offrire consigli e sostegno a «Bobo», pur parlando con piglio da leader, da «riserva di lusso» del partito.

Insomma, anche senza incarichi formali, il governatore veneto peserà e molto nella nuova geografia leghista. Mentre l'unico potere reale per il nuovo presidente Bossi sarà quello di tribunale «insindacabile» sulle espulsioni di militanti con più di 20 anni di anzianità. Un modo per garantirlo sulle possibili epurazioni dei pretoriani, ma l'Umberto non ce l'ha fatta ad avere l'ultima parola sul 20% dei candidati nelle liste elettorali. Pretendeva questa sua «riserva aurea», per questo domenica è sbottato dal palco parlando di «imbrogli sullo statuto». Ma non l'ha spuntata.



LA LETTERA

Cari leghisti, avete sbagliato inno Verdi non fa per voi

Gentile onorevole Maroni, anzitutto complimenti per la sua elezione a segretario della Lega. Dalle cronache televisive abbiamo appreso che, assieme al coro del «Nabucco» verdiano, «Va' pensiero», la colonna sonora dell'assise del suo partito era completata dai Carmina Burana di Carl Orff. Ora, da gran tempo gli appassionati di Giuseppe Verdi chiedono alla Lega Nord di rinunciare a cantare «Va' pensiero» quale inno secessionista dal momento che il grande compositore di Busseto fu sempre un autentico patriota. Nel periodo in cui componeva «Nabucco» Verdi scrisse al suo amico e librettista Francesco Maria Piave: «Presto l'Italia sarà libera, una e repubblicana». Le sue opere, i suoi cori, compreso quello degli Ebrei in esilio che voi cantate, hanno un preciso significato patriottico, risorgimentale, unitario. Noi crediamo che all'inizio vi sia stato un equivoco e cioè che Umberto Bossi abbia scambiato il coro del «Nabucco» con quello dei «Lombardi».

Ma non è questo il punto. Il punto è che un coro chiaramente italiano, unitario, risorgimentale non può essere cantato come proprio inno da persone che innalzano striscioni quali l'«Italia di merda» che campeggiava ieri alla vostra riunione. Assumete come nuovo inno un brano dei Carmina Burana di Orff e nessuno avrà qualcosa da obiettare.

Augurandoci che lei voglia inaugurare anche in questo campo un nuovo corso, la salutiamo sinceramente,

VITTORIO EMILIANI
Comitato per la Bellezza

QUALITÀ AL MIGLIOR PREZZO



Interni Premium Frecciarossa

Esempio ROMA-MILANO in Frecciarossa

	Standard	Premium	Business	Salottino	Executive
SUPER ECONOMY	9-19-29-39€	39-49€	49-59€		
ECONOMY	49-59€	79€	86€	116€	
BASE	86€	100€	116€	128€	200€



Da oggi biglietti ancora più flessibili e sempre più convenienti

SUPER ECONOMY, 300.000 posti al mese: il massimo risparmio.⁽¹⁾

ECONOMY, 700.000 posti al mese: convenienza senza rinunciare alla possibilità del cambio prenotazione/biglietto, una sola volta fino alla partenza del treno.⁽²⁾

BASE, massima libertà con cambi illimitati gratuiti fino alla partenza del treno.⁽³⁾

Informazioni e acquisti on line e presso tutti i canali di vendita.

Trenitalia. La scelta più conveniente che c'è. www.trenitalia.com

(1) Offerta a posti limitati e soggetta a restrizioni. Il cambio della prenotazione/biglietto, l'accesso ad un treno diverso da quello prenotato ed il rimborso non sono consentiti.
(2) Offerta a posti limitati e soggetta a restrizioni. Il cambio prenotazione/biglietto è consentito, pagando la differenza rispetto al corrispondente prezzo Base, per lo stesso tipo di treno e livello di servizio o classe. Il nuovo biglietto mantiene le caratteristiche dell'Economy. Il rimborso e l'accesso ad un treno diverso non sono consentiti.
(3) Il cambio della prenotazione/biglietto è consentito gratuitamente una sola volta dopo la partenza del treno. È ammesso il rimborso.



L'intervento del neo segretario della Lega Nord Roberto Maroni al congresso
FOTO DI MATTEO BAZZI/ANSA

Rai oggi si vota il cda: chi fa regali al Cavaliere?

SEGUE DALLA PRIMA
Secondo lo statuto della Rai (articolo 29 comma 1): «Il Direttore generale è nominato dal consiglio di amministrazione d'intesa con l'assemblea dei soci». Poiché le azioni Rai sono soprattutto in mano al ministero dell'Economia, oggi retto ad interim da Mario Monti che ha già espresso un nome, Gubitosi appunto, toccherà al nuovo cda decidere se assecondare l'indicazione del premier o, al contrario, se iniziare una singolare e pericolosa battaglia. Ecco perché tra le altre cose (tutt'altro che minori, come la nomina dei direttori di testata e di rete) è tanto importante la scelta dei componenti del cda della Rai. E la votazione, che dopo il rinvio della settimana scorsa è prevista per questa sera alle 20, tanto delicata. Se, come ormai da dieci anni, la maggioranza del consiglio dovesse ancora essere formata da uomini e donne del rinato (in realtà mai deceduto) asse Pdl-Lega, la seconda ipotesi, quella di una guerra a oltranza per lasciare alla guida Lorenza Lei, avrebbe serie possibilità di successo. Con un'aggravante: quella di uno smacco all'immagine e al potere dell'attuale presidente del Consiglio e la conferma di un servizio pubblico immobile e im-

IL CASO

LUCA LANDÒ

La commissione di Vigilanza vota il nuovo consiglio. Idv e Radicali, tirandosi indietro, potrebbero fare il gioco del centrodestra



Il cavallo della Rai nella sede di Viale Mazzini a Roma FOTO LAPRESSE

Poiché i voti della vigilanza sono quaranta (i parlamentari possono esprimere un solo nome) e i posti del cda sono sette, chi ottiene almeno cinque voti ha la certezza matematica di entrare nel consiglio. Questo in teoria, perché i voti possono essere variamente distribuiti: nella pratica, però, è evidente che il Pdl ha i numeri per eleggere da solo i suoi tre consiglieri (si parla di Giancarlo Galan, Antonio Verro, consigliere in carica e Antonio Pilati, considerato l'ideatore della legge Gasparri), il Pd due (Gherardo Colombo e Benedetta Tobagi indicati dalla società civile) mentre l'Udc riuscirebbe a confermare Rodolfo De Laurentiis. In questa situazione di perfetta parità, tre a tre, il settimo consigliere diventa dunque determinante.

Non sappiamo se la Lega manterrà fede alle parole pronunciate da Maroni ad Assago nel primo discorso da segretario (via dalla Rai e dalle poltrone romane) e non sappiamo se i leghisti alla fine davvero si asterranno dal voto. Sappiamo però che Italia dei Valori, Fli e Radicali hanno nelle mani quattro schede: ne bastano tre per evitare eventuali (ma non impossibili) ripensamenti della Lega. Per questo, anche per questo, sarebbe bene che le forze che da tempo si dicono contrarie a Berlusconi, cogliessero appieno l'occasione che si sta aprendo. In due modi: prima di tutto rinunciando alla nobile arte dell'astensione; in secondo luogo, evitando di disperdere il proprio voto su nomi di bandiera ma di scarsa o nessuna possibilità di elezione. È dal febbraio 2002 che il consiglio dell'amministrazione della Rai è a costante guida berlusconiana. Oggi, per la prima volta, esiste la concreta possibilità di cambiare direzione di marcia. Sprecarla non è soltanto un errore: è il più grande dei regali al padrone di Mediaset.

mutabile, ma soprattutto sotto la guida e il volere di una sola parte dell'arco politico.

L'altra possibilità, ovviamente, è quella di eleggere un consiglio con una maggioranza diversa da quel blocco Pdl e Lega che ha condizionato le scelte Rai in tutti questi anni. Un'ipotesi remota? Un esercizio accademico? Niente affatto. E per capirlo basta fare due conti. I sette membri del Consiglio di amministrazione sono scelti dalla Commissione di vigilanza formata da quaranta parlamentari. Il blocco del centro destra, in Commissione, è formato da sedici membri del Pdl, tre della Lega e uno di Popolo e Territorio; dall'altra parte ci sono undici parlamentari Pd, un Radicale, sei del Terzo Polo (tre Udc, un Api e un Fli) e due dell'Italia dei Valori.

...
Il Pdl voterà tre consiglieri il Pd due mentre l'Udc uno. Il settimo consigliere diventa determinante

PAROLE POVERE

Grand Hotel Roma

TONI JOP

● *Grand Hotel Roma: gente che va, gente che viene. La Storia srotola sui sampietrini sconnessi più celebri del mondo, ed è un gran traffico, in queste settimane infuocate, di valigie, di prenotazioni, di saluti scaramantici. Via da Roma, così dicono ora i dirigenti della Lega. Dopo aver consumato per anni gli scranni più alti della Repubblica. Loro, che odiavano Repubblica e Roma, dicono che vogliono andarsene, mettere spazio tra le alabarde e la corruzione*

finanziaria e intellettuale che tuttavia hanno tanto bene interpretato. Faranno davvero le valigie? Intanto lo dicono alla concierge. Ma ecco che la suite imperiale è già prenotata, un altro ospite illustre dice con fiera certezza che sarà sua quella vista sui Fori. Sono i fedeli di Grillo, motivati, gente di successo. Anche loro pagano il conto con la carta di credito del disprezzo, ci aggiungono, nelle credenziali, la devozione alla purezza del web. Anche loro predicano la tabula rasa, come la Lega degli albori, fondano la loro diversità su un giudizio

massificato che liquida nello stesso calderone destra e sinistra, vittime e carnefici. Destra, sinistra? Scrivono sui blog: «Noi siamo sopra e oltre». E vogliono Roma, sono certi di sbancare le politiche, mostrano orgogliosi la loro ipoteca sul governo. E bomba o non bomba, cantano, «arriveremo a Roma». Faranno dei bei cori sul treno diretto alla capitale, e saluteranno festosi quando incroceranno la tradotta che riporterà le tristi alabarde leghiste nelle valli da cui un giorno scesero cariche di disprezzo.

La Sicilia non sia più un «caso». Neanche per le alleanze

Non chiamatelo «laboratorio Sicilia», ché troppo spesso i siciliani ne diventano cavie. Crisi e tramonti politici si consumano prima nell'Isola, con ricadute sempre nazionali, ma non si fa in tempo a volgerli in mutamenti profondi, albe di stagioni nuove, ed è una lunga notte siciliana di fallimenti e errori di manovra. È mancata - al di là degli esperimenti politici, appunto - un'iniziativa democratica forte e organizzata, che sapesse coinvolgere il vasto mondo "offeso" dallo stato delle cose - gli ultimi e i penultimi, ma anche i capaci e i meritevoli. Laboratorio è stato il governo tecnico di Lombardo.

Ha disarticolato il centrodestra siciliano, il più forte d'Europa, come la prima crepa del terremoto nazionale, ma non ha avuto la qualità politica (e personale) per trasformarlo in progetto politico di cambiamento. Ha anche contribuito a comporre un quadro politico di transizione - con la nascita del Terzo Polo in alterno dialogo col Pd - trovando in esso la legittimazione che nell'Isola perdeva, ben prima della lunga alea delle inchieste giudiziarie. Ora quel quadro muta, e resta solo la crisi politica certificata da ultimo dalla Corte dei conti: alla stagione positiva delle riforme, delle leggi mutate dal program-

L'ANALISI

GIUSEPPE PROVENZANO
PALERMO

In vista delle elezioni regionali di ottobre è necessario costruire un campo largo di intese che includa l'Udc e le forze sociali organizzate

ma del Pd, «non sono seguiti risultati apprezzabili» sul piano della capacità di imprimere all'azione amministrativa una svolta che contrastasse l'«inarrestabile declino» finanziario, economico e sociale della Regione.

Si dovrà ancora riflettere sul ruolo svolto dal Pd siciliano, non all'altezza delle sue ambizioni e della sua stessa forza, appannato e incerto nel profilo programmatico, senza interlocuzione con la società per incalzare l'azione di governo e lacerato da lotte intestine di correnti senza più tensione ideale che

prestavano il fianco più debole a un governatore che ha saputo bene dividere e imperare. Ma non governare, che è altra cosa.

La coda velenosa di questi giorni - la giunta ridotta a macchina impazzita di nomine e clientele, in vista di elezioni che il movimento di Lombardo, insieme a Fli, dovrà affrontare senza il suo leader e in un certo isolamento - è la certificazione di un fallimento tutto politico: non aver scardinato le impalcature del malgoverno, gli strumenti e i meccanismi che favoriscono la perversione dell'esercizio discrezionale di un potere politico, peraltro incapace di rispondere ai veri bisogni e alle sfide della Sicilia. È così che si arriva all'epilogo di questo luglio, con le annunciate dimissioni, puntellate dalla mozione di sfiducia di Pd e Udc, e alle elezioni regionali anticipate di ottobre.

Per allora, nella Sicilia deindustriata (non solo a Termini Imerese) e con un bilancio pubblico insostenibile (nonostante gli sforzi di razionalizzazione sulla spesa sanitaria), le direttrici su cui far maturare un progetto di governo sono due: la questione sociale (il lavoro che non c'è, soprattutto per i giovani e le donne, specialmente qualificati, in fuga o sprecati) e la questione istituzionale (riforma della Regione-appara-

to, gestione dei servizi pubblici, trasparenza e legalità).

Dopo le amministrative di maggio, con un centrosinistra che rimane minoritario e un Pd che arretra (non solo a Palermo), emerge una profonda disgregazione politica, riflesso di quella sociale, che scongiura gli stretti sentieri "politicisti" o le imprevedibili scorciatoie tattiche. I malmessi partiti devono ricercare il contributo delle forze intellettuali, delle cooperative che lavorano sui beni confiscati, vittime in queste settimane di un'escalation di intimidazioni mafiose, delle forze sociali organizzate che - fatto inedito e straordinario nella storia recente del Paese - a marzo scorso sfilavano insieme a Palermo, dalla Confindustria di Antonello Montante alla Cgil, con una piattaforma comune di proposte per uscire dal pantano amministrativo e frenare l'arretramento economico e sociale.

È in questo quadro che il rapporto con l'Udc "decuffarizzata" di Giampiero D'Alia va consolidato. È necessario per la costruzione di un campo largo di forze, che possa contrastare i tentativi di ricomposizione di una destra in difficoltà, ma comunque espressione di poteri forti di rendita che cercheranno nuove bandiere e patti scellerati per provare a perpetuarsi. Lo è per dare

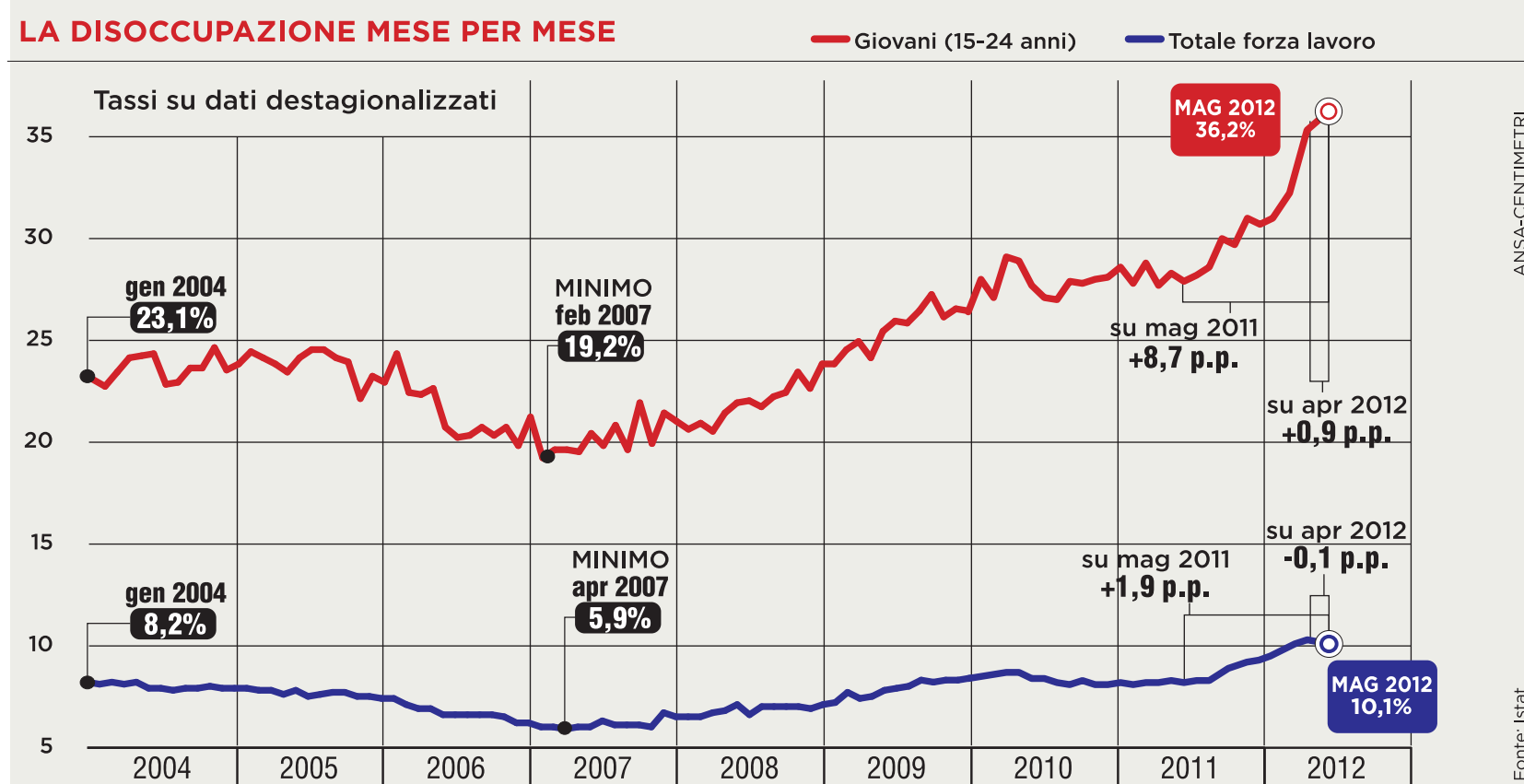
maggiore credibilità al difficile e profondo processo di cambiamento di cui ha bisogno la Sicilia, che non è affare di giacobini. L'alleanza con l'Udc non può dunque nascere come l'ennesimo esperimento di laboratorio, prova tecnica dell'alleanza nazionale. Anzi, al contrario, dell'emergenza siciliana (che è quella acuta di tutto il Sud) si dovrà riempire ogni prospettiva politica nazionale.

La Sicilia non è una terra tutta gialla di stoppie e nera di restucce bruciate. Un certo fermento è all'interno del Pd per iniziativa di giovani dirigenti e amministratori locali in trincea. Le stesse candidature avanzate, dalla sinistra al centro, sembrano in diversa misura tutte consapevoli della necessità di marcare delle discontinuità. La più forte in campo, ad oggi, per la capacità di rappresentare una rottura e tenere insieme un ampio fronte sociale, è quella di Rosario Crocetta, eurodeputato del Pd, già sindaco di Gela.

Serve subito uno strumento per legare il percorso delle candidature a quello programmatico e di costruzione di uno schieramento largo e popolare guidato dal Pd. A livello nazionale, Bersani lo indica nelle primarie. Nell'Isola, si sa, tutto si intrica. Ma sarebbe anche ora di finirla con questa iattura dell'«eccezione siciliana».

ECONOMIA

LA DISOCCUPAZIONE MESE PER MESE



ANSA-CENTIMETRI

Fonte: Istat

Giovani, il lavoro non c'è più

- Nella fascia tra i 15 ed i 24 anni, la disoccupazione a maggio è arrivata al 36,2%
- Senza occupazione nel nostro Paese il 10,1%, in lieve calo rispetto al mese di aprile

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Record. Non voluto, non sperato, ma di certo non inaspettato. La disoccupazione giovanile nel nostro Paese, a maggio, è arrivata al 36,2%, in aumento di 0,9 punti percentuali rispetto ad aprile. La fascia presa in considerazione è quella tra i 15 ed i 24 anni e per quanto riguarda i dati, si tratta di un livello record sia rispetto all'inizio delle serie storiche mensili nel 2004 sia rispetto a quelle trimestrali del 1992. In Europa peggio di noi ci sono solo Grecia e Spagna, entrambi oltre il 50%.

TENDENZA

Nei numeri forniti dall'Istat, la fascia giovane colpita dalla disoccupazione è pari al 10,4% complessivo dei senza lavoro. Qualche timido segnale di miglioramento arriva invece proprio dal dato complessivo dei disoccupati, che secondo l'Istat si è attestato al 10,1% contro il 10,2% di aprile e in aumento di 1,9 punti rispetto all'anno precedente. Il numero dei disoccupati cala di 18mila unità, scendendo a 2 milioni e 584mila. Su base annua, invece, si registra una crescita del 26% pari a 534mila unità. Gli occupati sono quindi 23.034mila, in au-

mento dello 0,3% rispetto ad aprile (60 mila unità) e la crescita dell'occupazione riguarda sia gli uomini sia le donne. Rispetto a maggio 2011 gli occupati aumentano dello 0,4% (98 mila). Si tratta della prima diminuzione, anche se lieve, del tasso di disoccupazione da febbraio del 2011. I tecnici dell'Istat spiegano, comunque, che il quadro resta « sostanzialmente stazionario » con la disoccupazione che rimane su « valori molto elevati ». Gli inattivi tra i 15 e i 64 anni diminuiscono dello 0,2% (-25 mila unità) rispetto al mese precedente. Il tasso di inattività si posiziona al 36,5%, con una flessione di 0,1 punti percentuali in termini congiunturali e di 1,4 punti su base annua.

EUROPA

Non si tratta tuttavia di un problema soltanto italiano, ma riguarda l'intera zona euro: a maggio il tasso di disoccupazione è salito all'11,1%, un decimo oltre il limite di aprile, e 1,1% in più rispetto a maggio 2011. Ma in tutta l'Unione europea si registrano dati simili: il 10,3% contro il 10,2% di aprile. Un anno fa il tasso era del 9,5%. I dati sono stati forniti dall'Eurostat. Nel mese di maggio 2012 sono rimaste senza lavoro 24.868 persone nei 27 Paesi dell'Unio-

ne, di cui 17.561 nella sola area dell'euro. In confronto ad aprile, il numero di persone senza lavoro è aumentato di 151mila unità nell'intera Unione e di circa 88mila nell'area euro.

Il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, ha definito i numeri sulla disoccupazione dei più giovani come « inaccettabili » e promesso che « saranno messe in campo tutte le energie disponibili per contrastare il problema. Dobbiamo creare un mercato più inclusivo nei confronti dell'ampia fascia di popolazione che oggi è ai margini o del tutto esclusa da questo mercato. L'obiettivo è quello di far entrare queste persone nel mondo del lavoro e farcele rimanere ».

Il segretario confederale della Cgil, Serena Sorrentino, ha definito l'emergenza lavoro dei giovani come « una drammatica emergenza nazionale, visto che ancora una volta, e quasi incredibilmente, il dato sulla disoccupazione dei giovani peggiora e, sommato alla quantità di lavoro precario, rappresenta una priorità da affrontare nel più breve tempo possibile ».

Anche il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, è intervenuto sul tema definendo « gravissimo un dato come quello emerso dallo studio dell'Istat. Come italiano e come imprenditore - ha detto - è la cosa che mi preoccupa di più, perché andando avanti in questo modo rischiamo di perdere una o forse più generazioni. Occorre ritrovare le condizioni dello sviluppo perché solo dalla crescita ritroveremo la capacità per garantire occupazione ».

CGIA

Ma i vecchi mestieri rischiano di scomparire

Aumenta la disoccupazione giovanile ma, nel contempo, non è da escludere che entro i prossimi 10 anni potremmo perdere 385mila posti di lavoro ad alta intensità manuale nell'artigianato e nell'agricoltura. Un paradosso, sottolinea la Cgia di Mestre, che sta colpendo il nostro mercato del lavoro. Secondo le sue elaborazioni, la lista dei lavori artigianali in via di estinzione include pellettieri, valigiai, borsettieri, falegnami, impagliatori, muratori, carpentieri, lattonieri, carrozzieri, meccanici auto, saldatori, armaioli, riparatori di orologi, odontotecnici, tipografi, stampatori offset, rilegatori, riparatori radio e Tv, elettricisti, elettromeccanici, addetti alla tessitura e alla maglieria, sarti, materassai, tappezzeri e altre ancora. « Molte professioni storiche presenti nell'artigianato - sottolinea Giuseppe Bortolussi, segretario dell'associazione - rischiano di scomparire. Non solo perché manca il ricambio generazionale, ma anche perché non sono più redditizie o non hanno più mercato ». In agricoltura, invece, rischiamo di non trovare più gli allevatori di bestiame nel settore zootecnico e i braccianti agricoli.

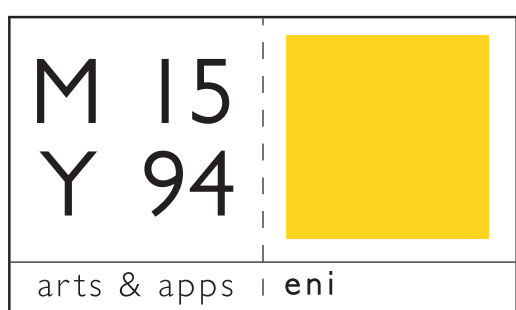
Nokia in sofferenza manda a casa 445 dipendenti

MARCO TEDESCHI
MILANO

La Nokia Siemens Network ha aperto la procedura di licenziamento per 445 dipendenti su 1.104 al lavoro in Italia. I sindacati hanno reso noto che la società, attiva nei ponti radio, nelle fibre ottiche e negli scavi per le telecomunicazioni, intende procedere alla risoluzione dei rapporti di lavoro nel minor tempo possibile. Nei dettagli chiudono le sedi di Catania e Palermo (32 esuberi) e viene ridotto il personale delle altre con 367 tagli a Milano, 40 a Roma e 6 a Napoli.

Ma i licenziamenti previsti dalla multinazionale finnico-tedesca nel nostro Paese, sono solo un tassello di un piano di sfoltoimento deciso su scala mondiale. La Nokia Siemens Network ha infatti deciso di mandare a casa 17mila persone in tutto il mondo, entro la fine del 2013, in linea con quanto annunciato già a novembre. Procedure di mobilità sono già state aperte in Germania, in Francia e in Spagna. Seguono perdite del gruppo che nei primi quattro mesi del 2012 hanno toccato 1,3 miliardi di euro, con un aumento del 5%. Complessivamente hanno raggiunto oltre 7 miliardi di euro dal 2007. In un primo momento l'azienda aveva annunciato 580 esuberi in Italia. I 445 confermati non includono le persone che hanno firmato risoluzioni consensuali del rapporto di lavoro, che diventeranno effettive entro la fine dell'anno.

Sergio Bellavita, segretario nazionale Fiom-Cgil responsabile del settore Informazione e Comunicazione, ha spiegato che « oltre ai 445 esuberi, vanno conteggiati anche i lavoratori e i dirigenti disponibili a dare dimissioni volontarie. Nokia Siemens mostra così di non avere particolare interesse a proseguire il confronto avviato con il governo, un confronto che, nelle scorse settimane, aveva visto il ministro dello Sviluppo economico, Passera, incontrare i vertici dell'azienda con l'obiettivo di verificare le condizioni di un suo possibile ripensamento rispetto al piano industriale. È gravissimo che in questa fase drammatica di recessione economica e conseguente crescita della disoccupazione, Nokia Siemens si disinteressa rispetto a soluzioni alternative ai licenziamenti. Per questo chiediamo il ritiro della procedura e l'apertura immediata di un confronto teso a salvaguardare l'occupazione, i siti esistenti e i processi produttivi presenti in Italia ».



M15 Y94 arts & apps eni

eni, quando l'arte è comunicazione
un viaggio multimediale non convenzionale

ingresso libero

orari di apertura al pubblico:

dal martedì alla domenica dalle ore 10:30 alle ore 20:30
giovedì dalle ore 10:30 alle ore 23:00

triennale di milano

viale alemagna 6

1 giugno - 1 luglio 2012



LA TRIENNALE DI MILANO

Enel festeggia 50 anni puntando sulle energie pulite

● **Finanziamenti per 15 milioni in tre anni a progetti per start up italiane e spagnole**

VALERIO RASPELLI
ROMA

Da oggi i giovani italiani e spagnoli, riappacificati dopo la finale degli Europei, potranno dare libero sfogo alla loro fantasia su progetti di energie pulite. È stato infatti pubblicato il bando Enel Lab, l'insieme di progetti e finanziamenti per un totale di 15 milioni di euro nei prossimi 3 anni per promuovere progetti di innovazione tecnologica, presentati da start up italiane e spagnole che l'azienda italiana ha messo a disposizione in occasione del 50esimo anniversario della fondazione. Le azien-

de italiane e spagnole interessate possono presentare le proprie idee fino al 15 ottobre. I vincitori potranno contare su un finanziamento che può arrivare fino a 650mila euro e avranno la possibilità di sviluppare all'interno di Enel il progetto in campo energetico nell'area delle cosiddette *clean technologies*: efficienza energetica, rinnovabili, smart grids, energy storage, automation solution e tecnologie low-carbon.

START-UP DA PREMIARE

Il concorso terminerà a febbraio 2013 con la selezione di 6 start-up, che riceveranno un finanziamento fino a

650mila euro e che verranno successivamente incubate all'interno dell'azienda.

Con questa iniziativa il gruppo favorisce lo sviluppo di nuove imprese, incoraggiando l'auto-imprenditorialità e l'innovazione come strumento fondamentale di rilancio in questo difficile momento di congiuntura economica. Il progetto è coerente con la strategia del governo che sostiene la ricerca, l'innovazione tecnologica e la nuova imprenditoria. Entro l'estate il ministero

...

Il concorso che promuove nuove imprese e innovazione scade a febbraio 2013

dello Sviluppo Economico varerà infatti il progetto Startup che introdurrà una serie di norme, regole, incentivi e disincentivi, per creare un ambiente più favorevole alla nuova imprenditoria innovativa e incoraggiare la nascita di start up in Italia (negli Stati Uniti rappresentano il 37% della nuova occupazione). Le start-up vincitrici intraprenderanno un percorso formativo per la realizzazione del progetto pilota che le vedrà impegnate per tutto il 2013 e parte del 2014. Il periodo di incubazione sarà strutturato al fine di capitalizzare il valore industriale del progetto realizzato. Al completamento della prima fase di incubazione Enel avrà la facoltà di decidere se integrare le società all'interno del mondo Enel e concedere un nuovo investimento continuando l'erogazione degli stessi servizi elargiti nel-

la prima fase.

20 BORSE DI STUDIO

Inoltre la Fondazione Centro studi di Enel e il programma "Energie per la ricerca" hanno istituito 20 borse di studio per i giovani in collaborazione con la Fondazione Crui (Conferenza dei rettori delle università italiane). «I progetti che presentiamo - ha detto l'amministratore delegato di Enel, Fulvio Conti - hanno un comune "obiettivo sviluppo": favorire e incoraggiare, soprattutto attraverso i giovani, la nascita di nuove iniziative e attività di ricerca che nei prossimi anni possano contribuire a dare un rinnovato impulso al sistema imprenditoriale e, più in generale, all'innovazione come fondamentale strumento di rilancio rispetto al difficile momento economico attuale».

Ccc, un secolo di cooperazione nell'edilizia

Il lavoro è cibo, festa e fatica». Cent'anni fa - esattamente il 14 gennaio 1912 - nasceva a Bologna il Consorzio cooperative costruzioni (Ccc): un gruppo di sterratori, scariolanti e birocciai lasciava le campagne e si metteva insieme con lo scopo di ottenere in appalto lavori edili e di uscire così da una difficile condizione di vita.

Gli inizi sono durissimi, il Consorzio sopravvive alle epurazioni fasciste, e dopo la guerra le sue fila si ingrossano con nuove cooperative. «Da quel momento è stato un crescendo di successi senza precedenti - scandisce Piero Collina, ventunesimo presidente del Ccc, in carica dal 1998 - le società associate sono 300 e il giro d'affari si avvicina ai due miliardi di euro», ponendo questo colosso ai vertici del settore in Europa.

UN COMPLEANNO IN TEMPI DI CRISI

Le principali tappe dello sviluppo del Ccc sono state ieri ripercorse dallo stesso Collina, che ha fatto gli onori di casa a San Lazzaro di Savena (Bo) in un convegno al quale hanno partecipato, tra gli altri, il ministro Corrado Passera, il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, il deputato Pd e presidente Copasir, Massimo D'Alema, e il numero uno di Legacoop Giuliano Poletti. Si tratta di una tappa delle tante iniziative organizzate per festeggiare i cento anni del Ccc, che ha ricevuto anche il saluto del presidente Giorgio Napolitano, in occasione del suo passaggio a Bologna, lo scorso gennaio. Il compleanno del colosso cooperativo, però, cade in un momento di grande difficoltà economica del Paese, e nessun relatore è potuto sfuggire a una considerazione su come uscire dalla crisi che attanaglia l'Europa.

Una crisi a cui non sfugge nemmeno il Consorzio, che esce da un 2011 non facile, con un utile di soli 500mila euro e un valore della produzione intorno ai 1.500 milioni di euro (comunque il 30% in più dell'anno precedente). Certo, gli appalti vinti in tutta Italia - dall'acquedotto di Caltanissetta all'Expò di Milano, passando per il filobus di Verona e il People Mover dell'aeroporto di Bologna (la cui partenza ha subito diversi ritardi) - non mancano, ma quello che più turba Collina e soci è il futuro.

L'ufficio studi del Consorzio, infatti, prevede un'ulteriore tendenza al ribasso per quest'anno, dopo che - tra 2008 e 2011 - il mercato, soprattutto quello

LA STORIA

ANDREA BONZI
BOLOGNA

Erano sterratori, birocciai, scariolanti: si misero insieme per avere appalti nelle costruzioni. Ora sono un colosso con 300 società e un giro d'affari di 2 mld

pubblico, è crollato del 35%. La mancanza di investimenti pubblici, la carenza di liquidità, l'allontanamento degli investitori dal settore immobiliare, la riduzione del risparmio e della capacità di spesa delle famiglie medio-basse, sono tutti fattori che - osservano gli esperti del Ccc - pesano negativamente sul settore costruzioni, uno dei più colpiti dalla crisi.

L'OMAGGIO DEGLI INDUSTRIALI

A rendere evidente l'importanza del movimento cooperativo in Emilia, anche le parole di Squinzi. Il leader degli industriali, infatti, ne parla come «un esempio in massima parte virtuoso, emblematico della capacità di stare insieme. Una cosa di cui c'è bisogno in questo momento in questo Paese». Per Squinzi non ci sono «differenze tra le società cooperative e l'impresa privata, le stesse capacità delle società private di essere competitive le ritrovo nelle cooperative che mostrano le stesse caratteristiche competitive dell'impresa privata classica».



La mensa della fornace Coop Fornaciari di Bologna, 1935

IL CASO

Libor truccato, si dimette capo della Barclays

«Lo scaricabarile si ferma con me». Marcus Agius, il presidente di Barclays, si è elegantemente gettato sulla spada per proteggere la sua banca ma la tempesta in Gran Bretagna non si placa e anzi si gonfia. Lo scandalo dei tassi d'interesse interbancari truccati - il Libor - lambisce infatti persino il vicesegretario della Bank of England Paul Tucker. Ecco allora che per arginare la piena David Cameron ha annunciato una commissione d'inchiesta parlamentare con estesi poteri. «Si devono prendere misure sostanziali per riformare il settore bancario», ha detto Cameron ai Comuni. La commissione - benché non guidata da un giudice, così come chiesto dal Partito laburista - potrà dunque avere accesso ai documenti ministeriali, compresi quelli del

governo precedente, e potrà interrogare testimoni sotto giuramento. Il disegno di legge sul riassetto del sistema bancario è d'altra parte in dirittura d'arrivo - gennaio prossimo - e Cameron per allora vuole avere un rapporto conclusivo su come migliorare la trasparenza e l'etica della City così da migliorare la legge stessa. Il tempo stringe, insomma, e non c'è spazio di manovra per avere una Leveson Enquiry - quella che si occupa dei media - della finanza. Una posizione non condivisa dal Labour. «Politici che indagano banchieri: non credo sia una soluzione condivisa dai cittadini», ha tuonato il segretario Ed Miliband. L'aria è in effetti incandescente. Barclays ha annunciato un'indagine interna «senza quartiere».

Crolla ancora il mercato dell'auto Nuovo allarme per Mirafiori

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Continua lo sprofondo dell'auto in Italia. A giugno il calo di immatricolazioni rispetto allo stesso mese dell'anno scorso ha segnato un meno 24,4%. Questo mese Fiat è andata leggermente meglio della media registrando un calo del 23,38%, che fa risalire quasi impercettibilmente di 0,4 punti la sua quota di mercato al 30,7%, mentre a maggio era del 31,6%. Dati che dunque confermano la difficoltà del mercato dell'auto in Italia. Difficoltà che, dopo l'annuncio di domenica della chiusura da parte di Iveco di cinque stabilimenti in giro per l'Europa (due in Germania, due in Austria e uno in Francia) ieri hanno spinto la Fiat a chiedere ulteriori tre settimane di cassa integrazione per gli enti centrali di Mirafiori, i colletti bianchi, per un totale di 5mila lavoratori. Una situazione sempre più pesante che fa cadere un piccolo tabù. Per la prima volta un sindacalista della Fim Cisl chiede espressamente l'intervento del governo. La svolta la compie il segretario nazionale Ferdinando Uliano che, partendo dai dati del mercato e della cassa integrazione, arriva a chiedere un «indispensabile confronto con Fiat, passando per le prospettive future del Gruppo e sulla strategia degli investimenti. È necessario - continua Uliano - considerare Fiat un bene comune del Paese e agire di conseguenza, smettendola con le polemiche che non aiutano certo a risolvere la difficile situazione del settore auto. Per questo - conclude - come Fim riteniamo necessario valutare anche l'intervento concreto e di sostegno da parte del governo, come del resto fatto da Obama negli Stati Uniti».

Sul fronte giudiziario che contrappone Fiat a Fiom ieri è stata una giornata interlocutoria. Se da una parte la Fiat sta per presentare il ricorso annunciato sabato con cui chiederà alla Corte d'appello di Roma la sospensione dell'ordinanza che intimava alla Fiom per sanare la discriminazione, dall'altra i legali dei metalmeccanici della Cgil si sono riuniti a Bologna per mettere a punto la strategia. Il segretario generale Maurizio Landini aveva confermato la volontà di azioni «dure e fantasiose», annunciando per martedì 10 l'assemblea a Pomi-gliano degli iscritti aperta a tutti i lavoratori della zona. La battaglia sarà ancora lunga: la Fiat ha già messo le mani avanti annunciando che, se la sospensione non verrà accettata, metterà in Cig o in mobilità altri 145 operai.

IL DOPO KIEV

Obiettivo Brasile Cesare a caccia di nuovi talenti

● **Il nostro commissario tecnico ripartirà con poche certezze: come il portiere ma anche Pirlo**

MASSIMO DE MARZI
sport@unita.it

Archiviata l'avventura europea, inevitabilmente lo sguardo si rivolge già al Brasile, all'appuntamento del Mondiale in calendario fra due anni. L'Italia ripartirà da Cesare Prandelli, che resterà alla guida degli azzurri fino al giugno 2014 e il suo capitano sarà ancora Gigi Buffon.

PORTIERI

Quando si giocherà a Rio de Janeiro il numero uno della Juve avrà speso 36 candeline, la stessa età di Zoff ai tempi del Mondiale d'Argentina e nonostante l'avanzare dell'età appare difficile pensare che qualcuno possa scolarlo. La carta d'identità boccia De Sanctis, il futuro appartiene a Sirigu, dovrebbe rientrare nel giro Viviano e in prospettiva occhio al baby del Padova (di scuola genoana) Perin e al portiere dell'Under 21 Bardi.

DIFENSORI

Il campione del mondo e vicecampione d'Europa Barzagli avrà 33 anni in Brasile, difficile pensare possa essere ancora del gruppo, anche perché alle sue spalle premono forze nuove e fresche. In primis Angelo Ogbonna, fisico da corazziere e piedi vellutati, che in questo Europeo ha giocato zero minuti, ma che adesso che si confronterà con la serie A sembra destinato a scalare velocemente la vetta. Un altro nome nuovo è Acerbis, il gigante ex Chievo appena acquistato dal Milan. Dovrebbe essere recuperato alla causa l'interista Ranocchia, che sembrava destinato ad essere un sicuro titolare azzurro fino a sei mesi fa. Un altro giovane atteso alla definitiva esplosione e all'ingresso nel giro azzurro è il viola Camporese. Accanto a questi nomi nuovi le conferme di Bonucci, Chiellini, Abate e Balzaretti, mentre il deludente Maggio di Euro 2012 dovrà giocare alla grande nel Napoli per meritarsi nuove occasioni. Ma in prospettiva, guardando all'Under 21 e anche alle altre giovanili, non sembra esserci molto altro.

CENTROCAMPISTI

Tutto ruota attorno ad Andrea Pirlo. L'Europeo ha dimostrato che il regista della Juve non ha alternative in chiave

azzurra, ma in Brasile avrà 35 anni: se giocherà come negli ultimi dodici mesi nessun dubbio che sarà della partita, altrimenti la speranza è che bastino un paio di stagioni in A per fare del 19enne Verratti il nuovo regista della nazionale. Ma per il momento il talentino forgiato da Zeman ha giocato zero minuti nella massima serie, anche se è corteggiato da almeno tre o quattro grandi squadre. L'uomo faro del centrocampo continuerà ad essere Daniele De Rossi, accanto a lui ci saranno sia Marchisio che Montolivo, probabile che resti a far parte del gruppo il guerriero Nocerino, mentre potrebbe essere recuperato Aquilani, se troverà continuità d'impiego e gli infortuni lo lasceranno in pace. Tra gli esterni dovrebbe tornare d'attualità lo juventino Pepe, mentre Giaccherini sembra destinato a non avere altre occasioni in azzurro. Probabile anche la conferma di Diamanti, se ripeterà l'ultima strepitosa stagione in maglia Bologna, sicuro il pensionamento di Thiago Motta, mentre potrebbe tornare d'attualità l'oriundo Ledesma, già convocato da Prandelli all'inizio del suo ciclo. Ma il nome nuovo dovrebbe essere quello di Poli, se l'ex blucerchiato troverà finalmente maggiori spazi nell'Inter di Stramaccioni.

ATTACCANTI

Se in difesa sembrano mancare, almeno nell'immediato, nomi nuovi da proporre all'attenzione del ct, davanti c'è l'imbarazzo della scelta. Ad iniziare da Borini, zero minuti come il granata Ogbonna in Euro 2012, ma un ruolo di jolly offensivo che potrebbe valergli molte chance nel nuovo ciclo azzurro. Idem per Mattia Destro, il centravanti più inseguito del calcio italiano, cui è bastata un'ottima stagione a Siena per far parlare molto di sé. Potrebbe essere lui il partner d'attacco di Balotelli, mentre il futuro di Fantantonio Cassano è tutto da decifrare per ovvie ragioni. Di sicuro c'è il pensionamento per ragioni anagrafiche di Totò Di Natale, da verificare il possibile recupero di Matri o Pazzini, mentre all'orizzonte già si stagliano i nomi di Lorenzo Insigne e Ciro Immobile, trascinatori del Pescara in serie A e adesso attesi alla conferma nel grande calcio. Ma se volete andare sul sicuro scommettete su un futuro azzurro di Stephan El Shaarawy. Il «Piccolo Faraone» è un predestinato, che avrà spazi importanti già nel nuovo Milan e che si candida a passare in tempi rapidi dall'Under 21 alla nazionale maggiore.



«Noi innovatori in un

● **Prandelli «Resto qui, c'è voglia di cambiare»**
● **Il saluto al Quirinale**
Il presidente: «L'Italia vi è riconoscente»

MASSIMO SOLANI
MARCELLA CIARNELLI

Le lacrime sono durate il tempo di una notte, e in coda ad un Europeo che lascia l'amaro in bocca esclusivamente per quella finale persa male (malissimo) contro la Spagna restano gli applausi e i sorrisi. I primi li hanno tributati i cronisti al seguito della Nazionale al ct Cesare Prandelli al momento del suo arrivo per la conferenza stampa conclusiva. Un abbraccio corale che ha sciolto qualche tensione e i piccoli rancori covati in questo mese dal ritiro di Coverciano alla finale di Kiev. «Prima di entrare in sala stampa avevo pensieri non belli, è bastato questo applauso da parte vostra. Mai avrei pensato di ringraziare i giornalisti... - ha sorriso Prandelli - La stima umana fa piacere, la critica come strumento violento

è invece difficile da accettare. Grazie per l'applauso, so che è spontaneo. Forse anche voi dopo aver rivisto il nostro cammino in Europa potete dire di essere orgogliosi di questa Italia». Una squadra che ha saputo cambiare pelle e mentalità, che ha saputo ricostruire sulle macerie del disastroso Mondiale sudafricano e che per tre settimane ha lasciato in un cassetto i veleni del calcio italiano, gli scandali e una mentalità da campanile che in nulla può conciliarsi con le esigenze del movimento. E questo, probabilmente, è il successo più importante di Prandelli. «Spesso il calcio è un veicolo per cambiare - spiegava ieri il ct - noi siamo un Paese vecchio con tante cose da cambiare: dobbiamo avere il coraggio di cambiare. Noi lo abbiamo avuto, il risultato non deve essere condizionante per una idea». Un progetto insomma, per usare un termine troppo spesso abusato, di lungo respiro che deve proseguire e guardare avanti. Una politica dei piccoli passi su cui impostare un camminare veramente duraturo. È proprio in quest'ottica, allora, che Prandelli per certi versi sorprende tutti quando dice che «la vittoria avrebbe fatto bene a tutti ma perdere l'equilibrio a tanti». «Ci vuole tempo per arrivare alla continuità - è il pensiero del tecnico - se vogliamo rinnovare dobbiamo farlo per lungo tempo e non vivere

per un risultato. Forse non siamo ancora pronti a vincere e quando lo saremo saremo pronti per rivincere, altrimenti avremo sempre picchi e anni bui». In quest'ottica, dopo i dubbi dei giorni scorsi, la riconferma di Prandelli sulla panchina della Nazionale è una pietra sui costruire le fondamenta del futuro. «Abbiamo trovato un punto in comune, la volontà di cambiare - spiega - Alle volte ci si chiede se si sta condividendo un pensiero e poi ho avuto la certezza che il presidente Abete e Albertini vogliono perseguire questa strada e i dubbi sono spariti». Nonostante tutto, però, Prandelli qualche sassolino se l'è voluto togliere dalle scarpe. A partire dalle frecciate velenose sull'ar-

...
La squadra regala a Napolitano una medaglia: «Guai se Prandelli fosse andato via»

...
Il ct: in finale avrei dovuto cambiare. Ma avrei mancato di rispetto a chi ci aveva portato fino a lì

L'altra metà del pallone, i pro e i contro di uno strano Europeo

IL COMMENTO

VALERIA VIGANÒ

● **GLI EUROPEI SONO FINITI. INTENSI, INTERESSANTI PER SPUNTI CALCISTICI E NON. LO SPETTACOLO È STATO TOTALE: I RIGORI, LE TATTICHE, LE POLEMICHE, I MASS MEDIA, I PERSONAGGI, GLI IDOLI, LE DICHIARAZIONI PUBBLICHE.** Dimostrano ancor più che il calcio non si limita al prato verde, agli spogliatoi, al giornalismo sportivo ma ingloba tutte le sfaccettature della realtà che sia economica, nazionale, politica, sociale, sociologica. Si è cominciato ancora prima di cominciare a giocare ma non si

smetterà dopo la fine degli Europei. Di questo immenso calderone mediatico una breve succinta analisi **MI PIACE** Spagna: che dire di più, la conferma di una sapienza da laurea ad honorem nella migliore università del calcio. Prandelli: bravissimo a condurre le partite prima e durante. Anche se sbaglia la finale. Bravissimo a gestire una banda con qualche matto e a tenerla coesa. Bravissimo nell'essere garbatamente sincero, fuori dai luoghi comuni e dagli schemi. Essere umano di valore, che alla perdita subita nella vita fa seguire una maturazione e una saggezza superiori. Al contrario del suo calmierato (da una donna e da un

figlio, qualche volta ci va bene!) Antonio che spara ignoranza e grettezza sui gay, Prandelli ha usato parole misurate e aperte, segno di una riflessione personale che ci aggrada. Un signore. Arbitri: il livello arbitrale è stato buono, in certi casi ottimo. Aiutati dal comportamento dei calciatori, i direttori di gara hanno agito con calma, attenzione e hanno sbagliato poco. Segno che ci dice che l'isteria collettiva in campo fa pagare tributi e crea tensioni a tutti. E rovina le partite. Correttezza dei giocatori in campo: davanti a miliardi di spettatori e con regole pacate e certe, quasi tutti hanno evitato scenate, sceneggiate,

tuffi, proteste psicopatiche, raptus, rotolamenti finti sul campo, aggressioni. Italia: intesa come squadra e paese intero. Se lo stesso senso del bene collettivo abitasse in egual modo il nostro essere italiani nella quotidianità, saremmo di gran lunga migliori. Napolitano ne sarebbe entusiasta.

...
Brava la Spagna, il ct e Iniesta, non mi è piaciuta l'aria da tribuno di Buffon e la tracotanza di Balotelli

Iniesta: schivo e deciso, fantasioso e razionale, centrocampista completo e uomo completo. Senza atteggiamenti roboanti, senza male parole, un esempio di ciò che possono essere i campioni in campo e fuori, esattamente come il suo compagno Messi. Umile. **NON MI PIACE** Buffon: è il migliore portiere del mondo, uno dei più grandi di tutti i tempi. Ma insopportabili sono quell'aria da tribuno e il rimangiarsi le proprie opinioni il giorno dopo. Insopportabili il suo essere capopopolo ridimensionato solo dalla sconfitta, le sue puntate milionarie chissà su cosa, che saranno pure affari suoi come il bunga di B., ma



Foto ricordo per la Nazionale di Cesare Prandelli con il presidente Giorgio Napolitano
FOTO DI PAOLO GIANDOTTI/ANSA

Ma il calcio italiano è bloccato dalla guerra tra Lega e Federazione

SIMONE DI STEFANO
ROMA

L'Italia vuole fare la fenice, risorgere dalle sue ceneri senza bruciare quanto di buono proposto agli Europei. «Dobbiamo valorizzare il patrimonio di un risultato tecnico importante», ha detto ieri il presidente federale, Giancarlo Abete, tornando ai vecchi problemi tutti italiani: politica e pallone. L'Europeo lo aveva quasi rilassato dai panni sporchi di casa, ma ora «dopo il calcio giocato si inizia a parlare di politica sportiva». Dice di restare «sereno», ma poi il presidente si lancia in un aut aut senza precedenti. Un attacco a tutto il sistema, a partire dal blocco totale della Lega Serie A: «La Lega non ha mai avuto un ruolo così insignificante - tuona Abete - rispetto alla Federazione. E questo è un problema, non è un asset. E siccome la Lega è il cuore del calcio, l'assenza di progetto della Lega determina un danno per il sistema calcio».

Entrando nel merito, la Lega manca ormai da troppo tempo di un presidente legittimato. Maurizio Beretta è dimissionario da un anno a causa di un nuovo incarico con Unicredit, ma i presidenti di A tra i loro primi pensieri mettono tutto (liti su diritti tv, contratto collettivo, ecc.) meno che l'elezione di un sostituto. Peraltro voci vicine al presidente parlano di una sua riconferma anche per l'anno prossimo, il che sarebbe ridicolo. Il blocco della Lega congestiona anche le decisioni in Consiglio federale: «La Lega - aggiunge Abete - è assente dal Consiglio federale e non succede nulla, la Lega non incide, non prende una risorsa da parte della Federazione. Purtroppo la sommatoria degli interessi individuali è diventata esplosiva e manca qualunque livello di proposta, quindi di interlocuzione. Non c'è un soggetto che porti avanti un discorso di politica sportiva».

Sarebbe bello dire che si litiga, ma qui non arriva neanche una risposta, perché non c'è un deputato a rispondere. Il contratto collettivo con i calciatori per esempio è scaduto il 30 giugno e il rischio è un altro sciopero già minacciato da Tommasi. D'altra parte Beretta si limita a confermare i continui contatti con i calciatori ma la sua impossibilità a firmare in quanto non ha potere in delega rende tutto un gioco di statui-ne inutile. Completamente soggioga-



Il presidente della Figc Abete

to dai club. La maggior parte dei quali, inquisiti o meno dal Calcioscommesse, contava tuttavia su una vittoria italiana per una possibile amnistia. Nessuno lo dirà mai, e ieri Abete ha tranquillizzato Narducci dicendo che «nessuno mai ha pensato a indulti o colpi di spugna, neanche se avessimo vinto noi 4-0».

SETTORI GIOVANILI

Eppure serpeggiava l'idea (anche avallata dal pm di Cremona Di Martino in tempi non sospetti) di ripulire le classifiche dei tanti «meno» e usare la stangata solo sui tesserati. Tornando alla Nazionale, il ct Prandelli chiede maggior potere sulla direzione tecnica (ma cosa ne pensa Sacchi?) e continui stage infastidiosi. La prossima stagione sarà il banco di prova verso Brasile 2014: «In due anni - ha detto Abete - avremo a disposizione nove settimane. Dobbiamo puntare a un lavoro giornaliero che coinvolga anche le giovanili per integrarle in un progetto. Il problema però rimane sempre il ruolo delle nazionali rispetto ai club».

Prandelli chiede soprattutto una più ampia sinergia con i settori giovanili, la Spagna insegna, e resta in ballo l'idea delle seconde squadre di Serie A in Lega Pro. Su quel fronte però il presidente della Lega Pro, Mario Macalli ha già sentenziato: «Non siamo un circolo equestre, non possiamo più fare le banche della serie A». Spunti questi da cui nasce un contrasto fortissimo tra la Federazione e le leghe. L'Italia di Prandelli ha fatto un miracolo ad arrivare in finale, e proprio per questo ci sarebbe da interrogarsi: una Nazionale con la nostra storia può permettersi di considerare una finale persa 4-0 un «miracolo»?

Certo, se poi si va a vedere la totale assenza progettuale del sistema calcio attuale. Italiani sempre meno giovani che trovano sempre meno spazio tra i club professionistici, vedi Gabbiadini, uno dei migliori in under 21 ma panchinaro fisso all'Atalanta, che con tutto rispetto non è il Real Madrid. Non ci sarà sempre un blocco-Juve a salvarci e qualcosa deve cambiare, altrimenti Prandelli non si tirerà un'altra volata da solo.

...
Contro i club l'affondo di Abete. E c'era chi sperava nella vittoria per cancellare Calciopoli

SUPERMARIO PAPA'

Raffaella Fico annuncia «Sono incinta di Mario Balotelli»

«Ho chiamato Mario mentre era in ritiro con la Nazionale, il giorno prima della partita contro la Germania. Gli ho detto: «Ti ricordi il nostro sogno di diventare genitori? Ecco, quel sogno è diventato realtà. Aspetto un bambino. Il tuo bambino». Lui, dapprima è rimasto in silenzio. Poi si è lasciato andare: «Mi hai dato la notizia più bella del mondo», mi ha detto. E il giorno dopo, in campo, ha segnato due gol». Così Raffaella Fico, in una intervista al settimanale «Chi». La notizia della gravidanza è ancora più sorprendente perché la showgirl napoletana e il calciatore avevano rotto il loro legame il 29 aprile scorso. «Ho scoperto di essere incinta a metà maggio - racconta Raffaella Fico -. Avevo un lungo ritardo, ma non pensavo a una gravidanza. Sono andata in una farmacia fuori Milano a comprare un test di gravidanza. E ho scoperto di essere in dolce attesa».

Paese vecchio»

ruolamento del figlio Niccolò nello staff azzurro («È un professionista di cui avevo bisogno. Ci sono rimasto molto male perché la critica sportiva l'avevo accettato sempre, ma quando si va ad attaccare la persona non l'accetto») al rapporto non facile con i club. «Se debbo fare allenamenti ogni 3-8 mesi non so se sono all'altezza - dice tornando con la mente agli stage negati prima dell'Europeo - Ho rispetto per la Figc, noi abbiamo la voglia di costruire qualcosa, ma se tra sei mesi i problemi non saranno risolti, se devo allenare una squadra che in otto mesi fa due allenamenti una riflessione la farò». Resta l'amaro di una finale persa in malo modo. La disfatta in fondo ad un cammino che aveva fatto sperare ben altro. «Forse con la Spagna avrei dovuto avere un po' di coraggio nel rivoluzionare la squadra - spiega Prandelli ora, con il senno di poi - ma sarebbe stata una mancanza di rispetto e di riconoscenza nei confronti di chi mi aveva portato alla finale».

Applausi, abbracci e il volo di rientro per Roma dove, oltre ai tanti che hanno accolto la squadra all'arrivo a Fiumicino, ad attendere gli azzurri c'è un tifoso speciale che non ha mai fatto mancare il suo sostegno in queste settimane. Alla vigilia della finale il presidente Giorgio Napolitano aveva rivolto una affettuosa lettera a Prandelli e ai suoi ragazzi, pensie-

ri e ringraziamenti che il 4-0 subito dalla Spagna non ha spostato di un millimetro. «Vorrei evitare di ripetere le parole che ho scritto a voi per non essere stucchevole - ha accolto gli azzurri il presidente - la cosa importante è che quelle parole valgono dopo Kiev esattamente come prima di Kiev. Ci rivedremo perché qui si deve andare avanti. Prandelli ha sciolto i dubbi e guai se non lo avesse fatto, avrei protestato!». Al presidente gli azzurri hanno regalato un gagliardetto e un pallone firmato da tutti i componenti della rosa. «L'Italia vi è riconoscente. Io non ho mai giocato a calcio e non conosco la fatica che avete fatto - ha scherzato il capo dello Stato - però la passione l'ho vissuta tutta». Napolitano si è poi trattenuto con Andrea Pirlo e il capitano Gigi Buffon, che al presidente ha presentato tutti i giocatori. «Lei è il nostro primo tifoso, ci ha aiutato a sopportare la sconfitta», l'ha ringraziato Prandelli donandogli la medaglia d'argento che Napolitano si è messo al collo e tenuto per tutto il tempo della cerimonia. «C'è molta strada da fare - ha poi scherzato il presidente - alle spalle abbiamo momenti difficili. Ma sto parlando di calcio o di Italia? Si somigliano molto i discorsi...». Foto di rito, ultimi saluti e poi il rompete le righe. L'Europeo è finito davvero.

quando rappresenti un modello, un pensiero e un mito devi starci molto attento. Essere capitano non vuol dire far proclamare e uscire dando di matto alla fine di una partita per 10 minuti di ovvio disperato schiacciamento avversario. Ma forse non l'ha ancora capito. E francamente, se gli andasse di traverso una scatola di biscotti millantati, almeno starebbe zitto. Il ringraziamento alla Spagna dopo il non-pareggio è quasi mafioso. Troppe ombre nei suoi occhi azzurri. Germania: ha sbagliato la partita decisiva, come spesso le accade dopo un girone in cavalcata delle Valchirie. Dovesse scontare il senso di colpa del non agli erubond della gentile cancelliera Merkel? Francia: Blanc è stato un grande difensore ma l'accozzaglia di galletti che ha messo insieme non suonava mai la sveglia alla stessa ora. I

chicchirichi si accavallavano e ognuno per conto suo. Impalpabile. Balotelli: perdonato dei mille misfatti da adolescente nababbo e cretino, sono bastati due gol alla Germania per farlo diventare un eroe. Più divo che giocatore, la sua spoliatura da gladiatore mostra muscoli è stata patetica. Il maschio belluino, attaccato alla mamma, sciupatore di femmine do cojo cojo, rappresenta il becerume vanaglorioso dell'italiano che non ha rispetto per nessuno e per nessuna regola. E se ha avuto un passato difficile (come il bari vecchia Cassano) ora ha un presente d'oro. Lo usi per smetterla con gli atteggiamenti e i comportamenti goliardici e machisti. È ora. Adesso che si è chiusa la kermesse torniamo al marcio del calcio. Ci saranno sconfitte peggiori della finale e non si deve salvare nessuno dei colpevoli.



I giocatori spagnoli con il Re

Grande ressa per l'arrivo delle Furie Rosse

Se i nostri giocatori sono tornati senza troppi entusiasmi, in Spagna i protagonisti del successo delle Furie Rosse sono stati accolti come dei veri e propri eroi. Tutta la Spagna ha festeggiato per la vittoria agli Europei del 2012 (terzo trionfo dopo Euro2008 e i Mondiali del 2010). All'arrivo all'aeroporto Barajas di Madrid, è stato il capitano Iker Casillas, con indosso una maglietta rossa con la scritta «campioni d'Europa», ad uscire per primo dall'Airbus dell'Iberia sollevando il trofeo, a fianco dell'allenatore, Vicente del Bosque.

Prima di iniziare il giro d'onore per le vie della capitale a bordo di un pull-

man fino a Plaza de Cibeles, le «furie rosse» hanno ricevuto i complimenti del re Juan Carlos. «Siamo soddisfatti e felici per il successo. È stato difficile e ce l'abbiamo fatta», ha detto Casillas ai giornalisti. «Meritavamo il titolo», è stato il commento del centrocampista Xabi Alonso. Dopo una serata di festeggiamenti, con petardi e bagni nelle fontane, decine di migliaia di fan si sono riuniti a Plaza de Cibeles e a Puerta del Sol per attendere la squadra. Alla partita in tv hanno assistito 15,4 milioni di spagnoli, pari all'83,4% di share, audience mai registrata per una partita di calcio, secondo il quotidiano El País, la vittoria agli Europei potrà influire positivamente anche sulla traballante economia del paese, alle prese con una disoccupazione del 24,4% e con la crisi del debito.

«Il calcio non sostituisce un buon governo e non è indice di prosperità economica, ma può inniettare una dose di autostima in questi momenti difficili», si legge in un editoriale.

MONDO

Timbuctu, integralisti distruggono la porta della moschea Sidi Yeyia

«Sono venuti con i picconi. Urlavano il nome di Allah e hanno distrutto la porta». Uno sfregio alla storia e al patrimonio dell'umanità: diversi militanti islamici hanno distrutto ieri l'ingresso della moschea Sidi Yeyia a Timbuctu, nel nord del Mali.

FOTO DI EVAN SCHNEIDER/ANSA EPA



Il Messico incorona Nieto liberista da telemarket

● Il Paese torna al Pri dopo 12 anni ● Il nuovo presidente eletto con il 37% ● Sulle elezioni l'ombra dei narcos

LEONARDO SACCHETTI
leonardo.sacchetti@inwind.it

Se «presidenza imperiale» dev'essere, almeno che lo sia affidandosi all'originale. È quello che ha pensato la maggior parte dei quasi 50 milioni di messicani che domenica hanno eletto il nuovo presidente, rinnovato il Congresso e varie cariche locali. Enrique Peña Nieto, candidato del Pri (Partito rivoluzionario istituzionale), è il nuovo presidente del Messico con più del 37% dei voti. Con lui, in realtà, si chiude una parentesi politica che ha visto il Pan (Partito d'Azione Nazionale, destra)

occupare la residenza presidenziale de Los Pinos per 12 anni, prima con Vicente Fox (2000) e poi con l'attuale mandatario, Felipe Calderon (dal 2006). Una parentesi che sembrava aver interrotto per sempre quella «presidenza imperiale» raccontata dallo storico Enrique Krauze e nata con le prime elezioni (e i primi brogli) del 1929.

Dunque, si torna a casa. Il Messico torna ad affidarsi al Pri. Soprattutto, i messicani tornano ad affidarsi a quella ragnatela di poteri (più o meno occulti) che aveva garantito il benessere di una piccola classe media e un controllo assoluto del territorio. Con Fox e Calderon questa ragnatela è come evaporata, lasciando spazio alla guerra ai narcos. Una guerra da 60 mila morti e in cui il bene e il male, lo Stato e i cartelli della droga, non sempre erano così individuabili.

In attesa dei risultati ufficiali, il candidato della sinistra del Partito della Rivoluzione Democratica (Prd), Andrés Manuel Lopez Obrador, già candidato nel

GERMANIA

Scandalo neonazisti: si dimette il capo dei servizi segreti

Lo scandalo della cellula nazista Nsu in Germania, accusata dell'uccisione di 10 persone, tra cui diversi turchi, fa una vittima eccellente: il capo dell'intelligence interna Heinz Fromm. Fromm, che ricopriva il posto dal 2000, lascerà il suo incarico a fine mese, come ha confermato il ministro degli Interni. Le accuse per Fromm sono legate al fatto che l'intelligence avrebbe coperto per anni gli eventi relativi alla Nsu. Non solo: avrebbe anche fatto sparire una serie di documenti che avrebbero dimostrato che i membri della Nsu erano informatori dell'intelligence.

2000, ha chiesto tempo. I numeri gli danno quasi il 32% ma dopo i brogli di 6 anni fa, Amlo ha deciso di attendere. Cosa che non hanno fatto i giovani universitari del movimento #YoSoy132, l'unica vera novità di queste elezioni. Nato tra gli studenti dell'università privata della Iberoamericana, il movimento è stato una risposta alle manipolazioni del Pri e delle tv come TeleVisa e TvAzteca, che avevano raccontato di una protesta contro Peña Nieto alla Ibero orchestrata da facinorosi al soldo del Prd. Gli studenti si sono ribellati, mostrando 131 credenziali universitarie e iniziando a chiedere ai messicani di diventare il 132esimo cittadino a ribellarsi. In parte, soprattutto tra i giovani, il messaggio è passato. E ieri, in centinaia, hanno occupato la piazza del Zocalo a Città del Messico per tornare a chiedere un «cambio reale». Chi non ha aspettato i risultati ufficiali sono stati gli altri sfidanti: Josefina Vazquez Mota (25%) è stata la candidata di un Pan ormai allo sbando e Gabriel Quadri de la Torre (2%), docente più carismatico che realista.

TRA POPULISMO E IPER-LIBERISMO

Enrique Peña Nieto ha il volto bello e pulito da telemarketing, certo. Ma difficilmente potrà essere lui il cambio chiesto da una popolazione sempre più giovane e sempre più preparata. Con il ritorno all'originale della presidenza imperiale, il Messico si prepara a gestire una fase economica che, tra alti e bassi, è stata totalmente nascosta dalle notizie sui narcos. Il Paese cresce, non come il Brasile o la Colombia, ma cresce. In sei anni di presidenza Calderon, i problemi di povertà, schiavismo verso gli indios e marginalità femminile sono quasi spariti dalle cronache. Ma sono rimasti tutti lì, in attesa di una risposta.

Peña Nieto riporta alla presidenza quel Pri che galleggia tra populismo, iper-liberismo e autarchia. E riporta anche i «vecchi metodi» che lui stesso ha usato quando era governatore dello stato del Messico (la cintura urbana che circonda la capitale). Nel maggio del 2006, con il dibattito su se e dove costruire un nuovo aeroporto, Peña Nieto non ci pensò troppo nell'invitare squadracce nei campi di Atenco per far sloggiare contadini, indios e disperati della periferia. Il saldo di quella «pulizia» fu di 2 morti, decine di arresti e altrettanti stupri perpetrati dalla polizia locale. «Forse ho esagerato», gli è scappato di dire pochi giorni prima del voto. Infine, la capitale ha nuovamente scelto il Prd, con quasi il 65% dei voti per Miguel Ángel Mancera, dando forza a un governo locale che dal 1997 sta governando la città in cui la guerra dei narcos non è entrata e dove le biblioteche e le scuole sono state l'investimento scaccia-crisi più consistente.

Il Papa ridisegna la sua squadra Sulla dottrina veglierà Mueller

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

Torna un teologo tedesco alla guida del dicastero più importante della curia romana, la Congregazione per la Dottrina della Fede. Ieri, dopo circa un anno dalla loro presentazione, papa Benedetto XVI ha accettato le dimissioni del suo diretto successore alla guida dell'ex Sant'Uffizio, il cardinale statunitense William Levada. Al suo posto il Papa ha nominato monsignor Gerhard Ludwig Mueller, il vescovo di Ratisbona, la città dove lo stesso Ratzinger ha insegnato si-

no al 1977 teologia dogmatica.

Mueller è nato a Mainz-Finthen nel 1947 ed ha studiato filosofia e teologia a Mainz, Monaco e Friburgo. Ha ottenuto il dottorato nel 1977 con Karl Lehman, poi presidente della conferenza episcopale tedesca e capofila dei progressisti cattolici tedeschi. La tesi dottorale era dedicata al teologo protestante Dietrich Bonhoeffer. Mueller è stato ordinato sacerdote nel 1978 ed ha poi conquistato la libera docenza a Friburgo nel 1985 sempre sotto la supervisione di Lehmann, iniziando a insegnare a soli 38 anni l'anno successivo all'università di Monaco e in altri atenei di tutti i continenti. Ha anche confermato con uno dei «padri» della teologia della liberazione, Gustavo Gutierrez, il saggio *Dal lato dei poveri. La teologia della liberazione*. Ma non lo si può considerare un progressista, anche se ha fatto esperienza diretta sul campo della vita della Chiesa con i poveri dell'America Latina, abitando per qualche tempo con i contadini di una parrocchia nelle vicinanze del lago Titicaca, al confine con la Bolivia. È stato membro della commissione per la Dottrina della fede dei vescovi tedeschi e della Commissione teologia internazionale. Si è occu-

patato in particolare di nuova evangelizzazione ed ecumenismo, promuovendo l'apostolato dei laici e progetti umanitari per i Paesi in via di sviluppo. Il motto episcopale scelto quando nominato da Giovanni Paolo II lo ha nominato vescovo di ratisbona nel 2002, è stato «Dominus Jesus», lo stesso titolo della discussa «istruzione» sul primato del cristianesimo a firma dell'allora prefetto dell'ex sant'Uffizio, cardinale Ratzinger.

Monsignor Mueller può essere considerato un ratzingeriano di ferro. Ha curato l'«opera omnia» di Ratzinger. Ma può vantare anche una robusta formazione teologica e una significativa esperienza pastorale. Pare avere le carte in regola per affrontare i difficili dossier che sono sul tavolo di questo pontificato e del suo dicastero: nuova evangelizzazione, ecumenismo, la difficile ricucitura con i tradizionalisti lefebvriani, la pe-

...
Un «ratzingeriano di ferro» per affrontare i dossier più scottanti Bertone? A tempo dovuto

dofilia nella Chiesa. È al prefetto della Congregazione della Fede, infatti, che fa riferimento la commissione «Ecclesia Dei» che ha proprio il compito di trattare con i seguaci della Fratertà san Pio X. Un nodo delicato che il Papa vorrebbe sciogliere alla vigilia della celebrazione del 50° del Concilio Vaticano II e dell'Anno della fede.

Quella di Mueller è indubbiamente una nomina importante, che delinea la nuova squadra di Ratzinger. La scorsa settimana il Papa ha chiamato in curia monsignor Vincenzo Paglia, vescovo di Terni e guida spirituale della Comunità di sant'Egidio affidandogli il pontificio Consiglio per la Famiglia. Ieri è stato confermato per altri cinque anni l'arcivescovo Claudio Maria Celli alla guida del Pontificio Consiglio per le Comunicazioni sociali. Che Benedetto XVI sia saldamente alla guida della Chiesa lo conferma anche l'altra decisione assunta ieri dal pontefice. Ha rimosso dal suo incarico l'arcivescovo di Trnava, in Slovacchia, il redentorista monsignor Róbert Bezák, pare per illeciti finanziari. La pulizia nella Chiesa resta la parola d'ordine di papa Ratzinger. Come pure l'esigenza di assicurare una efficace governance alla Curia romana. La sala stampa vaticana ha dato notizia degli incontri avuti nei giorni scorsi dal Papa con porporati autorevoli. Se sotto accusa è l'azione del segretario di Stato, cardinale Bertone recentemente riconfermato da Benedetto XVI, pare improbabile una sua sostituzione a breve, sulla scia delle polemiche.

Siria, si spacca l'opposizione «No al vertice del Cairo»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Le «schermaglie aeree» assomigliano sempre più a preparativi di guerra: quella tra Turchia e Siria. Sei F-16 turchi si sono alzati l'altro ieri in volo in tre incidenti diversi per rispondere all'avvicinarsi al confine di elicotteri militari siriani. Lo rendono noto fonti militari turche che precisano che non c'è stata violazione dello spazio aereo. In una replica quasi esatta di quanto era successo il giorno prima gli F16 turchi si sono levati in volo dalla base di Incirlik, vicino al confine, a 8 km dalla città di Adana, quando gli elicotteri siriani si sono avvicinati al confine. Il premier turco Recep Tayyip Erdogan ha annunciato martedì scorso, dopo l'abbattimento di un F4 Phantom di Ankara da parte della contraerea siriana il 22 giugno, una revisione delle norme di ingaggio lungo il confine e avvertito che la Turchia d'ora in poi risponderà ad ogni violazione del confine.

DIPLOMAZIA E GUERRA

Intanto, in Egitto l'opposizione siriana ha dato il via alla due giorni di colloqui sotto gli auspici della Lega Araba. Obiettivo dell'incontro, arrivare ad una visione comune sul futuro della Siria. «Siate uniti, non sprecate questa opportunità», è stato l'appello del segretario generale dell'organizzazione pan-araba, Nabil al-Arabi, ai 250 rappresentanti dei gruppi in esilio, tra cui il predominante Consiglio Nazionale Siriano. «Unificate la vostra visione e il vostro operato. Non è una scelta ma un dovere se l'opposizione vuole guadagnarsi la fiducia del popolo siriano», gli ha fatto eco Nasser al-Qudwa, vice dell'invitato di Lega Araba e Onu in Siria, Kofi Annan. Ma le divisioni fra i ranghi dell'opposizione sono tutt'altro che superate. Gli attivisti che operano sul terreno e i ribelli armati hanno, infatti, disertato la riunione, definendola «un complotto» al fine di attuare «il programma russo-iraniano».

Sul terreno, intanto, proseguono le violenze. Il regime continua l'assedio alla città «martire» di Homs mentre due poliziotti di frontiera siriani sono rimasti feriti da un razzo sparato dal nord del Libano. A dar conto della tragedia siriana sono i numeri. Numeri agghiaccianti. Più di 16.500 persone sono morte nelle violenze in Siria dall'inizio della rivolta contro il regime di Bashar al-Assad nel marzo 2011, secondo l'Osservatorio siriano dei diritti dell'uomo, con base in Gran Bretagna. Almeno 11.486 civili, 4.151 governativi e 870 disertori sono stati uccisi secondo la Ong, che conta su una vasta rete di informatori nel Paese. Il bilancio delle ultime settimane è fra i più pesanti degli ultimi 15 mesi, superando regolarmente le cento vittime al giorno. «Sono state documentate violazioni dei diritti umani in Siria sia da parte del governo che dell'opposizione»: così l'Alto Commissario Onu per i diritti umani Navi Pillay, al termine della riunione del Consiglio di Sicurezza. «È stato riportato un aumento dell'uso di armi pesanti da parte del regime, e un aumento dell'uso di ordigni esplosivi da parte dei ribelli», ha aggiunto Pillay. «La mia opinione è che sia il governo che l'opposizione sono responsabili di crimini contro l'umanità contro la popolazione in Siria, per i quali devono rispondere davanti alla Corte Penale Internazionale (Cpi)», ha affermato Pillay. «Un'ulteriore militarizzazione deve essere evitata a tutti i costi - ha spiegato - e spero che il gruppo di contatto possa finalmente contribuire a porre fine alla violenza assicurando un futuro di pace e democrazia al Paese».

AZIENDA OSPEDALIERA REGIONALE "SAN CARLO"
85100 - Potenza. Avviso relativo agli appalti aggiudicati. 1. A.O.R. "San Carlo" di Potenza, via P. Patrone, snc 85100, Potenza - RUP. Ing. G. Spera Tel.0971613007, fax 0971613006, giuseppe.spera@ospedalesancarlot.it, www.ospedalesancarlot.it. 2. Procedura: ristretta. 3. Oggetto: Servizio di esercizio e manutenzione degli impianti tecnologici dell'Azienda Ospedaliera Regionale "S. Carlo" di Potenza e S. Francesco di Paola di Pescopagano (PZ). CIG 3568858AC7. 4. Aggiudicazione: 04/04/12. Criterio: offerta economicamente più vantaggiosa. 5. Offerte ricevute: 4 - partecipanti: 3. 6. Ditta Aggiudicatrice: De Vivo SpA, Via dell'Edilizia 18, 85100 Potenza. 7. Importo iniziale: E 8.500.000,00. 8. Importo finale: E 7.792.500,00. 9. Subappalto: no. 10. Bando di gara: GUCE 2011/S 228-370433 del 26/11/11 - GURI n.140 28/11/2011 5° serie speciale. 11. Pubblicazione avviso appalti aggiudicati sulla GUCE n.2012/S 79-129396.
Il Direttore Generale: Avv. Giampiero Maruggi



L'esterno dell'ospedale San Raffaele di Milano in una immagine di repertorio FOTO DI STEFANO PORTA/ANSA

San Raffaele, furti e estorsioni Tre in manette

● **Sparì un milione cinque giorni prima che Cal, il braccio destro di don Verzè, si togliesse la vita**

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Cinque giorni prima del suicidio di Mario Cal, l'ex braccio destro di don Luigi Verzè, dalla cassa continua del San Raffaele sparirono 930 mila euro tra contanti e assegni.

La notte del 13 luglio 2011 qualcuno aveva disattivato il sistema di telecamere interne e aveva forzato e rimosso il portellone di sicurezza, portando via il malloppo. Per quel furto ieri sono stati arrestati due dipendenti della security del polo sanitario: Vito Antonio Cirillo e Francesco Pinto.

Con loro, ma per altre ipotesi di reato, è finito agli arresti anche un altro addetto al corpo di vigilanza del polo sanitario, Danilo Donati. Fu il primo ad entrare nell'ufficio di Mario Cal, appena udito il colpo sparato dal manager per uccidersi, e fu sempre il vigilante, dieci giorni dopo, a denunciare in procura il furto dei 930mila euro. Ma

oltre a occuparsi di sicurezza, secondo i pm milanesi Laura Pedio, Luigi Orsi e Gaetano Ruta, Donati sarebbe stato il braccio destro di don Verzè in alcuni affari sporchi. Nel 2006 su ordine del prete manager deceduto, l'addetto alla sicurezza avrebbe organizzato l'incendio al centro sportivo allestito sui terreni del San Raffaele, terreni che don Verzè voleva requisire alla società sportiva "Olympia" che li aveva in affitto per non perdere i finanziamenti ottenuti per la costruzione di una struttura dedicata agli studenti universitari. Un'operazione che sarebbe stata architettata insieme ad un altro dirigente della Fondazione, Andrea Roma, per il quale il

...

I pm: ancora oggi lì c'è chi lavora con attitudine predatoria e ruba dove può rubare

gip Vincenzo Tutinelli non ha autorizzato l'arresto «per inattuabilità delle esigenze cautelari».

Dall'ordinanza del giudice Tutinelli, eseguita ieri dal Nucleo di polizia tributaria della Gdf, emerge inoltre che nel tentativo di liberarsi del titolare della società sportiva, don Verzè avrebbe incontrato perfino l'ex direttore del Sismi, Niccolò Pollari, sollecitandogli «ispezioni nel centro sportivo al solo fine di scoraggiarne le attività». Non pago, il prete manager avrebbe inoltre cercato di convincere un fornitore del San Raffaele, Cesare Alessandro Damonte, a compiere un atto «di sabotaggio» ai danni dell'amministratore della società che gestiva il centro stesso. Il rifiuto, sarebbe costato a Damonte l'incendio dell'auto parcheggiata all'interno della struttura ospedaliera. Circo- stanza che i pm milanesi contestano ai due vigilantes Danilo Donati e Francesco Cirillo.

In sostanza, secondo il giudice dal 2003 al 2010 don Verzè avrebbe «avviato una violenta campagna» estorsiva contro Andrea Lomazzi, l'amministratore della società sportiva "Olympia". «Il giudice sono io e decido», avrebbe detto il prete manager a Lomazzi in occasione di un incontro, riportato da questi a verbale, e legato alle controversie legali e agli sfratti che negli anni il polo ospedaliero alle porte di Milano aveva avviato, e perso, nei confronti dell'affittuario.

Ma ancora oggi al San Raffaele «c'è chi lavora con attitudine predatoria, si impossessa di beni di sottobosco e ruba dove può rubare», aggiunge il gip Tutinelli. Che scrive l'ennesimo capitolo giudiziario di una storia che continua a svelare colpi di scena. Suicidi, crac, presunti fondi neri e adesso, furti, estorsioni e incendi.

Salpa l'«Oloferne» «Il Mediterraneo sia solidale»

● **Porre fine ai crimini commessi dagli Stati contro i migranti, questo l'obiettivo dell'iniziativa**

JOLANDA BUFALINI
INVIATA A CECINA

In mezzo ai «ferri da stiro» new design del porto turistico di Rosignano Marina ha attraccato, ieri, proveniente da La Spezia, l'Oloferne, un due alberi in legno con le colonnine tornite. Ha imbarcato il capitano Ennio Cerretti e un gruppo di attivisti per i diritti umani e giornalisti, per salpare alla volta di Palermo, dove si farà tappa ai Cie di Milo e Serrano Vulpitta. A Palermo si terrà una cerimonia deponendo in mare 1500 candele per ricordare i morti nelle acque del Mediterraneo nel 2011. Poi inizierà la traversata del Canale di Sicilia verso Monastir in Tunisia, ci saranno visite ai campi di detenzione dei respinti, poi di nuovo in mare per l'ultima tappa, Lampedusa. Dell'equipaggio fa parte Farouk Ben Lhiba, padre di un ragazzo disperso nella collisione della Rais Ali, su cui erano imbarcati 21 giovani, con la Elhouria 302, dell'esercito tunisino. Cinque dei 21 ragazzi sono morti, gli altri 16 sono dispersi. Farouk è venuto in Italia per chiedere se esistono foto scattate dagli aerei italiani che hanno certamente sorvolato la zona immediatamente dopo l'impatto.

L'Oloferne è di proprietà della associazione spezzina «Navi di carta» che l'ha messa a disposizione come avanguardia di Boats4people, una flotta per il monitoraggio del Canale di Sicilia. L'idea è nata al Meeting antirazzista organizzato dall'Arci a Cecina, dove si discute come portare avanti la campagna «italiano sono anch'io». Italiani come i ragazzi del circolo Arci «Thomas Sankara» di Messina, i cui iscritti sono in maggioranza 2G, seconda generazione di migranti. Italiani perfetti ma senza passaporto.

A bordo dell'Oloferne Filippo Miraglia (Arci) ha spiegato come è nata l'idea: «Il Mediterraneo è un mare molto frequentato anche per ragioni di sicurezza, aerei, elicotteri, pescherecci e navi cisterna. Ma è anche la via principale di coloro che fuggono dai conflitti, dei richiedenti asilo». Fino al 2009, ha continuato

Miraglia, «i pescherecci si adoperavano per salvare le carrette del mare». Poi c'è stata la legge Maroni sui respingimenti e, per chi lavora in mare, alle difficoltà di sempre, «si è aggiunto il rischio della denuncia per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina». «Una pagina bruttissima quella dei respingimenti in alto mare - dice Laura Boldrini (Unhcr) - con cui l'Italia si è meritata la condanna della Corte Europea dei diritti umani». Si è dovuto assistere, ricorda Laura Boldrini, «alla scena degli uomini tonno», naufraghi aggrappati alle gabbie per la pesca dei tonni. La sentenza della Corte Europea ha stabilito, non solo per l'Italia ma per tutta l'Europa, che le politiche di contrasto dell'immigrazione clandestina non possono essere in violazione dei diritti umani, fra i quali c'è il diritto d'asilo.

Ma intanto c'è stato il caso denunciato dal Guardian: 72 persone morte, sebbene mezzi Nato avessero visto le barche in difficoltà. E c'è il caso delle centinaia di tunisini salpati durante la rivolta della Primavera araba, di cui non c'è più traccia. Il governo italiano è cambiato ma Frontex, l'accordo per i respingimenti con la Libia è stato rinnovato. Fra i promotori di Boat4people c'è padre Mussie Zerai, che molti conoscono per il suo impegno verso gli eritrei: «La politica dei respingimenti ha causato molte morti. Quando una strada si chiude se ne apre un'altra più difficile e più costosa, oggi ci sono 60.000 persone ammassate nel Sinai». E Padre Zerai denuncia: «In Libia le condizioni sono le stesse del tempo di Gheddafi, i militari terrorizzano i minori rinchiusi nei centri sparando con i kalashnikov, ci sono bambini che non vedono il sole per settimane. Queste si chiamano torture».

Boats4people punta a creare una rete di gente di mare che contrasti il ping pong delle responsabilità fra Stati, quando si tratta di portare in salvo i migranti. Della rete fanno già parte due dottorandi in architettura dell'università di Londra, Lorenzo Pezzani e Charles Heller. Usando immagini satellitari e testimonianze hanno mappato la deriva della barca del «caso Guardian», ora intendono proseguire con il progetto «Watch the Med», uno sguardo civile sul Mediterraneo. Gli strumenti dell'urbanistica vengono utilizzati per creare una geografia dei diritti «in un mare che non è vuoto ma solcato da mezzi di trasporto e pescherecci, perimetrato da zone economiche esclusive e piattaforme», in un deserto si può morire in un luogo così popolato la morte per stenti o naufragio assomiglia a un crimine.

**BASTA ASPETTARE!
CHI NASCE O CRESCE
IN ITALIA E' ITALIANO**

SIT-IN

Mercoledì 4 luglio 2012
Ore 10.00 - 14.00
Piazza Montecitorio

16ª EDIZIONE
CGIL INCONTRI

**ORIZZONTE
DEMO
CRAZIA**

CON IL PATROCINIO DI:
Comune di Serravalle P. e Pistoia, Provincia di Pistoia, C.C.I.A.A. di Pistoia

**SERRAVALLE PISTOIESE
26 GIUGNO
8 LUGLIO 2012**

www.cgilincontri.it

MERCOLEDÌ 4 LUGLIO

HOTEL LAGO VERDE ore 16.00
AMBIENTE MOTORE DI SVILUPPO
Il coraggio del cambiamento

TAVOLA ROTONDA CON
Corrado Clini *Ministro Ambiente*
Enrico Panini *Segreteria Naz. CGIL*
Stefania Crogi *Seg. Gen. FLAI CGIL*
Enrico Rossi *Presidente Giunta Regione Toscana*
Mario Tozzi *Primo Ricercatore CNR, Geologo*

A.O. I.C.P. DI MILANO

Stratto di avviso di gara

L'A.O. Istituti Clinici di Perfezionamento di Milano ha indetto procedura di gara ai sensi degli artt. 54 e 55 del D.lgs 163/2006 per l'affidamento della fornitura chiavi in mano di un sistema mammografico digitale comprensivo di servizio di manutenzione full risk per un periodo di 72 mesi post garanzia occorrente al P.O. "E. Bassini" di Cinisello Balsamo dell'A.O. ICP di Milano, (CIG 4228873066) mediante impiego sulla Piattaforma Sintel. Valore stimato per l'intero periodo contrattuale: € 330.000,00 (IVA esclusa). I soggetti interessati potranno assumere tutte le informazioni in merito ai contenuti e alle modalità di partecipazione mediante accesso libero, diretto e completo a tutti gli atti di gara (Disciplinare di gara e Capitolato Speciale) pubblicati sul sito www.centraleacquisti.regione.lombardia.it. Per eventuali informazioni: utilizzare l'apposito spazio all'interno di Sintel "Comunicazione della procedura". Si avverte che il termine perentorio per la presentazione dell'offerta è fissato entro e non oltre le ore 12.00 del giorno 30/07/2012.
Il Direttore Generale: **dott. Alessandro Visconti**

tiscali: adv

Per necrologie, adesioni, anniversari
telefonare: **02.30901290**

dal lunedì ai venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30
sabato e domenica tel 06/58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)



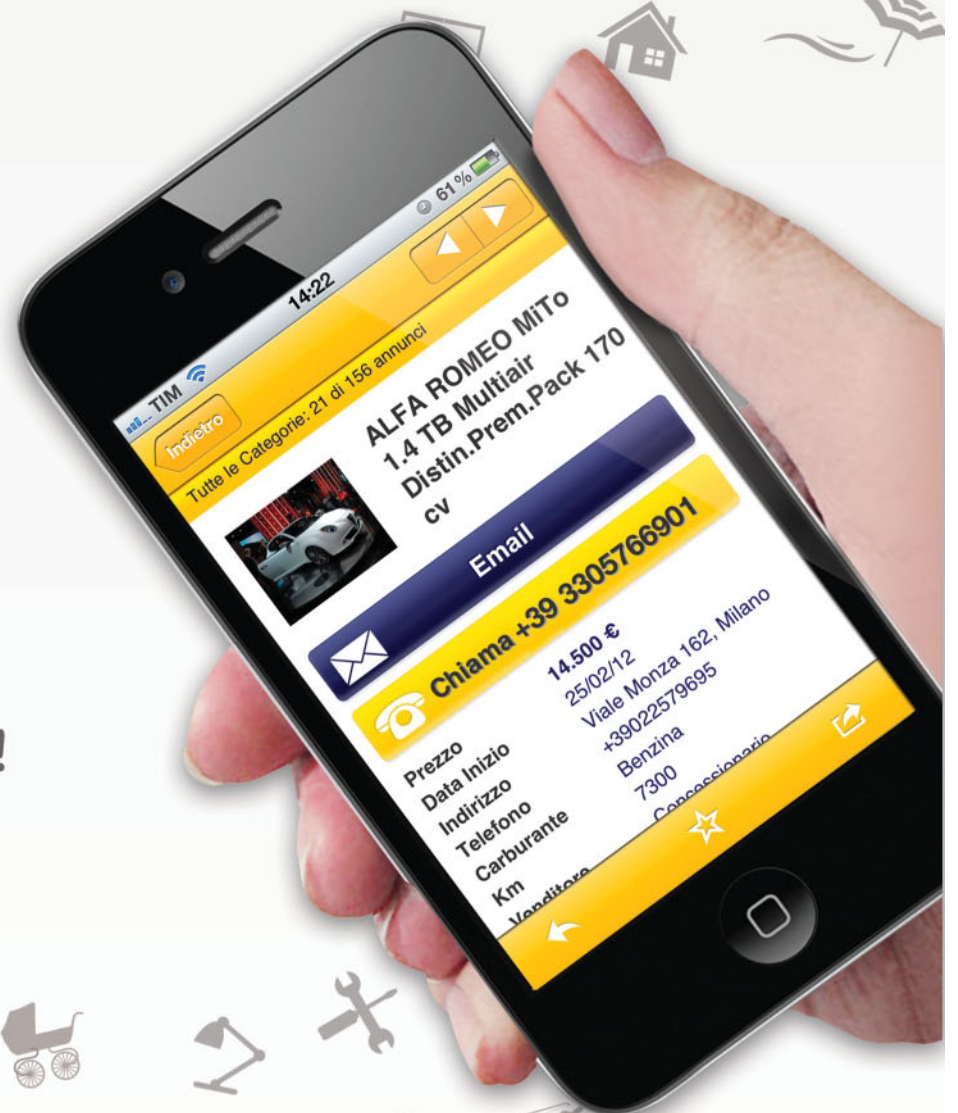
Facile, gratis, vicino a te!

Sempre con te

ANCHE SUL TUO SMARTPHONE

- ✓ Cerca tra migliaia di annunci nella tua città!
- ✓ Pubblica i tuoi annunci **GRATIS!**

www.annunci.it



Scarica la nostra APP GRATUITA
per il tuo iPhone®, Android® e Windows® Phone!



Annunci locali gratuiti:

Auto e Moto
Abbigliamento
e Accessori

Elettronica
Tutto per i Bambini
Case

Servizi e Professionisti
Animali e Accessori
Sport

Corsi e Lezioni
Viaggi e vacanze
e molto altro...



COMUNITÀ

L'analisi

Il mondo e una domanda di sinistra



Alfredo Reichlein

SEGUE DALLA PRIMA

Ma non si era mai visto che un fondo di investimento americano potesse mettere in gioco risorse paragonabili al Pil di una media potenza come l'Italia. Si ammetterà che questo apre una qualche riflessione non solo sull'economia ma sulla politica e direi anche sulla storia delle nazioni. Ecco perché la zona euro non regge se l'Europa non si dà un nuovo potere politico unitario. Qui sta il merito di Monti. Ha puntato i piedi sul fatto che non siamo di fronte a normali fenomeni speculativi per controllare i quali basta mettere in ordine la finanza pubblica. Non ha elemosinato aiuti. Ha detto la verità. L'aggressione all'Italia fa saltare l'euro. Quindi è l'Europa che è in gioco.

Ma cos'è l'Europa? L'Europa non è solo una regione del mondo come altre. È potenzialmente la più grande concentrazione, non solo di ricchezza, ma di sapere e di creatività umana. Se la sorte dell'Europa cambia (nel bene come nel male) cambia la direzione in cui va il mondo. Forse è tempo che la sinistra si renda conto un po' meglio di quale sia la novità della vicenda politica e sociale in cui siamo immersi. E cominci a capire perché si è aperto un problema nuovo di alleanze: l'esigenza di organizzare un centro sinistra anche a livello europeo.

La crisi non è congiunturale. Si è rotto l'ordine mondiale ed è per questa ragione che siamo nel pieno di una guerra di dimensione mondiale, sia pure monetaria. Il che significa che si sta decidendo come redistribuire la ricchezza e quindi chi deve impoverirsi e a vantaggio di chi. La questione sociale ha ormai questa dimensione, e c'è poco da scherzare. Se continua a governare questa meschina destra europea è chiaro che le classi dirigenti italiane sono disposte a tutto: non potendo svalutare la moneta svalutano il lavoro: bassi salari, precarietà, disoccupazione, ciò che sta avvenendo sotto i nostri occhi.

Dunque, è questo il terreno sul quale il Pd cerca di ridefinire il proprio profilo politico e ideale, come partito della nazione italiana ma parte integrante di una nuova costellazione di centro-sinistra europea. Si tratta - vorrei farlo notare a Vendola - del terreno decisivo anche dello scontro sociale. È qui che si gioca il posto del lavoro nel mondo. E voglio aggiungere che ciò che ci spinge lungo questa strada è l'acuta consapevolezza che il cammino che sta di fronte a noi è lungo, ed è molto arduo.

La domanda quindi da porsi è come sia

possibile avviare un processo di costruzione politica dell'Europa senza mettere in campo un movimento di forze reali. Le quali siano l'espressione di quel mondo del lavoro, del pensiero intellettuale e dell'impegno civile, della sete di nuove scoperte, insomma della libertà e dei diritti uguali che ha una storia di secoli e che sta sotto la pelle dell'Europa. La politica è questo, non è solo manovra dall'alto e conquista di cariche pubbliche. Certo, il compito che sta di fronte al Pd è molto difficile. Stare in mezzo alla gente che soffre, che è offesa da un mondo di ingiustizie vergognose, che ha paura del futuro, che sente che la miseria si può affacciare alle loro porte. E spiegare a questa gente che bisogna lottare in forme tali che i loro sacrifici servano agli interessi dell'Italia. Il tutto mentre da destra e da sinistra, e da quasi tutti i video televisivi si gioca allo sfascio e al populismo.

Mi rendo conto che questo articolo non ha la concretezza degli economisti. Ma io continuo a pensare che quando si chiedono così pesanti sacrifici bisogna spiegare anche altre cose: che non stiamo pestando l'acqua nel mortaio ma stiamo cercando di occupare un terreno più avanzato di lotta, che stiamo dicendo qual è la posta in gioco e quindi il perché del contro chi, del con chi, e del come. Stiamo attenti a non sbagliare. Il cuore del conflitto non è più solo l'antagonismo tra l'impresa e gli operai. È l'insieme del mondo dei produttori cioè delle persone che creano, pensano, lavorano e fanno impresa che sta subendo una forma nuova di sfruttamento. Pesa sui produttori delle merci e sui beni pubblici l'onere di stringere la cinta per garantire i guadagni astronomici, gli sprechi e i

lussi della rendita finanziaria, per di più esentata dal pagare le tasse.

Sta, quindi, avvenendo qualcosa che colpisce le ragioni dello stare insieme e il senso della convivenza civile. Il fatto enorme è questo. Stiamo assistendo non solo ai fallimenti dell'economia finanziaria ma a un problema di "legittimità" di certi grandi poteri. Dove va il mondo se l'individuo lasciato solo non può fare appello a quelle straordinarie capacità creative che non vengono dal semplice scambio economico ma dalla memoria, dall'intelligenza accumulata, dalle speranze e dalla solidarietà umane?

Ecco perché si rinnova anche in un vecchio come me una domanda di "sinistra". Nel senso che fermare il predominio globale del capitale finanziario è possibile solo alla condizione che l'individuo rompa il suo isolamento e si muova in modo creativo insieme agli altri individui. Questa è l'arma. L'enorme domanda di senso e dello stare insieme che esiste nella nuova umanità che si sta formando. In Italia come in Egitto e in Brasile. Non a caso è riemerso il tema dei "beni comuni". Del resto, come diceva un vecchio intellettuale europeo tedesco ed ebreo, Carlo Marx: «Che cos'è la ricchezza se non il pieno sviluppo del dominio dell'uomo sulle forze della natura, sia su quelle della cosiddetta natura, sia su quelle della propria natura? Che cosa è se non l'estrinsecazione assoluta delle sue doti creative, senza altro presupposto che il precedente sviluppo storico, che rende fine a se stessa questa totalità dello sviluppo, cioè dello sviluppo di tutte le forze umane come tali, non misurate su di un metro già dato?».

Il commento

La Nazionale è una cosa La politica un'altra. Però...



Enzo Costa
Giornalista

MA NO CHE NON C'ENTRA(VA)NO NIENTE LO SPREAD, L'ATTRITO POLITICO CON LA GERMANIA, la voglia di dare una lezione alla Merkel. Ma è chiaro che ogni metafora politico-pallonara è stucchevole, ogni battuta su eurobond e pelota scontata, ogni politicizzazione della semifinale europea non commendevole. E non solo perché sennò adesso la finale ci costringerebbe ad apocalittiche prefigurazioni sul nostro Paese, a rischio di sorpasso da parte della rinata Spagna. Sono sempre stato allergico all'idea del calcio come metafora - oltre che della politica - della vita (e a quelle del ciclismo come allegoria dell'esistenza, dell'automobilismo come simbolo dell'efficienza, del rugby come emblema della trasparenza): è insufficiente nel suo ridurre a schemino filosofico uno sport che è prima di tutto un gioco, con la meravigliosa dimensione aleatoria del caso. Idem per certi comodi sociologismi metropolitani, per cui se un anno (ormai remoto) lo scudetto lo vince il Verona è il segno del riscatto della provincia, se trionfa il Napoli è la misura della rinascita del sud, e magari se quest'anno, dopo un bel po', primeggia la Juve, ci scappa pure un'ardita analogia con la nuova Torino progettata da Marchionne... (tacendo di tutte le drammatiche difficoltà per scovare un'illuminante lettura sociologico-urbana quando, a Milano, Roma o Genova, uno dei due club cittadini convince e l'altro annaspa). No, lanciarsi in chiavi extracalcistiche non conviene, anche perché altrimenti - tornando al torneo europeo - si rasenta la schizofrenia, o se preferite si rischia l'autogol: se la Germania che maramaldeggia in campo sulla Grecia era la dimostrazione in maglietta e pantaloncini dell'ineluttabile prevalenza del rigore sull'individualismo anarcoide, la nostra Nazionale che la umilia provava che i vincoli tedeschi a Bruxelles sono ottusi e perdenti contro di noi ma non contro i greci? No, limitiamoci ad assaporare un ottimo secondo posto. E però, con le cautele imposte dalla casualità del tutto e dalla quasi totalità di quest'articolo, magari un pensiero facciamocelo, su una nazionale guidata da un tecnico che è anche una bella persona, che sa dire parole importanti sui diritti civili, che trasmette anche con i modi, i toni, la faccia, un senso di serietà, e che lo trasmette ai suoi giocatori.

Pensiamo anche ad un goleador straordinario, geniale, umorale e micidiale, dalla pelle nera, che canta il nostro inno dopo vent'anni quasi di governo leghista, inducendo pure Borghezio ad un affannato revisionismo storico-padano. Malgrado la batosta con la Spagna, resta un segno vincente.

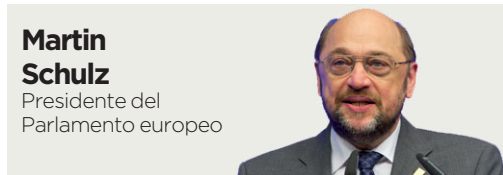
enzo@enzocosta.net
www.enzocosta.net

Maramotti

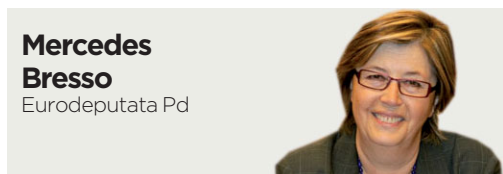


Il punto

Contro la crisi economica investire su città e Regioni



Martin Schulz
Presidente del Parlamento europeo



Mercedes Bresso
Eurodeputata Pd

LA GRAVE CRISI CHE L'EUROPA STA ATTRAVER-SANDO SEMBRA RENDERE OGNI GIORNO UN PO' PIÙ FRAGILE Il processo di costruzione europea e la solidarietà che ne risultano. Serve subito un nuovo compromesso europeo per uscire in modo duraturo dalla crisi economica e finanziaria. Questo compromesso passa per una maggiore integrazione politica dell'Unione europea, che obbligherà in particolare gli Stati membri a un atteggiamento di bilancio più rigoroso, ed esige che il nostro continente si diriga verso un modello di sviluppo sostenibile, che dia più spazio all'innovazione, all'oc-

cupazione e alla giustizia sociale. È nostra ferma convinzione che in questo contesto le regioni e le città abbiano un ruolo cruciale da svolgere. Grazie anche a un indebitamento più contenuto, sono oggi il motore degli investimenti pubblici e i garanti dei meccanismi di solidarietà nei nostri territori. Ma da quasi quattro anni la crisi mette a repentaglio le loro capacità di investimento per tre diverse ragioni.

Anzitutto, diversi governi, alle prese con i necessari aggiustamenti di bilancio, sono stati costretti a ridurre le dotazioni degli enti territoriali che, sollecitati da popolazioni alle prese con difficoltà crescenti - secondo le ultime statistiche europee, il 40% dei disoccupati sono senza lavoro da più di un anno e 110 milioni di persone sono minacciate dalla povertà o dall'esclusione sociale - devono continuare ad assicurare, ora più che mai, il buon funzionamento dei servizi pubblici. In mancanza di risorse dirette alternative provenienti dal settore produttivo, gli investimenti locali hanno quindi fatto registrare un calo di oltre il 7% nel 2010, proseguito nel 2011.

In secondo luogo, una parte degli Stati membri - i cosiddetti contributori netti - vogliono ridurre il bilancio europeo per un importo dell'ordine di 100 miliardi di euro nell'arco di sette anni. La disputa sembra caricaturale se si pensa alle somme colossali sborsate per correre in aiuto delle banche dal 2008 e sapendo che il bilancio complessivo europeo, che è comunque sostanzialmente un bilancio d'investimento, è pari a poco più dell'1% del reddito nazionale lordo dell'Unione Europea.

È questa, del resto, la ragione che ci spinge a chiedere con forza che si creino rapidamente nuo-

ve risorse proprie, come la tassa sulle transazioni finanziarie. Infine, il nuovo «Trattato sulla stabilità, sul coordinamento e sulla governance», caratterizzato da un'impostazione nettamente intergovernativa, dovrebbe entrare in vigore fra breve e senza dubbio imporrà all'Unione europea un'usterità che andrà a pesare sulle condizioni di rifinanziamento degli enti regionali e locali. Per ritrovare la via della crescita, affrontare il problema della disoccupazione giovanile e permettere alle imprese, specie piccole e medie, di recuperare competitività, è assolutamente necessario restituire agli investimenti sul territorio una posizione di preminenza. Solo così possiamo uscire dalla crisi. Per ridurre le nostre emissioni di gas serra e i nostri consumi energetici, per migliorare l'efficienza degli edifici e dei trasporti, come affermato nella Dichiarazione di Copenaghen del marzo 2012, occorrono principalmente interventi nelle città, e investimenti che consentano di modernizzare impianti e strutture. Il miglioramento delle condizioni di vita e l'accesso a servizi pubblici efficienti per tutti, nei quartieri in difficoltà come nelle zone rurali o periferiche isolate, presuppone anche investimenti pubblici di lungo termine in materia d'istruzione, di sanità e d'informazione...

Creare nuova occupazione è possibile solo se la formazione saprà rispondere alle esigenze del mercato del lavoro regionale o locale. In altri termini, se gli attori socioeconomici e gli enti territoriali potranno contare su un sostegno finanziario stabile da parte dell'Unione europea e degli Stati membri. Questi investimenti rivolti al futuro riguardano anche grandi opere e infrastrutture capaci di contribuire ad arginare l'emorragia dei po-

sti di lavoro nel comparto industriale, restituendo ai nostri territori un quadro di sviluppo competitivo, collegandoli al di là delle frontiere nazionali e gettando così le basi di una nuova competitività a livello internazionale. L'Unione Europea ha inventato da molto tempo uno strumento che rende possibile una collaborazione efficace tra tutti i livelli di governance impegnati per lo sviluppo economico e sociale. È la politica di coesione. Il Parlamento europeo, la Commissione e il Consiglio dell'Ue definiscono per un periodo di sette anni la strategia e gli obiettivi comuni, che vengono poi declinati negli Stati membri in funzione dei diversi territori in un negoziato che coinvolge le città e le regioni. La sicurezza del finanziamento pluriennale permette di effettuare investimenti di lungo termine. Con i finanziamenti della Banca europea per gli investimenti, di cui oggi tanto si parla, sono già istituiti nuovi strumenti innovativi. Questa politica, integrata dai project bond, ha sicuramente il potenziale per avviare l'Europa verso un modello di sviluppo più creativo, solidale e sostenibile. Invochiamo quindi un vero cambiamento di strategia, che dia agli enti territoriali tutto lo spazio che meritano, nel pieno rispetto delle esigenze di consolidamento di bilancio. Agli Stati membri incombe la responsabilità di razionalizzare le loro spese ma senza ipotecare il nostro futuro e la possibilità, per l'Unione, di raggiungere gli obiettivi che ci siamo dati con la strategia Europa 2020. Senza le regioni e le città quegli obiettivi resteranno lettera morta, perché solo mobilitando la loro conoscenza delle esigenze dei territori, la loro creatività e il loro dinamismo, sarà possibile riportare l'Europa sul sentiero della crescita.

U:



Il medical drama più cattivo
Le vicende private e professionali di Gregory House (interpretato da Hugh Laurie) sono state seguite dal pubblico di 66 Paesi: una audience da capogiro

Un fotomontaggio di House armato di siringa

FENOMENO TV

La cura del Dr. House

Stasera l'ultima puntata della serie-record Cala il sipario sul genio matto della medicina

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

L'ULTIMA SCENA: HOUSE E WILSON SE NE VANNO VIA IN MOTOCICLETTA, DENTRO LE NOTE SWING DI ENJOY YOURSELF, «DIVERTITI, CHE NON È RIMASTO TROPPO TEMPO». SORRIDONO, I DUE AMICI, MENTRE AFFRONTANO LA STRADA. SONO FELICI MA NON È UN LIETO FINE: DIETRO LA CURVA NESSUNO DEI DUE TROVERÀ UN GRANDE FUTURO. CIAO, HOUSE. Il dottore più stronzo chiude qui, ultima puntata, non ci sarà la nona stagione, gli autori si risparmiano la consunzione di un personaggio che è ormai certo del suo posto nella storia della televisione.

Ci ha imbrogliato fin dall'inizio: è entrato in casa nostra con quel nome così domestico - House: il dottor Casa, appunto - e si è accomodato in soggiorno con l'indole selvaggia e il frasario scandaloso. Con la sua andatura zoppicante, l'aspetto trascurato, le occhiaie da malato, gli schemi di pensiero che corteggiavano i bassi istinti, la mancanza disarmante di quell'ipocrisia che abita le corsie d'ospedale, per circondare di umanità una zona fra la vita e la morte. Il pubblico è ben disposto verso i dottori perché in fondo loro sono le figure più fiabesche della televisione, un cartone animato per tipi ormai adulti e preoccupati, sono eroi che sconfiggono il male, esattamente come farebbe Ufo Robot, e impediscono alla "mostruosa" morte di arrivare,

"surgelando" la vita, così come Mazinga preservava l'universo dalla distruzione. Per questo i *medical drama* hanno sempre avuto successo. Ma questi semidei si proponevano all'immaginario collettivo come belli, puliti, sentimentali, educati, giusti, morali. Il dr Kildare aveva il volto di un principe azzurro, Richard Chamberlain. E per restare ai tempi nostri, Greys Anatomy e E.R. - altri successi enormi - offrono un campionario di bravi ragazzi che potrebbero riciclarsi nella pubblicità di un dopobarba.

Gregory House è stato altro. Lo ha raccontato Hugh Laurie, attore e musicista inglese dal volto aspro, occhi azzurri e grandi, nato ricco e malaticcio, «e anche un po' depresso», ammise. Dottore da 400 mila dollari a puntata, onorario per curarci la malattia più tignosa da togliere via: il pregiudizio. Su di lui sono stati scritti saggi di riflessioni sparse, dalla filosofia alla religione, così ripetutamente e spavalidamente messa in ridicolo. Gli autori vollero un medico che dovesse anzitutto fronteggiare il dolore in sé: per 177 puntate House soffre per il muscolo quadricipite della gamba destra divorato da un errore medico e una necrosi dei tessuti nervosi che lo braccia con un dolore cronico. Per sopportarlo s'impasticca a volontà con il Vicodin, antidolorifico a base oppiacea. Ne è dipendente come qualsiasi drogato. Dunque il nostro paladino del bene si presenta storpio, con il bastone e tossico (omaggio a Sherlock Holmes e al

suo dosaggio quotidiano di cocaina). Ecco sfatato il primo tabù: dov'è che alligna il più recondito e inammissibile dei pregiudizi, se non nell'aspetto fisico, nella bella o brutta presenza, e nell'affidabilità di un uomo ligio alle regole?

House ha una piccola equipe e svolge un compito di "nicchia": diagnostica i casi irrisolti, sfuggiti dall'ordinario. David Shore, il creatore della serie, s'illuminò leggendo una rubrica sul *New Yorker Magazine* dedicata proprio ai casi medici insoliti pescati nella realtà. Un sostegno empirico tipico degli americani: l'Ama - associazione dei medici statunitensi - ha sempre cercato di difendere l'immagine del medico, vincolando per molti anni la Nbc e l'Abc al diritto di revisionare testi e immagini in nome dell'accuratezza medica.

Il capobanda è cinico, curioso, cattivo: maltratta i suoi assistenti, mostrando - naturalmente - il vantaggio pratico e pedante di questa ruvidezza. Il gruppo si è modellato strada facendo, ed è eterogeneo, un po' ruffiano nell'assortimento pressoché

Laurie pagato 400.000 dollari a puntata, l'onorario per guarirci dalla più infida delle malattie: il pregiudizio

completo: il belloccio, il nero, la dottoressa strappalacrime, la bella (e lesbica), il chirurgo plastico pentito, la cinese d'America brutta ma geniale. Il personaggio più importante è però James Wilson, l'oncologo, l'amico di House, l'opposto: non a caso nel loro (vero) confronto dialettico House trova spesso l'idea che risolve il caso. Lo interpreta Robert Sean Leonard, un signore particolare e pigro, che accettò il ruolo solo perché "limitato", di spalla: 23 anni fa Leonard fu il ragazzo suicida dell'indimenticabile *L'attimo fuggente* (citato nell'ultima puntata). Il rapporto discontinuo ma profondo fra i due amici è il filo che lega tutte le serie. Questa è l'altra novità: non è una storia d'amore che trascina la parte privata, ma una relazione di amicizia. L'amore c'è, sempre, in tutti i protagonisti, ma è fallimentare, per ognuno. Ogni tentativo di "famiglia" non guarisce, non cresce. È perfino tragico. Troppo spudorato e schietto è House per lasciarsi amare e saper vivere l'amore, con le sue concessioni, con le debolezze e corruzioni. *Everybody lies* è la sua più ripetuta massima: «Tutti mentono», e la sua ricerca della verità rovista anzitutto nelle menzogne.

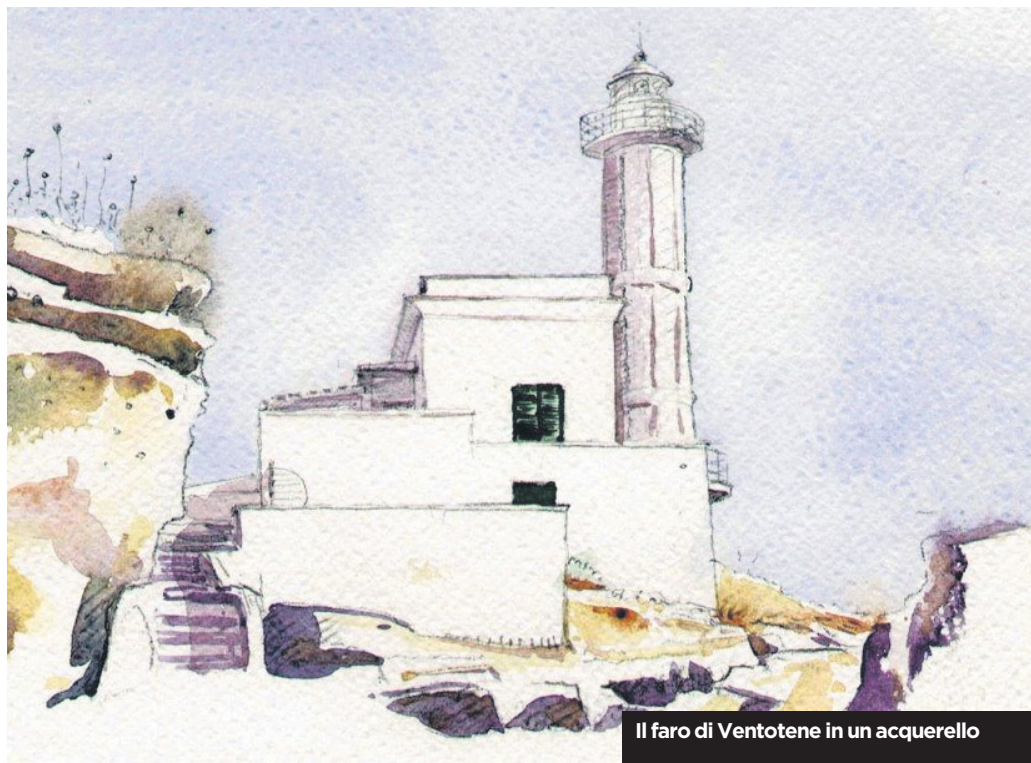
Ma la grande questione che è sfondo di molti casi clinici, e aleggia su tutta la serie, è il rapporto con Dio. Ogni volta che la religione s'insinua attorno al letto di un paziente, House comincia la battaglia. Fosse dialettica fra scienza e Dio, l'avrebbe liquidata Chase, l'assistente belloccio e religioso «ma pronto a lasciare Dio fuori dalla sala operatoria». House, laico, «non crede» e cerca argomenti e sentimenti per affermare la dannosità della religione, per proteggere l'uomo da Dio, per esaltare la dignità della vita, e non dell'aldilà. Si spinge in quest'urlo mai udito in prima serata, così «stonato» epperò ascoltato ovunque, se è vero che è il telefilm più visto nella storia televisiva del pianeta (in Italia secondo solo a E.R.), trasmesso in 66 Paesi, vincitore di tutti i premi, capace in Usa di catturare 29 milioni di persone in una sola puntata, nella quarta stagione, *Frozen*: record imbattibile.

Non lo vedremo più un dottore così, un vandalo drogato che scrocca il pranzo a tutti, usa le persone per puro egocentrismo, calpesta l'amore e va con le prostitute. Non cercate una morale: non c'è. Ma qualsiasi cosa abbiate, non è lupus.

CULTURE : Gita al faro: il reality degli scrittori sull'isola di Ventotene P. 18

LETTURE : Un inedito di Alice Sebold, la raffinata autrice di «Amabili resti» P. 19

SCIENZA : Viaggio nel cervello, il caso dell'uomo che credeva di essere morto P. 20



Il faro di Ventotene in un acquerello

Gita al faro con scrittori

A Ventotene un Festival letterario che è un «reality»

Scrivere e lasciarsi filmare dalle telecamere: questo il compito degli autori nell'isola pontina, guidati da Lidia Ravera

SANDRA PETRIGNANI
VENTOTENE

SONO STATA QUASI UNA SETTIMANA IN VACANZA A VENTOTENE, PICCOLA ISOLA DELLE PONTINE, PIENA DI GRAZIA, GENTILEZZA, BELLEZZA. VERAMENTE NON È STATA PROPRIO UNA VACANZA. Ho lavorato. In cambio del soggiorno ho dovuto scrivere un racconto ambientato nell'isola. E con me dovevano farlo altri sette scrittori coinvolti nell'invito, Barbara Alberti, Marco Baliani, Caterina Bonvicini, Marco Lodoli, Francesco Pacifico, Laura Pariani, Sandro Veronesi. Ma non basta. La sera, «per contratto», ci sedevamo a mangiare tutti insieme delle fragranti ricciole, delle saporitissime zucchine alla scapece, e intanto parlavamo di «ruolo dell'intellettuale azzerato dal marketing», «ispirazione», «autofiction», «confronti generazionali», sollecitati, interrogati, pungolati dalla nostra «capoclasse» Lidia Ravera, nei panni di direttrice artistica del Festival Gita al Faro. Un nome pensato da un gruppo di cinque trentenni (a proposito di T/Q), tutte donne, Francesca Mancini, Laura Pesino, Marianna Morano, Vania Ribeca e Alessandra Mulas, tutte simpaticissime, professionali, entusiaste ma con sobrietà.

Da anni vanno in vacanza a Ventotene, da anni si stressano mal pagate in lavori e lavoretti (spesso editoriali). Così hanno fondato l'associazione Tùrbine, sede a Roma in via del Pigneto (il quartiere al momento più giovane della città) per creare eventi culturali. Il festival Gita al Faro è il primo. E hanno pensato a Lidia Ravera, come «capitana» anche perché autrice di un bel libro dedicato a un'isola, *A Stromboli* (Laterza).

Sì, la nostra vacanza collettiva altro non era che un festival letterario, ultimo nato dei tanti sparsi sulla penisola, ma con formula complessa e articolata, che si è tenuto a Ventotene dal 25 al 30 giugno. Non per niente l'ha strutturato una romanziera, critica - come tutti noi che l'abbiamo seguita sull'isola - verso la dittatura massmediatica sulla minoritaria cultura scritta. Ma anche amante delle sfide; perciò, raccogliendo un'idea delle turbinose Tùrbine, la sua proposta è stata: non solo scrivere, non solo confrontarsi, ma anche accettare l'invasione di una cinepresa

accesa sulle nostre facce struccate e stanche, i nostri chili di troppo o di meno, la nostra disabitudine e persino avversione rispetto all'imperante smania di «reality». Dovevamo diventare protagonisti di un reality intelligente? Forse. Metterci in gioco con un po' di autoironia per quello che siamo, gente che il narcisismo lo pratica e coltiva usando più l'interiorità che il corpo.

Così la telecamera ci ha seguiti mentre discutevamo e poi andavamo in gita fra le rovine di Villa Giulia o al carcere borbonico di Santo Stefano, l'isola di fronte, o curiosavamo nella libreria in piazzetta, Ultima Spiaggia si chiama, o facevamo amicizia con i camerieri più simpatici del bar dove sostavamo spesso bighellonando o scrivendo, o giocando a bigliardino, soprattutto ricreando in piccolo e con naturalezza quella cosa che ci manca parecchio, quella che una volta era la società letteraria, in cui la sorte di uno scrittore veniva decisa non dai manager e dalle classifiche, ma dai suoi pari e ti vedevi al caffè senza darti appuntamento e chiacchieravi di futilità come dell'ultimo libro di Elsa Morante, fra una trattoria a credito e una mostra di pittori nuovi.

A Ventotene si è ritrovato quello spirito, telecamere accese o spente, e questo è stato molto piacevole e diverso da ogni altra esperienza festivaliera del genere. Ma ancora più interessante per noi, credo di poter usare il plurale, e immagino e spero anche per chi leggerà i racconti quando verranno stampati o per chi vedrà il documentario di Katia Goldoni e di Sara Ristori, ritrovare in ciò che abbiamo scritto sull'isola la traccia di esperienze condivise, vedere la forma differente che uno stesso episodio ha preso dentro la testa di diversi scrittori.

Come quando con Sandro e Caterina abbiamo nuotato verso un isolotto e Sandro si è perso un anello in mare, un anello cui teneva enormemente, e ci siamo messi tutti a cercarlo senza speranza, ma magicamente l'anello è stato ripescato. E naturalmente è ricomparso in tutti e tre i nostri racconti, quando sul palco nelle ultime due sere li abbiamo letti al pubblico nei Giardini del Comune a poca distanza dal faro e accompagnati al piano da un giovane compositore di valore, Valerio Vigliar, che ha creato musiche ispirate alle nostre storie. Sì, perché alla fine la gita al faro c'è stata, sotto la forma, vecchia come il mondo, di storia raccontata a voce da un narratore a un ascoltatore desideroso di ascoltarla. Anzi ai tanti ascoltatori che sono venuti a sentirci, isolani e turisti di passaggio.

Il faro, in gara con una splendida luna e con le inevitabili luci di palcoscenico, era lì a gettare sulla suggestiva manifestazione notturna il suo woolfiano occhio intermittente.

Walter Mauro il professore che amava la musica «nera»

Se n'è andato a 87 anni il decano dei critici militanti italiani. Una vita per i libri il calcio e il jazz

PAOLO DI PAOLO

È UNA LUNGA STORIA DI PAROLE E DI JAZZ, QUELLA DI WALTER MAURO. IL DECANO DEI CRITICI MILITANTI ITALIANI NATO A ROMA NEL 1925, È MORTO IERI NELLA SUA CITTÀ. AVEVA UN FASCINO SPECIALE QUESTO SIGNORE ALTO E DINOCOLATO, sempre vestito con eleganza, appassionato di libri, di calcio e appunto di musica «nera» - la suonava, la ascoltava, la studiava. Aveva inseguito i suoi miti - Miles Davis, Louis Armstrong, Duke Ellington - tra lo scintillio di Parigi e quello di New York. Si era trovato a dialogare con Jean Paul Sartre (c'è una foto che lo ritrae insieme, lui vestito di bianco, emozionato davanti al filosofo) e Simone De Beauvoir; e in fondo per tutta la vita, ovunque andasse, trovava scrittori da stanare, da interrogare: Pablo Neruda, Rafael Alberti, Gabriel García Márquez e Philip Roth.

Allievo e amico di Ungaretti, a cui dedicò un'appassionata biografia-racconto, Mauro è stato a sua volta un maestro: non un professore qualunque, ma quel tipo di insegnante che se incontri dietro una cattedra di liceo, ti segna la vita. Ha formato generazioni di studenti, alcuni dei quali diventati scrittori, giornalisti, attori o editori: Edoardo Albinati, Giampiero Ingrassia, Giulio Perrone, tra gli altri, e Marco Lodoli, che gli ha dedicato, in forma di racconto, il ritratto più bello.

C'è un professore che entra in classe: «Attaccava la giacca di velluto su un angolo della lavagna e restava in camicia, anche se era inverno. Poi si girava verso di noi e apriva quel suo sorriso bellissimo». Quel professore si siede e comincia a raccontare, come uno che ha l'aria di essere sempre di ritorno da un viaggio, di essere appena sbarcato da una nave. Libero, leggero, senza troppi tormenti né malinconie. Una via gioiosa, da *viveur*, alla letteratura. Gli

alunni lo guardano e restano magnetizzati, ma anche spaventati. Dove porta diventare come lui? È pericoloso essere così?

Walter Mauro è stato come pochi altri un autentico militante: della politica, negli anni della giovinezza barese (finì in carcere per antifascismo col figlio di Tommaso Fiore), e della critica. Ha recensito centinaia e centinaia di libri, da tribune giornalistiche, radiofoniche, televisive. Nel suo studio, nella sede romana della Società Dante Alighieri, teneva la sua vecchia macchina da scrivere che continuava a picchiettare con una vitalità impressionante. Il lungo sodalizio con la poetessa Elena Clementelli ha segnato la sua vita e la sua produzione letteraria: è con lei autore, tra l'altro, di *La trappola e la nudità*, un'inchiesta su letteratura e potere con intervistati d'eccezione.

Nelle pagine di *La letteratura è un cortile*, il memoir consegnato alla giovane Michela Monferrini, ha raccontato di essere diventato il personaggio di un vecchio film con Walter Chiari, *Lo sai che i papaveri*: professore di mattina, jazzista di notte. Da questa sua passione musicale ha anche tratto il coraggio di mettersi in gioco come narratore: ne è risultato un romanzo d'esordio tardivo (risale al 2008), febbrile e sensuale, *Miles e Juliette*, la tormentata storia d'amore tra Miles Davis e Juliette Gréco che aveva «spiato» in un giro stretto di mesi a metà del secolo scorso.

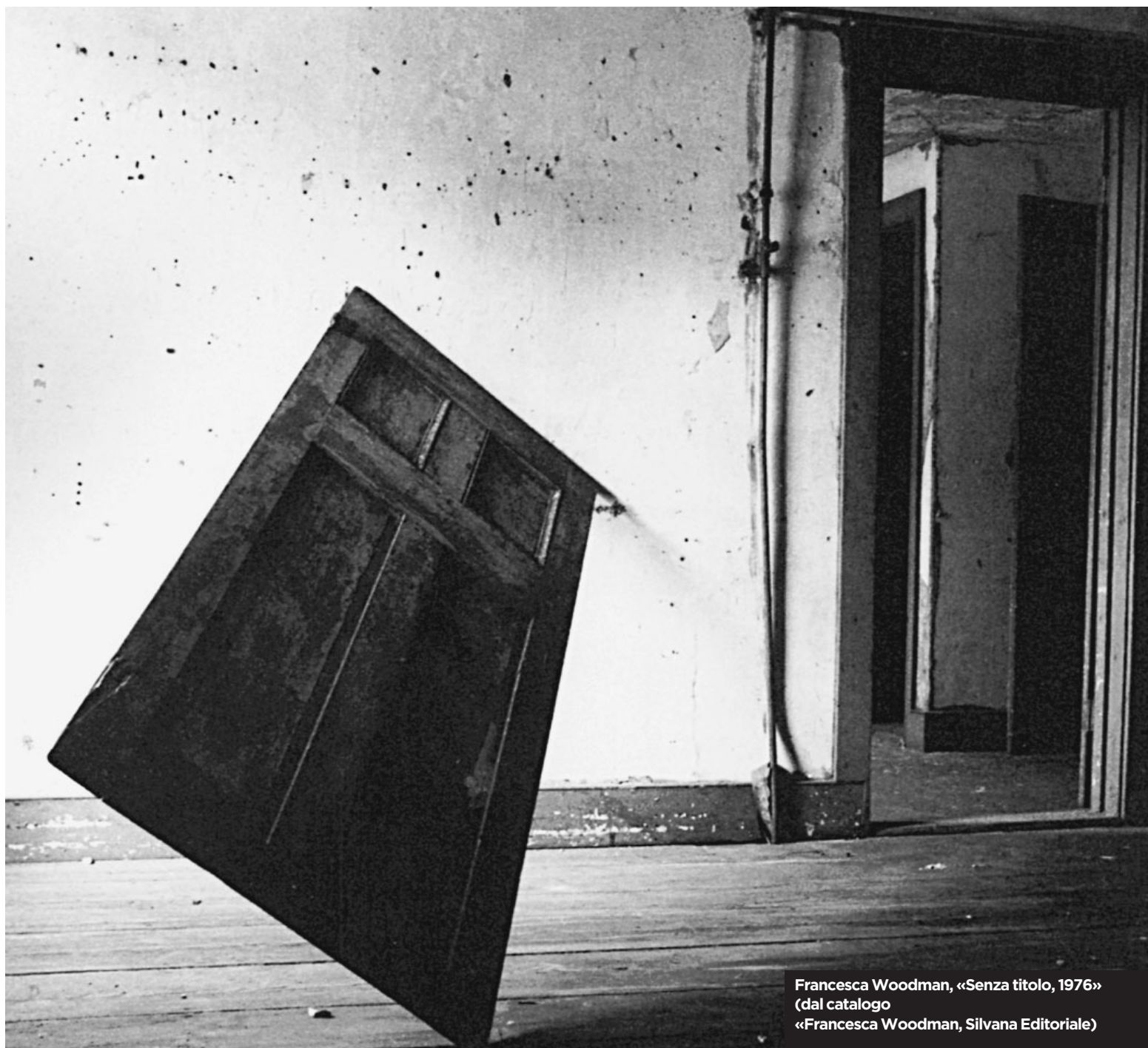
È con le pagine di *Il peso di Anchise* che forse Walter Mauro ha dato il suo saggio esemplare: un percorso attraverso le immagini della paternità nella letteratura, con il passo lieve e disinvolto, ma anche con la concentrazione e la tensione intellettuale di chi sta cercando qualcosa che lo riguarda. Uno specchiarsi continuo nei volti di padri e di figli: lui che del figlio ha mantenuto sempre l'adolescenza e che padre di molti è stato, senza esserlo davvero.

...
Allievo e amico di Ungaretti è stato a sua volta un maestro libero e leggero

A Firenze la bellezza indiana

La storia e la cultura dei nativi d'America, dalle Collezioni del Gilcrease Museum, sono il tema della suggestiva mostra che sarà visitabile a Palazzo Pitti da oggi al 9 dicembre.





Francesca Woodman, «Senza titolo, 1976»
(dal catalogo
«Francesca Woodman, Silvana Editoriale)»

ALICE SEBOLD

L'inquietudine della voce narrante, alle prese con la mania di cambiare arredamento: «La scrivania è nel posto sbagliato», se lo sente la donna che racconta, porte e finestre sono state scambiate dai vecchi proprietari, ora si cambia ancora... Il racconto, inedito, si intitola La stanza spettrale ed è stato scritto dall'autrice di Amabili resti per la Milanese, che lo leggerà domani sera a Milano. Del testo pubblichiamo qui il brano finale.

(...) AVREI GETTATO IL SOFÀ DALLA FINESTRA. L'AVREI TRASCINATO VERSO LE DOPPIE FINESTRE E SOLLEVATO IN QUALCHE MODO DI CINQUANTA CENTIMETRI FINO AL DAVANZALE. AVEVO TRASLOCATO DICHIOTTO VOLTE. A NESSUN SOFÀ POCO RAFFINATO SAREBBE STATO CONCESSO DI INTRALCIARE IL MIO LAVORO! INVECE CONTRO LA BIOGRAFIA DI ELISE DE WOLFE CHE AVEVO LETTO E CHE ALL'EPOCA MI AVEVA ALLIETATO. LE RIGHE MARCATE ERANO STUPIDE, INVADENTI, SENZA PRETESE. ELISE DE WOLFE ERA UNA STUPIDA SUPERFICIALE. Dov'era Syrie Maugham quando avevo bisogno di lei? Bianco bianco bianco bianco!!!

Mio marito stava dormendo in camera accanto a me. Poiché era una persona equilibrata, si svegliava alle sette o alle otto ed era alla sua scrivania in fondo alla casa - una stanza simile a una caverna marrone scuro scarsamente illuminata - entro le dieci. Ciò significava che pranzava a un orario normale anziché alle nove del mattino, e che non doveva assumere delle amfetamine soltanto per vedere qualche amico a cena. Quando veniva a letto, spesso io mi stavo alzando.

Conclusi che non l'avrei svegliato, qualunque cosa facessi. La sera prima aveva tenuto l'ultima lezione del laboratorio di narrativa e, per festeggiare, aveva portato ai suoi studenti due bottiglie di assenzio. Loro non l'avevano mai provato, e si divertirono nel vedere come si preparava. Nel vederlo versare l'assenzio su un cubetto di zucchero su un cucchiaino d'argento sterling con fessure e infiammare il cubetto con un fiammifero. M'immaginai i corpi sparpagliati qua e là ma in estasi dei suoi specializzandi sdraiati sui banchi e appena dentro le porte del campus in periferia in cui mio marito si recava due volte alla settimana.

Portai fuori il piccolo tappeto persiano dal ripostiglio in cui era stato riposto assieme alla mia vecchia scrivania. Non mi piaceva guardare granché quel tappeto, dato che all'inizio doveva servire alla pratica della meditazione, un'abitudine che dovevo ancora prendere.

Muovendomi furtivamente nella mia lunga vestaglia rosa e nelle mie sporche pantofole viola a forma di coniglietto, alzai un'estremità del sofà facendovi scivolare sotto il tappeto. Sentii cede-

Aprite quella porta

Un racconto inedito di Alice Sebold

Anticipiamo il brano che l'autrice di «Amabili resti» leggerà domani alla Milanese: un testo che ritorna sul tema dei fantasmi



La scrittrice Alice Sebold

re qualcosa lungo la schiena - solitamente non sollevavo nulla di pesante alle tre di notte - ma l'astio che provavo per il sofà aveva mandato in circolo sufficiente adrenalina da permettermi di passare sopra al dolore. Facilmente, come ormai avevo fatto tante volte, scariolai il sofà verso il bordo della finestra. Fase uno, completata. Avrei vinto questa guerra e salvato il mio spazio dedicato alla scrittura dal totale disastro di questo stupido arredo d'interni!

Mi resi velocemente conto, poiché sono una donna intelligente, che l'unico modo per sollevare il lato inferiore del sofà all'altezza del davanzale della finestra, dove avrei potuto lasciarlo prima di spingerlo sul terrazzo, era di infilare in qualche modo il mio corpo sotto di esso e poi caricarmi il peso sulla schiena, come Atlante, alzandomi lentamente per far alzare il sofà, e poi spingendo o issando o stratonando in avanti finché le sue gambe mozzate non oltrepassavano il bordo e penetravano nell'aria gelida delle tre del mattino.

Mi tolsi la vestaglia. La distesi sul pavimento e poi mi sdraiai di pancia su di essa. Indossavo un paio di boxer di mio marito e una maglietta con un pappagallo su cui si leggeva «Steer the Boat Girlfriend», regalatami da un'autrice femminista di Chicago cui avevo dato una mano a pubblicare il suo libro. Il mio approccio era semplice. Avrei usato la vestaglia come il tappeto persiano, e sarei scivolata fino al punto in cui le spalle e la testa non cozzavano contro la parte inferiore del sofà, dopodiché avrei lottato con il mostro finché non ero sdraia-

ta sotto di esso e pronta ad alzarmi da sotto.

Gettai le pantofole alle mie spalle - a piedi nudi avrei aderito meglio al pavimento, e inoltre, prima, mentre uscivo dalla finestra per andare sul terrazzo a meditare sul mio libro, una delle pantofole con il coniglietto si era impigliata al davanzale facendomi pericolosamente rischiare di schizzare fuori dalla finestra e battere la testa contro la ringhiera di ferro cui mi ero spesso appoggiata per guardare il tramonto.

Il pensiero della ringhiera di ferro, ben una quarantina di centimetri sopra i cinquanta centimetri del davanzale, mi fece soffermare per un momento. Come sarei riuscita ad alzare l'albatro così in alto, e le persone che facevano jogging la mattina presto sarebbero state già fuori prima che io ci fossi riuscita? Avrei dovuto passare una giornata intera con le finestre aperte e il sofà mezzo dentro e mezzo fuori che mi lanciava occhiate maliziose con il suo orrendo rivestimento mentre per l'ennesimo giorno non riuscivo a scrivere una frase decente?

Non era il momento per avere paura, e di certo nemmeno quello per avere delle intuizioni. Mi ero fissata sul sofà come se fosse il criminale che aveva causato un cortocircuito nella mia mente creativa, e mi sarei liberata di questo coso a costo di rompermi la schiena o di uccidere un passante. Scivolai e issai e mi infilai e produssi un rumore terribile mentre mi alzavo con la balena sulla schiena e balzavo in avanti, cozzando la testa contro il davanzale della finestra, riuscendo però a fare ciò che mi ero prefissata, poiché la bestia era appollaiata sulla finestra coi suoi piedi di porco sospesi a mezz'aria.

Crollai sotto di essa nell'apertura a forma triangolare che il nuovo trespolo aveva creato. Ero dolorante. Stavo sudando. Sapevo che, persino a dispetto di questo trionfo, il mio tentativo di liberarmi del demone rigato sarebbe fallito. Non sarei mai riuscita ad affrontare la ringhiera di ferro. Nemmeno se il mio peggior nemico o il critico più maligno si fossero trovati sul marciapiede sottostante, avrei potuto rischiare di ucciderli. Lo sapevo.

Stavo ansimando e respirando nei mucchi di peli neri del nostro enorme e paziente pastore tedesco, quando udii una voce.

«Non riuscirai mai a fuggire».

Non era mio marito, l'unico altro occupante della casa, che, a quanto ne sapevo, stava ancora dormendo di sotto intontito dalla sbornia. La voce era femminile e intrisa di spossatezza che io riconobbi come la voce della giovane, un'adolescente che, nonostante fosse estremamente sfinita, non riusciva a riposarsi, che scuoteva le scale al buio, e urlava contro ciò che sapeva che una volta era stata una porta ma che poi era diventata una finestra. Una ragazza che si lasciava morire di fame per cercare di passare tra le sbarre di ferro ogni notte.

Da quella mattina, ho rifatto l'intonaco e pitturato le pareti di un bianco ospedale. Ho di nuovo trasformato la finestra nel vano di una porta e ora, nella biblioteca, uso la serratura e la resistente catena di ottone per tenere ferme le pagine dei miei manoscritti. Ciononostante, lei rimane qui.

La scrivania è nel posto sbagliato. Devo comprarne una nuova. Sarà rivolta verso la parete. Il sofà però non c'è più. È stato fatto uscire dalla porta principale con un metodo classico, trasportato da due uomini di mezz'età tra un brontolio e l'altro. Sto pensando all'illuminazione. Ho bisogno di una nuova lampada da soffitto e magari di tende con puntini grossi o rifiniture dorate. Mi è venuta paura di coprire il vano della porta e non esco più sul terrazzo per vedere la luna. Vedete, non voglio lasciarla nemmeno per un minuto. Questa ragazza, che è rimasta chiusa dentro casa sua notte dopo notte. Lei ha una storia da raccontarmi; non la lascerò uscire finché non lo farà.

(Traduzione di Licia Vighi)
© Alice Sebold, 2012

L'APPUNTAMENTO

Domani la lettura del testo e il premio «Rosa d'oro»

Pubblichiamo in questa pagina ampi stralci del racconto inedito che Alice Sebold leggerà domani sera al Teatro del Verme nell'ambito della «Milanesiana», festival ideato e diretto da Elisabetta Sgarbi. La scrittrice riceverà il Premio «Rosa d'oro della Milanese» insieme ad André Aciman. A seguire lo spettacolo di Moni Ovadia e Carlo Boccadoro. Giovedì Alice Sebold parteciperà all'incontro su «La scrittura e l'imperfezione» con André Aciman, Amos Gitai, Enrico Ghezzi.



CRISTIANA PULCINELLI
ROMA

L'UOMO CHE CREDEVA DI ESSERE MORTO SI CHIAMAVA YUSUF ALI. ERA UN TRENTENNE SCARMIGLIATO E SOFFRIVA DI EPILESSIA DALL'ETÀ DI 17 O 18 ANNI. Vilayanur Ramachandran lo conobbe anni fa a Chennai (la città dell'India un tempo nota come Madras). Gli attacchi di Ali colpivano soprattutto i lobi temporali del suo cervello e producevano cambiamenti emotivi, tuttavia, tra un episodio e l'altro, Ali sembrava perfettamente lucido e intelligente. Di fronte alla semplice domanda «che cosa la porta nel nostro ospedale?» che gli rivolse Ramachandran, Ali rispose in modo decisamente strano: «Non si può fare molto per aiutarmi: sono un cadavere». E aggiunse: «Non esisto. Mi si potrebbe definire un guscio vuoto. A volte mi sento un fantasma che esiste in un altro mondo». Come può una persona perdere il senso della realtà di se stesso fino a sentirsi morto? E perché questo avviene? Ramachandran, neuroscienziato, direttore del Center for Brain and Cognition dell'università della California, è partito da queste domande per studiare questo difficile caso. La storia di Ali viene raccontata assieme a quella di molti altri pazienti nel nuovo libro di Ramachandran (*L'uomo che credeva di essere morto*, Mondadori) che ha vinto il premio Merck Serono 2012.

Ramachandran si addentra in temi complessi come l'origine del linguaggio, la differenza tra vedere e sapere, l'emergere di un senso estetico, la natura della coscienza. Ma lo fa sempre partendo dalle persone, ovvero da pazienti che, a causa di difetti genetici o di lesioni cerebrali, presentano sintomi stravaganti e per certi versi inspiegabili. Studiare casi complessi come quello dell'uomo a cui era stato tagliato un braccio ma che continuava a sentirne la presenza, o quello della signora che vedeva i numeri dotati di colore, o ancora quello del ragazzo che riconosceva la madre solo per telefono, ma non quando la vedeva di persona, vuol dire scoprire qualcosa di nuovo sul cervello umano.

Cosa sia il sé è una questione che per secoli è stata lasciata alla filosofia, oggi può essere affrontata scientificamente?

«Quando si studia la neurologia, non si può evitare il problema del sé, ovvero il fatto che il nostro cervello non genera solo un resoconto obiettivo del mondo esterno, ma sperimenta un mondo interno, una ricca vita fatta di sensazioni, significati, sentimenti. I neuroscienziati cercano di risolvere questo problema filosofico in modo empirico. La prima cosa da notare è che quando parliamo di "concetto di sé" e di "introspezione" stiamo parlando di molte componenti diverse. Quello che possiamo fare, quindi, è separare queste componenti, seguendo il noto slogan: divide et impera».

Quali sono, allora, questi diversi aspetti del sé?

«Il primo è il senso di unità. Noi esseri umani siamo fatti di tanti ricordi, di passioni, idee, pensieri diversi, eppure ci sentiamo una persona singola. Da dove viene questo senso di unità? E quali strutture cerebrali ne sono alla base? Poi c'è la continuità temporale: noi siamo in grado di fare un viaggio mentale nel tempo, speculare sul passato e immaginare il futuro. È vero che questa capacità esiste anche nelle grandi scimmie, ma senza la complessità che caratterizza l'essere umano. E ancora: l'identità corporea. Noi ci sentiamo ancorati al nostro corpo, non ci viene mai in mente che la mano con cui abbiamo preso le chiavi della macchina non ci appartenga o che la mano che sente dolore non sia la nostra. Anche se grazie a particolari neuroni chiamati "neuroni specchio", siamo in grado di sentire empatia per il dolore di qualcun altro. Questi neuroni, infatti, che vengono attivati durante l'azione dall'esecutore dell'azione stessa, si attivano anche in chi osserva solamente la medesima azione. Tutte queste capacità si possono perdere. Se ne manca qualcuna, il sé continuerà a stare in



Jan Fabre, «Angel Brain» (2011)

In viaggio nel cervello

La storia di Ali, l'uomo che credeva di essere morto

Parla il neuroscienziato Vilayanur Ramachandran. In un libro spiega come può accadere che una persona perda il senso della realtà

pedi, seppure con strani sintomi come accade ad alcuni dei miei pazienti. Ma se ne vengono a mancare troppe, cadrà».

E la capacità di scegliere come agire?

«È un'altra caratteristica del sé. Normalmente si chiama "libero arbitrio" e consiste nella sensazione di poter scegliere coscientemente tra azioni alternative. Si è visto però che quando c'è un danno al cingolo anteriore, una struttura che si trova nel lobo frontale, la persona perde questa capacità: non è in coma, è vigile, percepisce ad esempio

gli stimoli dolorosi, ma non agisce e si trova in una forma estrema di apatia. Quando questi pazienti guariscono, raccontano che erano consapevoli del loro stato, ma non avevano voglia di agire».

Quindi per compiere una determinata azione, ad esempio prendere il bicchiere che sta qui davanti a me, avrò bisogno del contributo di più strutture cerebrali?

«Certamente. Mettiamo che io voglia prendere tra tutti i bicchieri presenti su questo tavolo quello che contiene la coca cola senza zucchero perché sono a dieta. Avrò bisogno del giro sopra marginale dell'emisfero sinistro che elabora diverse linee d'azione e, in collaborazione con input che vengono dalla mano, immagina diverse possibilità di prendere il bicchiere. Del sistema limbico che mi dà l'impulso emotivo, in questo caso la sete. Del lobo frontale che stabilisce i valori, in questo caso: non ingrassare. Tutti queste strutture interagiscono

IL PREMIO

Il saggio e il romanzo

I due vincitori della decima edizione del premio Merck Serono sono Vilayanur S. Ramachandran, con il saggio «L'uomo che credeva di essere morto e altri casi clinici sul mistero della natura umana» (Mondadori), e Jean Echenoz con il romanzo «Lampi» (Adelphi). A Telmo Pievani menzione speciale per «La vita inaspettata. Il fascino di un'evoluzione che non ci aveva previsto» (Raffaello Cortina). La cerimonia di premiazione si terrà oggi a Roma, alle ore 19 a Villa Miani.

CHI È

Sa cosa abbiamo in testa

Vilayanur S. Ramachandran (1951) è un neuroscienziato, professore di neuroscienze e psicologia all'Università della California di San Diego, direttore del Center for Brain and Cognition ed è professore aggiunto di Biologia al Salk Institute. «L'uomo che credeva di essere morto...» parla del nostro cervello, di cosa, lì dentro e non altrove ci renda umani e diversi da ogni altro essere mai comparso sulla Terra. Un libro stimato e apprezzato da Oliver Sacks, che ha definito questo lavoro di Ramachandran «la sua opera migliore».

no poi con il cingolo anteriore che determina la volontà di agire e, finalmente, acchiappare il bicchiere e bere. Se l'ipotalamo è danneggiato, non percepirò la sete, se ad essere danneggiata è la parte del lobo frontale responsabile dei valori, non potrò mettermi a dieta, e così via».

I nuovi studi cambiano il modello di cervello che avevamo?

«Radicalmente. Ci troviamo di fronte a una rivoluzione copernicana e lo dimostro con una storia. Esiste un disturbo chiamato Crps, sindrome di dolore regionale complesso, che provoca un dolore cronico. Normalmente il dolore ha inizio in seguito a un trauma, poniamo la frattura di un dito. Di solito, la risposta a questo trauma è di tipo infiammatorio: il dito diventa gonfio, rosso, fa male a tal punto che diventa quasi paralizzato. Quando guarisce, il dito può riprendere il suo movimento. Ma in alcune persone, l'1-2% dei casi, il dito continua a provocare dolore e si paralizza per sempre. A volte il problema si estende addirittura a tutto l'arto. Cosa succede in questi casi? Si è capito che quando il paziente tenta di muovere il dito, arriva un segnale al cervello che indica "dolore", quindi il cervello blocca il movimento per evitare il dolore. Da questa sindrome si può guarire grazie a un semplice specchio: la mano dolente si nasconde dietro lo specchio mentre il paziente guarda l'altra mano riflessa nello specchio. Quando quest'ultima si muove sembra che a muoversi sia la mano malata senza però scatenare alcun dolore. In questo modo spezziamo il legame dolore-movimento nel cervello. Oggi questa terapia viene utilizzata negli ospedali italiani e americani. Questa scoperta dimostra che una lesione in una zona periferica del corpo può causare un problema permanente al cervello, contrariamente a quanto si pensava solo qualche anno fa. Nel nuovo modello, il cervello risulta composto da moduli che interagiscono, sono in equilibrio dinamico tra di loro e si modificano attraverso gli input sensoriali che arrivano dalla periferia del corpo, ma anche dagli altri organismi attraverso i neuroni specchio».

L'IDEA COOPERATIVA
IL LAVORO
IL FUTURO



FESTA NAZIONALE TEMATICA
IMOLA, 30 GIUGNO - 23 LUGLIO

VENERDÌ 6 LUGLIO ORE 21.00

«La sanità pubblica, diritti sociali e diritti civili per l'Italia di domani»
Ignazio Marino
Anna Pariani

MARTEDÌ 10 LUGLIO ORE 21.00

«La cooperazione nel Mediterraneo»
Ahmad Majdalani
Ali Rashid
Francesco Tempestini
Luciano Vecchi

MERCOLEDÌ 11 LUGLIO ORE 21.00

«Il lavoro al primo posto. Un nuovo patto sociale per l'Italia»
Susanna Camusso
Giorgio Santini
Paolo Carcassi
Emilio Gabaglio
Saluto di **Pietro Taraborelli**
Coordina **Francesco Cundari**

VENERDÌ 13 LUGLIO ORE 21.00

«Italia bene comune»
Dario Franceschini
Massimo Marchignoli
Saluto di **Francesca Marchetti**

LUNEDÌ 16 LUGLIO ORE 21.00

«Il valore della Cooperazione per l'Italia di domani»
Enrico Letta
Giuliano Poletti
Luigi Marino
Sergio Prati
Introduce **Monica Campagnoli**

MARTEDÌ 18 LUGLIO ORE 21.00

«Il ruolo dei partiti e dei giovani nella ricostruzione della democrazia italiana»
Matteo Orfini
Anna Pariani
Stefano Caliendo
Vinicio Zanetti
Presiede **Francesca Degli Esposti**

GIOVEDÌ 19 LUGLIO ORE 21.00

«Welfare sussidiarietà e cooperazione sociale»
Giuseppe Fioroni
Stefano Zamagni
Cecilia Carmassi
Luca Dal Pozzo
Roberta Tattini
Introduce **Maurizio Barelli**
Coordina **Roberto Visani**

VENERDÌ 20 LUGLIO ORE 20.00

«Ricostruire l'Emilia, ricostruire l'Italia»
Vasco Errani
Anna Pariani
Saluto di **Marcello Tarozzi**
Partecipano i Sindaci e gli Amministratori di Poggio Renatico (Ferrara) e Camposanto (Modena)

LUNEDÌ 23 LUGLIO ORE 21.00

«Il Partito Democratico per l'Italia di domani»
Daniele Manca
On. Massimo Marchignoli
On. Pier Luigi Bersani



Dipartimento Nazionale
Economia e Lavoro,
Unione Territoriale, mo:ca

Le lacrime vere di Balotelli e quelle di cocodrillo di Bossi

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

SE BALOTELLI PIANGE, BOSSI NON RIDE. Domenica all'insegna delle lacrime in televisione. Mentre il Paese sperava e tifava per la Nazionale, al congresso della Lega le telecamere ci hanno mostrato uno striscione su cui si leggeva "Italia di merda".

remake di altre adunate in cui Bossi era tutto, mentre Maroni faceva il ragazzo di bottega. L'unico ruolo per cui è tagliato, mentre per quello di leader massimo non ha il fisico, anzi il ghigno. Così, quando impugna la metaforica ramazza per fare pulizia, più che un Savonarola sembra una massaia che nasconde la polvere sotto il tappeto.

METEO

A cura di Meteoweb.it

Oggi

NORD: più nubi con qualche temporale sulle Alpi, soprattutto di Nordest. Bel tempo estivo altrove.

CENTRO: il sole continuerà a dominare; temperature nella media in Sardegna e un po' sopra la norma altrove.

SUD: sole e caldo estivo su tutti i settori con temperature un po' sopra media sulle aree peninsulari.

Domani

NORD: più nubi con rovesci su Piemonte, Alpi e localmente pianure centro occidentali; più sole altrove.

CENTRO: persiste il bel tempo caldo ed estivo ovunque salvo qualche raro temporale pomeridiano in Abruzzo.

SUD: ancora una giornata con tanto sole e caldo estivo. Temperature massime comprese tra 30 e 36°.

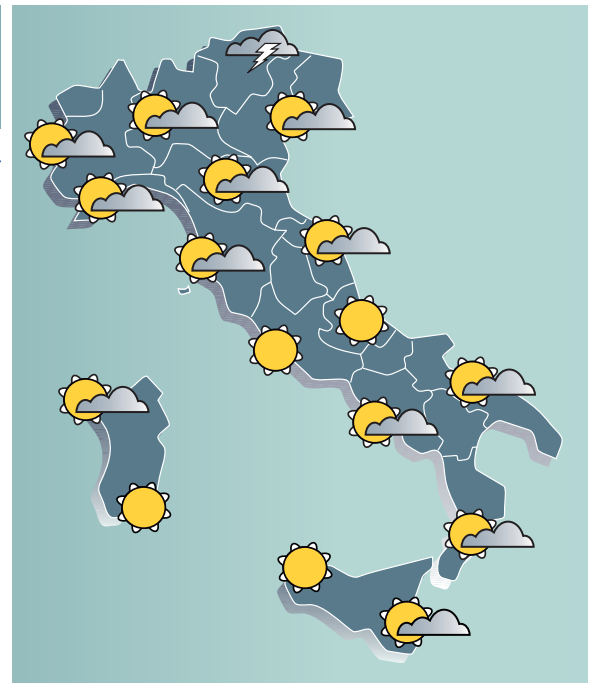


Table with 7 columns (RAI 1, RAI 2, RAI 3, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1, LA 7) and rows of program listings including titles, times, and descriptions.

Table with 7 columns (SKY CINEMA 1HD, SKY CINEMA FAMILY, SKY CINEMA PASSION, CARTOON NETWORK, DISCOVERY CHANNEL, DEEJAY TV, MTV) and rows of program listings including titles, times, and descriptions.

Tutti i colori del rebetiko

La storia di un genere musicale greco riportato in auge da Vinicio Capossela in un graphic novel dove i disegni suonano a meraviglia

PIERO SANTI
piero.vic@libero.it

NATO NELLE CITTÀ GRECHE ALLA FINE DEL 1800, DALLA FUSIONE DELLE MUSICHE BALCANICHE CON QUELLE DEL VICINO ORIENTE, il rebetiko ha iniziato a diffondersi in maniera capillare grazie ai virtuosi di bouzouki, che lo suonavano nelle taverne di Atene, a partire dagli anni '20. Proprio in quel periodo, infatti, avviene una forte emigrazione forzata di ortodossi che vivevano da generazioni in Turchia. Fra loro c'erano anche raffinati musicisti che si ritrovano, così, a suonare con quelli del Pireo. Questo aumento improvviso di convivenze fra artisti imprime un'accelerazione definitiva alla codificazione del genere. Meno noto a livello internazionale del tango o del fado, con i quali condivide se non le sonorità certamente l'attitudine nel modo di vivere e raccontare i malesseri dell'esistenza, è considerata la musica popolare urbana greca per antonomasia.

Con gli ultimi decenni ha sempre di più perso l'urticante e sfrontata carica eversiva dei testi e l'elaborata struttura degli arrangiamenti di un tempo. Il rebetiko originale, oggi, è quasi impossibile riuscire a sentirlo: quello che si suona per i turisti, certo con gli stessi strumenti e mantenendo le stesse melodie, è decisamente un'altra cosa. Proprio a quelle radici, invece, il disegnatore francese David Prudhomme ha voluto rendere omaggio con il suo eccellente romanzo a fumetti *Rebetiko* (la mala erba) edito da Coconino Press, raccontando croci e delizie quotidiane dei rebetes che un po' anarchici, un po' guappi e un po' poeti esprimevano con le loro canzoni il dolore dell'esilio, il romanticismo decadente dei porti, il vagare stordito dei nottambuli, gli amori finiti che bruciano, le nuove passioni che riaccendono dolci illusioni. Musica ruvida e sensuale, ipnotica e malinconica consumata nelle osterie dei bassifondi, quasi in modo rituale, da pubblico e rebetes fraternamente uniti, bevendo retsina e fumando hashish con il narghilè. Di questo riesce a narrare il libro, con le sue tavole a colori che «suonano» alla meraviglia, concentrando l'azione dalla mattina presto di un giorno di ottobre del 1936 all'alba del giorno dopo. In queste settimane se ne parla molto, anche al di fuori del mondo del fumetto, grazie al nuovo disco di Vinicio Capossela, *Rebetiko Gymnastas*, che ha fortemente voluto Prudhomme come autore della copertina.



Alcune vignette tratte da «Rebetiko» di David Prudhomme



ZONA CRITICA

ANGELO GUGLIELMI

«Spicchi» di una vita della famiglia Elkann

Nel libro di Alain storie di personaggi qualsiasi, di eventi illustri e dei cani addestrati dai nazisti



SPICCHI DI UN'ARANCIA
Alain Elkann
pagine 154
euro 16,00
Bompiani

LA PROSPETTIVA CHE MOVIMENTA IL SUO ESSERE SCRITTORE È ELKANN STESSO A FORNIRELA. Nell'ultimo racconto dei suoi *Spicchi di un'arancia* il protagonista, stretto in una «gabbia di doveri» e di impegni pubblici, lamenta di essere assillato da «preoccupazioni lontanissime da quelle che dovrebbe avere uno scrittore - scrivere una storia qualsiasi, di gente di fatti qualsiasi, in un momento qualsiasi, per farne una pagina memorabile». Questo è certamente il proposito che guida la sua (di Alain Elkann) attività di scrittore, tut-

tavia con una vistosa correzione e cioè che i suoi *Spicchi* solo in parte fanno riferimento a «genti e fatti qualsiasi» e per l'altra raccontano di personaggi e eventi illustri e clamorosi. E è proprio in questi ultimi racconti che l'autore si quadagna il risultato più alto.

Da sempre abbiamo detto che Elkann è più convincente, e raccoglie i suoi esiti più alti, quando scrive della sua famiglia straordinaria non solo per il suo lignaggio ma anche per la tragedia patita (nel secolo non breve ma maledetto) per la colpa di essere di religione ebraica. I nazisti (padroni in Europa) ritenevano che fosse una macchia da cancellare dal colore del mondo (che pretendevano che fosse biondo) e in tal senso si affrettarono a operare. Abbiamo conosciuto (non si sa se solo dopo che erano stati commessi) genocidi, stermini, campi di concentramento con camera a gas dove il rito di sbianchettamento è stato quasi per intero portato a termine. I pochi che sono sfuggiti hanno dovuto abbandonare case e avere e spargersi dovunque trovassero rifugio. I più negli Stati Uniti: tra questi la famiglia Elkann.

Ricordiano nei libri precedenti di Alain il racconto della loro sventura di fuggitivi e da allora è nato il nostro interesse per lui e i suoi scritti. Inte-

resse che non si esauriva (e riduceva) alla commozone che sempre producono i fatti di infelicità e le atrocità della storia ma si allargava all'ammirazione per la tensione con cui Elkann animava quel racconto, trasformandolo in una straordinaria (non importa se dolorosa - e come non poteva esserlo!) storia di avventura. E all'ammirazione si aggiungeva (senza che riuscissi a reprimerlo) un senso di stupida invidia per essere stato a me negato di vivere altrettanto avventurosamente.

Nel primo racconto di questi *Spicchi* ritorna un ricordo familiare questa volta a prima vista di tutt'altra natura riferito a un tempo (solo apparentemente) ancora sereno (ma già venato di profetica malinconia) quando la famiglia Elkann ricca e felice viaggiava nei primi anni trenta per l'Europa, facendo mostra degli straordinari alberghi in cui abitava, gli illustri amici e dignitari che incontrava, l'eleganza con cui si vestiva (e profumava), la controllata nonchalance con cui si atteggiava il tutto visto attraverso gli occhi compiaciuti di Alain ancora bambino. E leggendo queste pagine anche noi lettori cadiamo nella stessa curiosità stupefatta del tutto simile a quella che proviamo quando ci capita di assistere (trovandoci non si sa come in prima fila) al passaggio della macchina

del Papa benedice e forse, ancora più, del lussuoso corteo (di automobili e di vestiti) che accompagna Liz Taylor a una cena al Quirinale ospite del Presidente.

Ma *Spicchi* entra più ferocemente nel tema con *I cani di Hitler* dove l'autore fingendo un tono di estraneità si chiede quale può essere stata la sorte dei cani che i nazisti avevano addestrato a attaccare e uccidere i prigionieri alla prima mossa di fuga soprattutto se presunta regalando loro il piacere dell'assassinio gratuito. *I cani* sono tra i migliori brani degli *Spicchi* e rivelano il verso più proprio della scrittura di Elkann che tiene sempre a distanza la partecipazione soggettiva limitandosi a scrivere con gli occhi. Scrive come se prendesse appunti rinviano a dopo lo svolgimento del tema. Il risultato è un effetto di concentrazione non disturbata che in alcuni casi come ne *I cani di Hitler* o *Kippur* conferisce peso e autorità alla pagina. Capita in altri che l'essenzialità (la memorabilità dice Alain) trasmette un'idea di incompletezza che non aiuta il lettore. Il quale capisce allora il perché Elkann è particolarmente convincente quando si confronta con i grandi Fatti cui ha partecipato (e ne è stato vittima), che (i quali) trovano vigore nell'elementarità e quasi estraneità con cui sono riportati.

BREVI

SNOOP DOGG OGGI A ROMA Unica data italiana

● Questa sera all'Ippodromo delle Capannelle il rapper presenterà live il suo ultimo album «Doggumentary». Sarà preceduto sul palco da Cut Killer, alias Anouar Hajoui, il dj francese di origine marocchina, e Dj Tnt, protagonisti dell'opening act. Snoop Dogg, pseudonimo di Calvin Cordozo Broadus, è anche un attore e produttore discografico, cresciuto a Long Beach, dove ha avuto spesso problemi con la giustizia. Nel '93 ha inciso il suo primo album, «Doggystyle», 5 volte disco di platino.

EMILIA ROMAGNA FESTIVAL Nyman a Forlì

● Stasera, nella Piazzetta della Misura di Forlì, Michael Nyman & Band apriranno il festival Emilia Romagna con una prima mondiale: «Cine Opera», un intreccio di immagini reali, raccolte come in un diario durante decenni di tournée a contatto con le più diverse culture, guardando con freddezza all'estetica dei reality, e con tenerezza ai gesti quotidiani. Tra i brani proposti ci saranno composizioni originali e le colonne sonore più premiate della sua eclettica carriera. L'ingresso al concerto è libero. Per informazioni www.erfestival.org

CINEMA

Kristel in ospedale

● Sylvia Kristel, star del cult movie erotico *Anni Settanta* «Emmanuel», si trova in ospedale ad Amsterdam in seguito a un ictus. Lo ha confermato la sua agente, Henriette Hoogenboezem, sottolineando che l'entourage dell'attrice olandese, 59 anni, è «molto preoccupato». «Non sappiamo cosa ci riserva il futuro», ha spiegato l'agente, aggiungendo che Kristel ha avuto gravi problemi per un cancro. Aveva appena ricevuto un trattamento andato a buon fine per un tumore alla gola, quando ha avuto il malore circa tre settimane fa, secondo Hoogenboezem.

Il mestiere di Mark

Il Tour, la volata, Cavendish: tutto perfetto

Primo arrivo di gruppo e subito le cose in chiaro: la Sky pensa a Wiggins ma il campione del mondo se la cava lo stesso. Petacchi 5°

COSIMO CITO
TOURNAI

VENTUNO VOLTE CAVENDISH AL TOUR, VENTUNO VOLATE COSÌ, DA TOGLIERE IL FIATO. COME IERI A TOURNAI, COME A CHATEAUROUX NEL 2008, L'ULTIMA E LA PRIMA DI QUESTA SERIE INARRESTABILE. Il campione del mondo è sesto nella classifica all time dei plurivincitori di tappe, davanti a lui fenomeni come Merckx (34 vittorie), Hinault (28) e Armstrong (25), o il pioniere Leducq (23 negli anni Venti). E, soprattutto, un solo velocista, André Darrigade, detto Dedé, 22 vittorie, raggiungibile e superabile entro la fine di questa settimana.

Paragoni possibili Cavendish li ha nella storia, anzi, ne ha uno solo. Più forte lui o Cipollini? 42 vittorie al Giro per il toscano contro 10, ma solo 12 al Tour per il Cipolla, che mai vide i Campi Elisi. Una maglia verde a zero per Cannonball, un Mondiale e una Sanremo a testa. Due modi di volare diversi, più potente Cipollini, più opportunista e furbo Cav. Mario sceglieva le volate e si affidava alla squadra, Cannonball si butta sempre, intuisce prima degli altri anfratti e spazi, somiglia a Xavi, in un certo senso, ha un senso innato per la volata, quasi sempre fa centro e se non fa centro si trova un nemico, una scusa, inventa, esagera. Al Giro prese di mira Roberto Ferrari, colpevole di averlo abbattuto durante una volata in Danimarca, e fino a Milano ogni due parole di Cavendish una era dedicata al velocista dell'Androni. In Francia non ha ancora trovato nemici, alla prima sconfitta usciranno. Si racconta di un clima idilliaco in casa Sky, e di un accordo tacito, tutti per Wiggins e all'Olimpiade tutti per Cavendish. Tradotto vuol dire niente treno e arrangiati per le volate del Tour, Cav ha accettato e ieri ha anche vinto.

Roubaix è lontana da Tournai 10 km, di mezzo c'è il confine, la giornata è buona, ventosa, nessuna difficoltà altimetrica, un tavolo lungo senza sobbalzi fino al traguardo, solo qualche rotunda qua e là e strade che aprono e stringono improvvisamente. Escono in tre, il più duraturo è Roux, che alla fine porterà a casa, oltre al tanto vento preso, anche il numero rosso del più combattivo di giornata. La fuga finisce quando inizia la corsa vera, negli ultimi 5 km. Kittel, il nuovo Cavendish, sta male e finisce in coda al gruppo, le squadre si organizzano, tutte tranne la Sky, che perde anche Rogers per foratura. Lavoro profondo della Lotto per Greipel, ex apripista di Cavendish, della GreenEdge per Goss, ex nemico in famiglia di Cavendish, e della Rabobank per Renshaw, ex ultimo uomo di Cavendish. Correvano tutti insieme, fino a due anni fa, insomma, in quel dream team delle volate



Il britannico Marc Cavendish vincitore allo sprint della tappa di ieri Visé-Tournai
FOTO DI GUILLAUME HORCAJUELO/ANSA-EPA

te chiamato High Road e diretto dall'italiano Valerio Piva. Si vede anche Petacchi, aiutato da Hondo. Cerca un record il Peta, classe 1974: vuol diventare l'italiano più anziano a vincere una tappa del Tour e il secondo più anziano di sempre dopo il belga di origini siciliane Pino Cerami (41 anni nel 1963).

Tournai si avvicina, restano tutti in piedi per miracolo a una rotonda canaglia, poi il rettilineo, tanta GreenEdge, tanta Lotto, parte il pesante e potentissimo Greipel ai 200, Goss si accoda, Cavendish appare, col suo casco giallo e la maglia iridata, solo ai 100, in tempo per buttarsi sul traguardo e tagliarlo con dieci centimetri di vantaggio. Greipel e Goss dietro di lui, sono i primi tre del Mondiale di Copenaghen, a parti

...
Ventuno vittorie per l'inglese nella Grande Boucle: è sesto nella classifica di tutti i tempi, e non si fermerà qui

invertite allora il secondo e il terzo, sono i tre migliori velocisti del mondo in questo momento. Petacchi è quinto, «ho una buona condizione, sto crescendo, fino alla fine del Tour spero di piazzare la zampata». Il suo ultimo successo alla Boucle, datato 2010, è anche l'ultimo successo di un italiano nella storia della corsa gialla. Ne vinse due Petacchi e portò anche la maglia verde fino a Parigi. Per quella, aveva detto alla vigilia Cavendish, non contate su di me, e infatti conferma: «Noi abbiamo un obiettivo solo, la maglia gialla con Wiggins. Per me è anche meglio così, non ho compagni in aiuto nella volata, quindi ho anche meno pressione. Non mi interessa il numero delle tappe che vincerò, noi siamo qui per fare la storia, per vincere il Tour con un inglese che corre in una squadra inglese».

Cancellara resta in maglia gialla, Sagan in verde, al russo Morkov la pois. Oggi il gruppo si lancia verso il passo di Calais, tappa canaglia con sei Gpm negli ultimi 60 km, tutti ponti o cavalcavia tranne uno, ai meno 7, la Côte du Mont Lambert, terza categoria, arrivo in leggera salita, difficile per i velocisti.

Wimbledon, l'Italia ammaina

Esce anche la Sharapova

Fuori Vinci, Giorgi e Schiavone, che sfiora l'impresa con Kvitova
Delle big resta solo Serena: prova a perdere, ma non ci riesce...

FEDERICO FERRERO
LONDRA

NEL LUNEDÌ DANNATO PER MARIA SHARAPOVA L'AMBASCIATA ITALIANA A WIMBLEDON S'È RIDOTTA ALLO ZERO. ALLA GIORGI, FASCIATA IN UN VESTITINO A SBALZI COIPIZZI E LA POLVERE CARICATA NELL'ARCHIBUGIO, È TOCCATO IL PRIMO NO. Il più scontato. Col suo tennis a sparo la dolce Camila ha fatto sei vittime tra qualificazioni e tabellone, dal prossimo torneo sarà una delle prime 100, ci ha divertito e si è fatta ammirare. Anche per la sfrontatezza («Sarò la numero 1 del mondo»), ma non c'è stata potenza di fuoco, peraltro un po' miope nella circostanza, che abbia smosso Agnieszka Radwanska, la polacca con la bacchetta dell'insegnante acida e il tocco che vale tutti i

colpi vincenti mai posseduti. Numero 3 contro 145, cosa chiedere di più in due settimane di grazia? Papà Sergio, il coach, ha messo su casa a Miami e per il resto d'Italia la figlia è un oggetto misterioso. Meglio allenarsi con un oceano di mezzo tra sé e i professionisti del salto sul carro vincente.

Non era legittimo domandare altro a Francesca Schiavone, nel suo miglior torneo di un anno da controfigura, opposta alla regina di Wimbledon Kvitova. Eppure non si è spinta lontana dall'impresa: avanti un set e un break, tra il flagello dei doppi falli (i suoi, 13) e il disastro del palleggio da fondo (di una Petra lentissima) la possibilità di un colpo di teatro sul campo 3 si è tenuta in vita a lungo. Poi il pasticciaccio: pioggerella, l'indecisione dell'umpire Fiona Edwards - pessima, a più riprese in errore nel contare

i punti! - nel sospendere o meno per eccessiva scivolosità del manto, il break fatale e la resa.

Delle tre candidate ai quarti di finale dei Campionati, a Roberta Vinci toccava la sfida meno impari: Tamira Paszek, delle cui imprese sull'erba si è raccontato. La paura di vincere nel primo ottavo di finale Slam della vita, ha giocato il suo ruolo. Robertina ha dimenticato di non stuzzicare il rovescio dell'austriaca, ha servito con rigidità per ritrovarsi fuori consapevole di aver perso contro una ragazza più forte quanto di essersi fatta del male da sola.

In mezzo a tanto tricolore ammainato si è consumato il dramma di Maria Sharapova, aspirante d'obbligo al suo secondo Wimbledon otto anni dopo la conquista del Tempio da teenager. Lo stesso punteggio (64 63) che l'anno scorso aveva permesso a Masha di imporre l'alt a Sabine Lisicki in semifinale si è trasfigurato, ieri, nella cifra di una sconfitta dolorosissima. Nessuna rapina, però: Sabine è membro meritevole della primavera del tennis tedesco, prova ne sia che il primo quarto di finale sarà affare privato tra lei e Angelique Kerber, feroce nell'inflettere un trattamento da principiante a mamma Cljesters proprio nei giorni di addio al tennis.

Questo Wimbledon, insomma, può perderlo solo Serena: ci ha riprovato anche ieri, contro Shvedova. Ma è più forte anche di se stessa.

«A uccidere Morosini fu una malattia genetica»

MARZIO CENCIONI
ROMA

UNA MALATTIA GENETICA, RARA, MA IMPLACABILE: È STATA LA "CARDIOMIOPATIA ARITMIOGENA" A STRONCARE LA VITA DI PIERMARIO MOROSINI lo scorso 14 aprile durante la gara di calcio di serie B, Pescara-Livorno. Lo dice la perizia chiesta dalla Procura di Pescara e stilata da Cristian D'Ovidio, medico legale all'Università di Chieti: si tratta di una malattia di probabile origine genetica che produce aritmie ventricolari e quindi arresto cardiaco. L'autopsia e le successive analisi genetiche che si sono effettuate a Roma hanno così chiarito l'origine di quella cicatrice visibile sul cuore dello sfortunato 26enne centrocampista del Livorno e che in un primo tempo aveva fatto pensare ad una miocardite. Un segno sul muscolo, anche recente, un problema superato, risolto, ma senza che nessuno se ne fosse accorto. Poi un altro attacco, quello fatale, sul prato verde dello Stadio Adriatico. La "cardiomiopatia aritmiogena" è considerata la causa più frequente di arresto cardiaco negli sportivi di alto livello: anche il calciatore del Siviglia Puerta, morto nell'agosto del 2007, è infatti deceduto a causa di questa malattia ereditaria.

Nelle 250 pagine della relazione scritta dal professor Cristian D'Ovidio sarebbe scritto che gli effetti della malformazione erano in fase iniziale. E lo conferma anche il perito della famiglia Morosini, la dottoressa Cristina Basso: «Mi risulta che la malattia fosse agli inizi del suo percorso - spiega la dottoressa dell'Università di Padova - e che fosse molto difficile diagnosticarla. Il ragazzo poi non aveva dato nessun segnale di malattia, quindi la responsabilità della sua morte non credo sia di chi lo ha avuto in carico sanitario per anni.»

AVESSERO USATO DEFIBRILLATORE... Basso poi ribadisce che «l'uso del defibrillatore avrebbe dato qualche chance in più di salvezza al ragazzo». Ed è proprio sull'uso del defibrillatore, che non c'è stato, che si interroga la Procura pescarese, che ha aperto un fascicolo in cui si ipotizza l'«omicidio colposo». Il quesito posto dai pm a D'Ovidio era proprio se il ragazzo poteva essere salvato. Il defibrillatore non fu utilizzato, perché, riferirono fonti mediche, «c'era ancora attività cardiaca». Al momento nessuno, tra medici, paramedici e gli altri che intervennero sul giocatore, risulta ancora iscritto nel registro degli indagati. Pare non sia indagato neanche il vigile urbano che con un parcheggio improprio bloccò per qualche minuto l'ingresso dell'ambulanza.



Maria Sharapova FOTO DI FACUNDO ARRIZBALAGA/ANSA-EPA

I prezzi delle assicurazioni online sembrano tutti uguali?



La differenza è che con la polizza auto Linear sei sempre assicurato, chiunque sia alla guida.

Linear
ASSICURAZIONI ONLINE

Premi pubblicati sullo Speciale Ass.ni Auto **QUATTORRUOTE** nov. 2011 profilo 3 Mantova (uomo 40 anni).
Prima della sottoscrizione leggere il fascicolo informativo su www.linear.it, nella sezione le polizze.